PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



12 - IV - 35

III 12 IV 35

Digitized by Google

Digitized by Google

ARRIGO DI ABBATE

OVVERO

LA SICILIA DAL 1296 AL 1313

PEL CAV.

GIUSEPPE DI CESARE.

> Melius homines exemplis docentur, quae in primis hoc in se boni habent quod approbant quae praecipiunt fieri posse.
>
> PLIN. PANEG.







NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1833.

La presente Opera è posta sotto la salvaguardia della Legge. Gli esemplari non muniti della firma dell' Autore sono dichiarati contraffatti.

Avvertimento.

Ove un lettore imparziale voglia ben giudicare della presente Opera, obblii del tutto il Walter-Scott ed il Manzoni, e rammenti soltanto l'Anacarsi, il Lascaris, il Ciro, e l'Aristippo; perciocchè non un Romanzo storico si è avuto in mente di comporre, bensì una mera Storia, di cui le varie parti rannoda, e forse ravviva ed adorna un protagonista ideale. Vuolsi altresì rammentar che l'Autore dovendo far parlare i suoi personaggi a seconda delle opinioni che in lor riconosce la storia, gli Angioini son detti in Sicilia usurpatori, gli Aragonesi in Napoli, senza che scemi in niente per questo il suo rispetto pei diritti dell'Apostolica Sede, o per quelli della Sovranità.

ALLA

DILETTA SUA CONSORTE

DI GRANDE ANIMO

NELLE BREVI SUE PROSPERITÀ

DI GRANDISSIMO

NE' LUNGHI SUOI INFORTUNII

L'AUTORE

QUESTA SUA OPERA

AFFETTUOSAMENTE CONSAGRA.

Digitized by Google

ARRIGO DI ABBATE.



LIBRO I.

La bella, e ferace Sicilia dopo la caduta dell'Impero Romano, fu per più di due secoli bersaglio dei Saraceni. Riposatasi indi all'ombra della dinastia normanna, vide in quel tempo la gloria di Ruggieri, ma vide pur la debolezza feroce del primo Guglielmo, la nequizia impudente del barese Majone, meritamente chiamato il Sejano del medio evo (1); e quasi i Saraceni avrebbe desiderati, se riconciliata non l'avessero con la stirpe normanna Guglielmo il buono, e Tancredi ultimo monarca di quella eroica stirpe. Spento il quale, Arrigo VI, di Hohenstauffen, nato dall'Imperador Federico Barbarossa, e marito di Costanza figliuola di Ruggieri, dopo aver contrastato per molti anni a Tancredi il serto siculo, il mise finalmente, e senz'altra opposizione, sull'orgoglioso suo capo. E ad Arrigo ben presto successe il suo figlio Federigo II, principe prodigioso nel secolo in cui viveva, astro chiarissimo in mezzo a caliginosa notte, il quale avrebbe renduto fe-

lici i popoli a lui soggetti, ove le sue discordie con Roma, e la fellonia dei suoi baroni, di cui aveva sì nobilmente frenato le prepotenze, non avessero inasprito altamente il suo animo, e non lo avesser fatto prorompere in sevizie, riprovevoli sempre in ogni uomo, ma inescusabili affatto in un monarca. Re Corrado in fine suo primogenito, non in altro che in queste avendolo imitato, mirò assolutamente alla vendetta durante la efimera sua signoria. Cosicchè alla occupazione del Regno fatta da Innocenzio IV, morto che fu Corrado, ondeggiava la Sicilia tra le parti Sveve, e quelle della Chiesa; quasi tutti i baroni, avidi di riprender la loro potenza, e le città regie, adescate con promesse di libertà, tenendo pel Papa; i vassalli feudali, numerosissimi, ma deboli, e gli uomini di ardito cuore, e di alta mente, pochi sempre, e dappertutto, tenendo per la famiglia liberatrice. Or grandeggiava tra questi ultimi Arrigo di Abbate, ricco e potente cavalier di Palermo; il quale appena saputo il rapido risorgimento delle cose di Manfredi, figliuol naturale di Federigo, ed erede delle sole virtù di lui, diede di piglio alle armi, e rialzar fece il vessillo svevo in quasi tutta l'Isola (2). E quando dopo pochi anni il voto nazionale, e l'avversione ai Tedeschi, anzi che la credenza della morte di Corradino, poser lo scettro nelle mani di Manfredi, e la Sicilia tutta in calma provò i benefici effetti del giusto e moderato governo di questo Principe, Arrigo riposando-

si dai disagi delle armi tra pacifici onori, di cui trovavasi ricolmo, mise ogni sua cura a generosamente allevare il suo figlio Palmieri, che già dava a lui altissime speranze. Lasciando ei quindi a scelti maestri l'incarico di erudire il giovanetto in tutto lo scibile di quel tempo, a se riserbò quello d'infondergli nell'animo idee di giustizia, di patria, e di nazionale gloria, le quali agli occhi di tutt' i buoni Siciliani eransi immedesimate colla dominazione degli Svevi, e sopra tutto colla persona del magnanimo regnante Monarca. Nè punto deluse Palmieri le belle speranze del genitore; ma forte di animo come di braccio fu campione intrepido di Manfredi in Benevento, di Corradino in Tagliacozzo, e contribuì poscia a vendicar il lor sangue nel gran giorno della Sicilia (3); e gli Aragonesi successori della Casa di Svevia il trovaron sempre cittadino divoto, propugnator zelante delle lor ragioni, consiglier probo e saggio, leale ed inconcusso amico.

Da Margherita Lancia un figliuolo ebbe Palmieri, che dal paterno nome chiamò pur Arrigo: e siccome la diffalta di Alaymo da Lentino, e di Gualtieri da Caltagirona, seguita dalla mala fine di questi due volubili magnati (4), tutto il favor della corte avea richiamato su Palmieri, e decorato, qual' egli era, dell' ufficio di gran siniscalco, abitar dovea entro la stessa reggia, così il figliuol suo allevato venne coi regali Infanti; tra' quali il terzogenito di Pietro specialmente il predilesse. Federigo ed Arrigo compagni di

età, e di senno, e valor precoce, eran nella Sicilia chiamati i due fratelli: tanti legami di amicizia stringevan quei generosi e tenerelli animi.

È noto che Re Pietro risoluto a partire pel duello di Bordeaux, avea fermato nel testamento che Alfonso suo primogenito regnerebbe dopo lui in Aragona, e Iacopo suo secondogenito nella Sicilia, e che escendo di vita Alfonso senza posterità, il serto aragonese poserebbesi sul capo di Iacopo, il siculo su quello del suo terzogenito Federigo. Or, poco dopo la morte di Pietro, avvenuta eziandio quella di Alfonso, Iacopo era passato in Ispagna, lasciando al reggimento della Sicilia la sua madre Costanza, figliuola di Re Manfredi, ed il suo fratello Federigo, il quale, o per ambizione di conservare amendue i reami, o pel turpe disegno di cui parlerassi or ora, non erasi da lui elevato al soglio, in ispregio della volontà del comune padre. E tollerò il giovane principe con nobile rassegnazione la fattagli offesa, addolcito anche dalla egregia madre, e dal suo amico, dal suo fratel di amore Arrigo di Abbate, i quali ivano a lui insinuando, che la sola immatura sua età, e non già talento ambizioso, aveva potuto indurre Iacopo a sospender per poco la esecuzione del testamento paterno. Ma già quattro anni erano scorsi da che questo monarca regnava in Aragona, già Federigo era giunto al suo ventesimoterzo anno, qualità belle e luminose già distinguevan questo principe, nè la corona sicula splen-

deva ancora sul suo capo. Crescevan quindi in lui i sospetti contra il germano; e le scuse della madre, e dell' amico andavan giornalmente infievolendosi.

A tal erano le cose siciliane quando ad Arrigo, che un dì trattenuto era in casa da leggier malore, si presenta Palmieri con le lagrime agli occhi, l'ira sul volto, la disperazione nel cuore; *e piangi meco, o figliuol mio*, gli dice, *i destini della nostra Patria. Il Re di Aragona tradisce noi, il suo onore, la sua madre, il sangue suo! Con infame patto ei vende l'Isola ai disotterratori di Manfredi, ai carnefici di Corradino! Adescato dalla promessagli signoria di Corsica e di Sardegna, atterrito dalle minacce di Roma, si è precipitato Iacopo in tanta vergogna! Oh desolata, abbandonata, misera Sicilia!* Infiammasi a tai detti il volto di Arrigo; ed una generosa indegnazione occupandogli tutto l'animo, *no*, grida egli al padre con isguardo furibondo, *no, la Sicilia sarà salva. I Francesi oppressori non calcheranno più quest'eroico suolo. Il vespro suonerà sempre per essi, lo giuro pel sangue di Manfredi, e di Corradino.* Tacquesi allora, come assorto in profonda meditazione, e dopo breve silenzio, a Palmieri soggiunse: *che pensan di una tal turpezza il Lauria, ed il Procida? — Riprovan*, quegli rispose, *Iacopo, e la pace iniqua; ma non quanto ei si converrebbe all'alto lor nome. Nel vecchio corpo di Giovanni non parmi che più alberghi quella grand'anima che in lui conobbe il mondo. Ruggieri poi, Ruggieri*

..... *Che dici o padre mio!* esclamò Arrigo, interrompendolo. *Non oltraggiar la fama del dominator del mare, del prode dei prodi, dell' eroe a cui ogni eroe è secondo. Ruggieri sarà sempre la colonna della Sicilia; credilo, o mio buon padre; Ruggieri di Lauria è troppo grande perchè scenda a macchiare i suoi allori col tradimento.* Così confidavasi la generosa giovinezza; così la prudente vecchiezza dubitava. Trascurando del resto ogni suo malore, escì di casa Arrigo, e volò al palazzo, affin di confortar colla sua presenza l' afflitto Federigo. E questi appena vedutolo, *udisti mio fedele*, gli disse, *il vile accordo? E cotanto in non cale può metter Iacopo una devota terra, la dignità del suo nome, la volontà del padre, i diritti del fratel suo? Tempo non è di lamenti, o mio principe*, a lui rispose Arrigo. *Di fatti, e di fatti altissimi abbiam bisogno. Provar dobbiamo al Re di Aragona, che la Sicilia, e Federigo non saranno ludibrio di pratiche astute, di consigli perversi, di cortigiane insidie. Vadano i principali dell' Isola a' piedi del suo trono. Gli dicano ch' egli non può disporre di una corona conceduta al suo genitore dai Siciliani, alle condizioni espresse nel testamento di costui; che molti tra noi, adirati contra la sua stirpe per questo proditorio abbandono, pensano dover da se soli mantenere i loro diritti; che lo scettro, il qual tanto vilmente egli strappa dalle mani di un fratel magnanimo, potrebb' essere infranto anzichè passar in una schiatta abborrita; che il*

forte Ugon di Arborea (5) *non si lascerà agevolmente torre il dominio della Sardegna*; *e che perdendo a tal modo il vecchio*, *nè acquistando il nuovo*, *non altro gli rimarrebbe di questa pace*, *che una vergogna profonda ed indelebile. Aggiungi*, *se il credi*, *ai legati il mio nobil genitore*, *di cui esperimentarono i tuoi la fede*, *ed il senno. E se nulla otterrem da questo passo*, *tu conosci i Siciliani*, *conosci Arrigo*, *sei costante*, *e prode*, *nè saran violati i tuoi diritti*; *credilo per l'amore che a me ti lega.* Pronunziate le quali parole, gli strinse le mani con forza, e le bagnò di caldissime lagrime. Ed approvò Federigo un tal divisamento, e con tenerezza abbracciando Arrigo, *lo eseguirò*, gli disse, *se vi acconsente la madre*. Alla quale immantinente communicato egli avendolo, in presenza di Ruggieri di Lauria, e di Giovanni di Procida, e tutti tre senza esitare avendovi assentito, Cataldo Russo, Santoro Bisala, Ugone Talac, sindaci delle tre principali città della Sicilia (6), ed il venerabil Palmieri di Abbate partiron l'indomani su due grosse galee per la capitale della Catalogna, ove allor trovavasi Iacopo.

E piacevole fu la lor navigazione, nè in menomo modo turbata da fortuna di mare, o da contrarii venti, per ciò che la malsana Sardegna, la portuosa Minorica, l'alpestre Majorica s'involaron rapidamente dal loro sguardo, ed al termine di pochi giorni spiegaron essi nel porto di Barcellona il siciliano vessillo.

Nella qual città ammessi all' udienza del Re, e baciatagli la mano al modo delle corti ibere, il Sindaco di Palermo fece primo le parole, domandandogli s'era fondato il grido della cession dell' Isola agli Angioini; e Iacopo glielo confermò aspramente, e senz' arrossirne neanche. Allora i quattro legati, l' un dopo l' altro a lui esposero quanto d' ingiusto, di turpe, di pericoloso contenevasi in quel disegno, e protestaronsi che s' egli vi durava, i Siciliani intendevansi sciolti dalle fede a lui giurata, e provvederebbero da se soli alla lor salvezza. Palmieri in fine scorgendo che niente valevan tali parole presso di Iacopo, e che questi tratteneva appena il suo sdegno, gli disse animoso: *avete ben ponderato, o Signore, quello che conviensi alla vostra casa?* — *A te non si aspetta il domandarlo*, il Re risposegli con alterata voce, ed infocato sguardo. Indi calmatosi alquanto, benchè a fatica, e non più a Palmieri volgendosi, ma agli altri legati: *obbediscano*, ei disse, *al voler Nostro i Siciliani ed a Noi lascin la cura del loro bene. Coll' ossequio, colla moderazione soltanto ottener potranno la protezione del monarca, che Iddio, e l' Apostolica Sede han destinato loro. Carlo sarà per essi padre non men amoroso di quel che lo è Bonifazio, il quale gli ha già assoluti delle sue censure. Dismentano essi il passato, e gli Angioini, e la Chiesa il dismentiranno egualmente.* — *Se gli altri abitanti dell' Isola obblieranno il passato, lo che allontani Iddio*, re-

plicò con impeto a Iacopo il sindaco di Messina, *i miei concittadini certo non l'obblieranno. Getterem nel fuoco le madri, le consorti, ed i figli nostri, ed involgerem poscia noi medesimi tra quelle fiamme, e quelle ceneri, anzichè piegare il collo sotto un giogo di tanta iniquità.* Ma Iacopo facendo mostra di non curar tali parole, ordinò ai legati di ritornar tosto in Sicilia colla sua risposta, e senza neppure accomiatarli, voltò ad essi le spalle arrogantemente. Dalle quali asprezze comechè scoraggiati, pur tentarono coloro col mezzo di alcuni potenti della Corte di aver dal Re una nuova udienza; ma il tentativo essendo riuscito vano, colmi di dispetto, e di rammarico partiron colle lor navi da Barcellona.

Nei primi quattro giorni di un prospero viaggio, l'allegria delle ciurme spiccar vieppiù faceva la tristezza de' legati; e Palmieri specialmente assorto in funesti pensieri sui destini della sua patria, stavasene silenzioso, anche quando favellavano gli altri dell'infelice esito dell'ambasciata. Al quinto dì un gruppo di neri nugoli apportator di tempesta, avendo costretto le due galee a prender porto in Cagliari nell'isola di Sardegna, vi entrarono esse quando il bujo già covriva la faccia della terra, ed il tocco dell'ora prima della notte invitava i fedeli alle preghiere pei trapassati. E rispose al sacro invito il pio Palmieri; ma sia che col suo indagator pensiere prevedesse i mali, che piombar doveano sulla Sicilia, e magnanimo risoluto

avesse di sagrificarsi per la patria, o sia che nella vecchiezza tutto ci rammenta l'approssimarsi della morte, certo è che un funesto presentimento a quel lugubre suono ingombrò affatto il suo animo. *Rettor eterno dell' Universo*, egli esclamò, *Santi protettori della mia terra natale; se l'ora estrema è per me giunta, io piego reverente il capo ai voleri celesti; ma non torcete voi lo sguardo dalla Sicilia, e fate che da tanto pericolo la mia diletta patria esca salva.* E salva nei divini decreti era pur la tua patria, o cittadin generoso, nè la fine del giusto, ma quella del perverso il notturno lugubre tocco annunciava. In sull'albeggiare, quando svanito il temuto temporale uscite furon dal porto le navi, drizzando con prospero vento le prore verso la Sicilia, sboccan di dietro l'isola Serpentaria dieci galee provenziali, circondan le due siciliane, le investono, le assaltano d'ogni lato, e dopo una ostinata zuffa se ne impadroniscono. E comandava il provenzale navilio un Genovese antico ammiraglio del primo Carlo, e quello stesso che avea dato gli ultimi stimoli al tradimento dell' inospitale Frangipane, e con animo basso e crudele, solo tra' satelliti dell'angioino tiranno aveagli consigliato il supplizio di Corradino (7). Non può quindi esprimersi di quale infernal contento lampeggiassero i suoi occhi al veder prigioniero a se davanti un dei principali autori della sommossa sicula, un de' più saldi nemici del francese nome. *Ebbi alla fin nelle mie mani questo vil suona-*

tor di vespro, quasi ebro egli esclamò, *dopo quattordici anni pagherà egli la pena della sua fellonia! Deh perchè quì non sei, o mio Guglielmo?* (8) *Come pasceresti la tua vista del dolcissimo spettacolo! Ma se ciò non ti è dato, volerai, ne son certo, in Napoli dall' Albania per veder rotolare tra la polvere ed il sangue questa iniqua testa. Aver goduto, tu mi dicevi, di vera gioja, quando dei traditori Alaymo, e Gualtieri fece vendetta la stessa usurpatrice schiatta; ma ben più godrai or che di costui la faranno gli oltraggiati suoi principi!* Indi volgendosi al prigioniere, con più ferocia soggiunse: *nè ti conforti, o ribelle, la speranza di una morte prossima. Beverla a sorsi tu dei. Veder prima ti è forza l' angioino giogo premer la tua Sicilia, veder la vanità della sua resistenza, la caduta delle sue armi; chè la sua ora è già suonata, e la maledizione del Cielo è coi tuoi isolani perfidi, saraceni di animo, cristiani soltanto di nome.* Nè oppone Palmieri a tali e tanti oltraggi che il severo sguardo di una pura coscienza; e niente atterrito dalle minacce di quel ribaldo, fieramente le orecchie intronagli col nome di *Corradino*. Su di che vieppiù infuriando il Lavena, fa caricar Palmieri di ferri, ed in fondo della sua galea il fa vilmente trascinare. Ma il dito di Dio già toccava il capo dell' empio. Nelle vicinanze di Ponza, al primo chiaror dell' alba, e quando men se lo attendeva trovossi egli al cospetto di un' armata di egual forza della

sua, e vide spiegarsi su di una delle opposte navi il temuto vessillo di Ruggier di Lauria. Il quale ben presto affrontando l'armata angioina, col solito suo magistero regolò in modo l'assalto, che mise in fuga la maggior parte delle nemiche galee, e riprese le due sicule. Soltanto tre delle prime, tra le quali l'ammiraglia, anzichè schivar la battaglia, molto davan da fare al Lauria. Bisognò venire agli uncini, bisognò fare strage di quasi tutt' i combattenti prima d'impossessarsene; ed il Genovese, ancorchè codardo quanto perverso, pugnava nondimeno da disperato, sia che fremesse all'idea di perdere la sospirata preda, o sia che affrontar temesse, vinto, gli sguardi di Carlo, la grazia del quale, perduta per la vil sua fuga di Melazzo, avea sol ricuperata dopo la cattura, e la morte del misero Corradino (9). Ma un colpo di spada fora finalmente il suo malvagio core, e gli viene un tal colpo da Arrigo di Abbate, destinato forse dal Cielo a far la vendetta dell'augusto Giovane. E gridò Arrigo allora, quasi assorto in estasi sublime: *a te consagro, o beato Spirto, questa mia spada, tinta del sangue del tuo carnefice! Così Dio sempre atterri i consiglieri di sangue.* Ratto poi discese al fondo della nave, sciolse dalle catene il languente suo padre, ed il presentò insiem collo stendardo a Ruggieri di Lauria, che strinse tra le sue braccia il valoroso Giovane. I sindaci di Palermo, e di Catania, trovandosi su le altre due galee, furon anche con gioja ricevuti dall'Ammiraglio, e sol di Santoro

Bisala ebbesi a deplorar la sorte, il qual essendo su di una delle navi che dettersi alla fuga, fu menato prigioniero in Napoli. Arrigo tratto quindi Palmieri in disparte, *che pensi*, gli disse, *o padre del nostro Ruggieri? Non è egli sempre il custode dell' onore, e del mar di Sicilia, il martello percussore delle nemiche forze* (1)*? — Possa il Cielo sperdere i miei vaticinii!* esclamò sospirando Palmieri; *possa io sempre così ingannarmi! Ma tu come in mio soccorso?— Federigo per te, pei legati dubitava*, replicò Arrigo; *sapeva in mare a vostro danno l' iniquo Ligure, inviò quindi il Lauria a farvi scudo del suo potente braccio* (11). *Io ottenni dal Principe di accompagnarlo; e Dio mi ha conceduto di spezzare i ceppi di mio padre, e di spegner quell' infame regicida. Sia gloria eternamente al suo Santo Nome.*



NOTE.

(1) Ecco la descrizione che fa di questo perverso ministro il pregiato storico sincrono Ugone Falcando, la quale con quella che di Sejano fa Tacito, mirabilmente si conforma. *Monstrum, utique quo nulla pestis immanior, nulla ad regni perniciem ac subversionem poterat efficacior inveniri. Nam ingenium illi promptum erat ad omnia, facundia non dispar ingenio, simulandi ac dissimulandi quae vellet summa facilitas, praeceps in libidinem animus, nobilium maxime matronarum ac virginum concubitus expetebat, et quas honestius viventes audierat, earum vehementius pudicitiam attentabat. Dominandi quoque semel accensus desiderio multa volvebat in animo, multis mentem fatigabat consiliis, et continuis scelerum stimulis agebatur, sed estuantis animi tempestatem vultus serenitate celabat.*

Murat. Script. Tom. VII, 261, *e* 262.

(2) Allorchè Innocenzio IV, dopo la morte del re Corrado, nel 1254 invase le provincie del Regno di qua del Faro, la Sicilia anch'essa venne tutta alla obbedienza della Chiesa, ed il domenicano fra Rufino fu spedito da quel Papa a governar l' Isola da legato apostolico. Quando poi le cose di Manfredi dopo alcuni mesi risursero in Puglia, i partegiani svevi ripresero anche vigore nella Sicilia, e fecero prigioniero fra Rufino entro la stessa Palermo. Alla testa di questa prima sommossa sicula, il messinese Bartolommeo da Neocastro, autore sincrono, mette Arrigo di Abbate il vecchio.

Murat. Script. Tom. XIII, 1019.

(3) Giovanni di Procida, Alaymo da Lentino, Gualtieri di Caltagirona, e Palmieri di Abbate furono, secondo tutti gli storici sincroni, i principali autori della rivolta della Sicilia contra i Francesi nel 1282.

(4) Alaymo, e Gualtieri, sedotti dall'oro, e dalle promesse degli Angioini, cospirarono poscia in lor favore contra gli Aragonesi. Il primo fu gettato in mare per ordine del re Alfonso nel tornar che faceva dalla Catalogna, l'altro morì per man del carnefice nella medesima sua patria.

(5) La Sardegna, verso il cominciar dell'undecimo secolo dai Genovesi, e Pisani collegati fu tolta agl'invasori saraceni, e per accordo fatto tra quei due potenti italiani popoli, i Genovesi ritenner tutto ciò che potettero predarvi, i Pisani ebbero il nudo suolo. Riserbandosi poi costoro l'alto dominio dell'Isola, ne formaron quattro gran feudi col nome di giudicati, di Gallura, cioè, di Logodoro, di Arborea, e di Cagliari, che concedevan di ordinario ai più ricchi e potenti loro cittadini. Nè quest'insignificanti signorotti fecer molto di lor parlare. Se non che Nino, giudice di Gallura, ricevè fama dall'immortal poema di Dante; ed Ugo IV, giudice di Arborea, si distinse per la fermezza, colla qual difese il suo stato contra Bonifacio VIII, e Iacopo di Aragona.

(6) Niccolò Speciale, pregevole storico sincrono di tali avvenimenti, afferma questi tre essere stati i legati spediti dai Siciliani al re Iacopo per reclamar contra la cessione dell'Isola agli Angioini. Le nobili parole del sindaco di Messina son poi letteralmente tradotte dall'altro sincrono Bartolommeo da Neocastro.

Murat. Scrip. Tom. X, 962, *e tom. XIII*, 1192.

(7) In una mia storia inedita di Manfredi Re credo provare ad evidenza che l'ammiraglio Roberto di Lavena genovese al servizio del re Carlo I, fu quel consiglier unico della morte di Corradino, di cui Ricobaldo da Ferrara, e fra Pipino da Bologna nelle lor cronache fan menzione, senza punto manifestarne il nome, *Murat. Script. IX*, 684. Ma siccome la morte del Lavena per man di Arrigo di Abbate non è punto storica, così per

non oppormi affatto al vero, ho adombrato soltanto il Lavena senza nominarlo.

(8) Guglielmo l'Etendart confidente di Carlo d'Angiò, commise le più raffinate crudeltà nella Sicilia dopo la caduta di Corradino. Egli trovavasi nel 1296 nell'Albania al governo dei paesi, che Carlo anche colà aveva usurpati alla vedova di Manfredi.

Murat. Script. Tom. X, 959.

(9) *Verum Robertus de Lavena capitaneus galearum Provincialium, quae pridie, sicut vidi, et duraturum testimonium profero, perloquendi veritate suasus, satis viriliter fugerant, abolevit infamiam qua de fuga Siciliae turpiter poterat annotari .... et regium meruit rehabere favorem, quem aliter credebatur forsitan perdidisse*, son le parole di Saba Malaspina.

(10) *Honoris, et siculi maris custos, et malleus conterens hostium robora*, così con enfasi, ma bellamente il suddetto Neocastro qualifica Ruggieri di Lauria.

Murat. Script. tom. XIII.

(11) Or come mai, si potrà dire, questo prode ammiraglio, il qual per ordine di Federigo era uscito in mare a proteggere le due siciliane galee, come mai trovavasi presso Ponza, anzichè tra la Sicilia e la Spagna? È ben facile la risposta. Nella sua gran perizia delle cose navali, dovea considerar Ruggieri che se volgeva addirittura le prore verso Barcellona, accader potea che mentr'egli sarebbe sulle coste della Catalogna, le reduci galee imbatterebbersi forse nel navilio angioino, e senza opposizione ne andrebbero captive in Napoli. Egli dunque per attender, come dicesi, il nemico al varco, accortamente salpa da Palermo verso le alture di Ponza, certo che di queste due cose l'una era immancabile: o le due galee eransi sottratte dalla caccia che lor dava l'ammiraglio angioino, ed allora egli avrebbe assaltato costui nel ritorno che a mani vuote faceva a Napoli; o eran divenute prede del nemico, ed ei le avrebbe liberate, ed avrebbe fatto pagar caro a quell'ammiraglio la sua efimera conquista.

ARRIGO DI ABBATE.



LIBRO II.

Il sole già superato aveva le cime de' monti, quando Palermo vide sfolgorarne i raggi nel siculo vessillo elevato in segno di vittoria su di una nave. Ed indi a poco l' armata del Lauria entrò nel porto colle tre navi captive, e collo stendardo angioino trascinato a ritroso dalla galea ammiraglia. Qual lampo si diffuse allor la fausta novella; e la ottenuta vittoria, la liberazion dei due legati, e la morte di un esecrato nemico colmaron di gioja la corte, e tutta quella gran città. Se non che amareggiò di molto questa gioja ciò che insiememente seppesi della pessima accoglienza, e della risposta fatta ai legati dal re Iacopo. *Egli vuol venderci*, fu il grido della capitale, a cui fece tosto eco tutta la Sicilia; *egli ci vuol nelle mani dei nostri carnefici; e noi a malgrado suo saprem difenderci, a malgrado suo saprem combatterli. Egli viola tutt' i nostri dritti, e noi senza il suo appoggio saprem serbarli. Il prode suo germano, e l' augusta sua madre, ch' egli*

tradisce, non rinuncieranno agevolmente per compiacergli al nobile retaggio svevo e normanno, nè al par di lui vilmente obblieranno Benevento, e Tagliacozzo, l' oltraggiata salma di Manfredi, la recisa testa di Corradino.

Intanto Arrigo, appena sceso di nave corse al Principe, e ricevutone il plauso dovuto alle sue prodezze, *disponi,* esclamò, *Signore, di me, del padre mio. Il sangue della famiglia di Abbate tutto sarà versato pel tuo nome. Tempo è già di mostrare al fratel tuo quali sien coloro ch' egli ha così indegnamente abbandonati, coloro....* Ma interruppe questi suoi detti, uno scudiero del Principe che annunziò l' ingresso nel palazzo del gran siniscalco Palmieri, dell'Ammiraglio, e di Blasco d' Alagona, primo tra' duci, e cavalieri Aragonesi, il quale saputa la risposta del re Iacopo, era segretamente partito da Barcellona, e su di un fragil legno era volato a partecipar la gloria, ed i perigli della Sicilia. *E sii ben venuto*, disse Federigo a Blasco, abbracciandolo con umido ciglio, *sii ben venuto, o cavalier magnanimo, onor della tua stirpe, e dell' ispano nome.* Nè Palmieri potè trattenersi dall' esclamare: *benedetto chi abbandona patria, agi, e potenza per separarsi dagli oppressori, e farsi nobil campione della conculcata giustizia.* Dai quali detti vieppiù infiammato Arrigo aggiunse nuovi stimoli al Principe, e nuovi conforti, e vi fu dai tre avvalorato, sopratutto dall'Alagona, il quale offrì la sua vita, e

le sue sostanze a pro di Federigo, e della Sicilia. Per lo che convintosi l'Infante di esser giunta per lui l'ora dell'oprare, prima di mandare il guanto, volle pienamente assicurarsi se validi appoggi avrebbe alla bell'opra. E certo degli animi di Palermo, ove l'odio contra i Francesi era generale, nè la memoria del vespro erasi cancellata in menomo modo, ingiuns'egli a Blasco di attirar alla sua parte quanti Spagnuoli eran nell'Isola; comandò ad Arrigo di recarsi in Catania affin di scandagliar gli umori di quei principali cittadini, e sopratutto del ricco e potente Virgilio di Scordia, nel mentre Vinciguerra da Palizzi, altro generoso cavaliere a lui devoto, praticherebbe lo stesso in Messina; e commise infine a Palmieri di procurare armi, e danaro, in quanto potevasi, ed all'Ammiraglio di preparare, e mettere in mare tutto quanto il navilio.

Obbedendo quindi sollecito agli ordini ricevuti, partì Arrigo per Catania, seguìto da un solo scudiero; ed al terzo dì del suo cammino giunse in sulla sera presso il bosco di Centorbi, alle falde dell'Etna, ed ove una cappelluccia biancheggiava tra il fosco di annose quercie arrestò i suoi passi. Alla porta della quale avendo ei fatto picchiar dallo scudiero, un eremita di mezzana età, con lunga e folta barba, coperto di francescana tunica, gli si parò dinanzi, e senza neppur interrogarlo del suo nome, cortesemente lo introdusse nella sua cameretta, e condì eziandio di una parca cena l'offertogli ospizio. E mentre saporosamente quella gustava Arri-

go, *ben facesti, o figliuol mio*, a lui disse il buon cordigliero, *ben facesti a non penetrar, durante il bujo, per questa foresta malaugurata. Tremendo spirto spesso vi appare, ed agghiaccia di timore il misero viandante che trovasi inoltrato nel forte di essa. Di smisurate membra, con corona di fuoco sulla testa, con iscettro di fuoco nelle mani, levasi egli tanto dal suolo, che par voglia toccare il cielo col capo. Indi al piombar di una folgore, ed allo scroscio di un tuono riducesi in polvere la fantasima orrenda, e gran puzzo di pece, e solfo lascia sulle sue tracce. Ben facesti, o figliuol mio, a non avventurarti di notte in questo bosco malaugurato.* Alle quali parole impallidì lo scudiere, benchè provato uom d'armi: e vedi misera condizione della umana specie! affrontava coraggiosamente colui brandi, e dardi nemici, e tremava poi come foglia al nome di una fantasima! Ma Arrigo, facendo mostra di credere al semplice eremita, e rincorando lo scudiere, rise fra se stesso della dabbenaggin dell'uno, della paura dell'altro. Imperocchè ben sapeva rifugio essere stata Centorbi di quell'impostor mendico, Giovanni di Calcara, che al tempo di re Manfredi diessi a mentir la persona dello augusto Federigo, a cui somigliava mirabilmente; esser surta dopo il suo supplizio nel volgo la favola dello imperiale spettro, ed essere stata accreditata questa dai malviventi, a fin di trovare durante la notte nel bosco un sicuro asilo. Or mentre questi pensieri intra di se volgeva,

ed era in atto di levarsi di tavola per prendere un po di riposo, odesi un lieve picchio alla porta dell'eremo, ed una fioca voce dir soavemente: *Ave Maria*. Al suono della quale precipitatosi il francescano ad aprir l'uscio, un venerando vecchio entra nella stanzuccia dicendo: *benedetta la prole del giusto; la grazia del Signor sia sempre con Arrigo di Abbate*. E meravigliasi a tai detti Arrigo, che sapea di non aver giammai veduto quel vecchio, e di non aver palesato il suo nome all'eremita. *Come qui a questa ora, o uom di Diò*, dice intanto costui al novello ospite, *qual cagione vi mena dalla solitudine dell' Etna ad onorar della vostra santa presenza un vil peccatore? Come mai padre Ieronimo nell'eremo di Centorbi!— Padre Ieronimo!* esclama sorpreso Arrigo, e di un tratto reverente inchinasi innanzi al vegliardo, e con amore baciandogli le mani, e le vesti, esclama: *or sì che doveva esser noto il mio nome all' Eletto del Signore, a colui cui nulla celasi degli eventi umani!* Nè esagerata era questa venerazion del Giovane per l'Eremita dell' Etna, chè immensa era la fama delle virtù, e della santità di padre Ieronimo; e si correva voce di un mandato da lui eseguito, per divin volere, presso Bonifazio VIII, nel quale aspre e terribili verità avea gridate a quel Pontefice. Su di che interrogato da Arrigo, il pio vecchio risposegli: *tu vuoi da me conoscere, o figliuol mio, ciò che appunto il Cielo mi ha comandato di palesarti, affinchè confortar io ti pos-*

sa nella causa giusta, *e maggiormente convincerti che Dio è sempre con chi è per gli oppressi*, *con chi arma il suo braccio in sostegno della patria. Sappi dunque*, *che la notte del* 18 *settembre*, *II. indizione* (1288) *mentre era io immerso in profondissimo sonno*, *un messo del Cielo*, *sotto giovanili forme*, *apparvemi*, *e disse*: « è volontà del Signore che il baston tu prenda della tua vecchiezza, e parta per la nuova Sionne, e dica al Pontefice sommo de' sacerdoti: t'ingiunge il Rettor del tuono di meditar nella tua via, e di seguir l'Iddio delle virtù, se non vuoi che il furor suo su di te si versi ». *Ed udendo io un fragor di torrente*, *e molti ululati di pianto*, *lo interrogai dicendogli*: che son questi rumori che m' intronan l'orecchio? *E mi rispose l'Angelo*: mostrerotti le fiumane del sangue, che si è sparso sopra la terra, ed il gregge che scomparve dalla sua faccia. *Le quali cose egli in vero mostrommi*, *e insiememente esclamò con voce alta e terribile*: « questo sangue fu sparso senza lode dell' Altissimo, e queste pecorelle belanti cercano d'ogni parte, e non trovano più il lor pastore. » *Disparve*, *ciò detto appena*, *il messo celeste*; *ma rimase in me il volere*, *e la forza di eseguirne il comando. Muovo dunque ben tosto verso la Città santa*, *mi presento al Pontefice ed* introducimi, *gli dico*, o padre, nella tua camera segreta, perchè communicare io ti possa gli ordini del Signore. *Alle quali parole*, *non mai sin allora intonate alle sue superbe orecchie*, *sebben ei si rima-*

nesse estatico, *pur m' introdusse, come io chiesto gli aveva nella sua camera segreta*, *e domandatomi immantinente chi*, *e di qual luogo io fossi* « un eremita, *risposi*, son io della Sicilia. » *Ed egli*: « produce più la tua terra i frutti suoi? Concepiscono, e spongono le femine i loro parti? Desolan le pestilenze la intera Isola »? *E donde credi derivare*, *io risposi*, *tutti questi flagelli contra la Sicilia?* « Dal sommo Iddio, *ei soggiunse*, i comandamenti di cui essa non osserva. Conciossiacchè perversi, ed iniqui essendo i tuoi isolani, io pregai il Signore di chiuder loro gli occhi della sua clemenza, di privarli di nuvole, e di rugiade, e di non far loro trovar grazia appo di Esso. » *Se ben rifletti*, *io gli dissi allora*, *o Padre*, *da Dio tu non provieni*, *perchè non sei con Dio. Se da lui provenissi*, *faresti pur quel ch' Ei fece*, *e tu ciò fai? Vicario della sua opra Ei ti pose su gli uomini*, *e tu non adempi il suo mandato. Comechè buon padre Egli sia*, *e maestro ottimo*, *tu cattivo figliuolo*, *e peggior discepolo mostri di seguir Lui*, *e le opere sue non pratichi. I poveri Egli ama*, *e gli umili di cuore*, *e tu ami solo i ricchi*, *ed i prepotenti. Predicò Egli al mondo*, *ed arrecò la pace*, *e tu cagioni scandali*, *sedizioni*, *captività*, *furti*, *e desolazioni. La vita degli uomini a lui principalmente è cara*, *e tu omicida versi gemiti e doglie nel popolo di Cristo. Quindi le tue preghiere a lui non passano*, *e non si elevan nemmeno fino alle nubi. Ma l' onnipotente Iddio che tutto*

dall' alto vede, non abbandona i suoi figli Siciliani, ai quali schiudendo i tesori della sua clemenza, irriga la terra che posseggono della rugiada delle sue grazie, e di quelle cose che tu credi lor mancare la divina misericordia li sazia, e li feconda. E non vedesti, o Padre, che quante volte le galliche armi tu contra lor volgesti, tante volte per essi le impugnò la inespugnabile potenza di Gesù Cristo? E non ti accorgi che regola ciò il divin giudizio, e che gli umani disegni alla forza di Dio si oppongono indarno? Converti dunque, converti il tuo cuore indurito, e i discordi principi riduci in pace, e prendendo la Croce; incita i popoli cristiani verso Gerusalemme, affinchè la Città santa, la terra di redenzione libera sorga al fine del suo crudele servaggio (1). Finita la qual narrazione, disse padre Ieronimo al giovine di Abbate: *udisti per la mia bocca, o figlio, la voce del Signore. Va dunque animoso ad eseguir il tuo mandato; nè ti sgomentino le opposizioni degli iniqui, o le minacce del principe dei novelli farisei; chè già la mano di Dio aggravasi su di lui, e forse a te medesimo è dato di esser testimonio della vendetta.* Taciutosi dopo queste parole il santo vecchio, con voce sommessa e rispettosa, Arrigo gli disse: *piacciavi di manifestarmi, o padre, da quanto tempo siete nell' eremo, e qual' è la vita che colà menate, e che su di voi ha attirato tanto il favor celeste.* E benigno Ieronimo gli rispose: *dacchè nella spelonca entrai della mia orazione, e ne*

corre già il sessantesimo anno, non mai ne uscii che in cerca di frutti, di erbe, e di acqua per sostentar la vita, e per obbedir soltanto agli ordini del Signore. Nella settimana tre giorni di pane solo e d'acqua, gli altri di frutti secchi o freschi, ed in mancanza di questi, di erbe mi nudro, poichè mangio per vivere, non vivo per mangiare. Un monaco mio compagno va due volte all' anno accattando il pane, ma non più di quanto basti a me, ed a lui. Di vello grossolano mi vesto, come tu vedi; nè la barba, e le unghie recisi mai da quel momento che mi chiusi nell' eremo. Il mio corpo adagio, durante il caldo, sulle foglie, sul fieno negli invernali mesi, e solo una pelle d' orso copre allor le vecchie membra dell' eremita. Giorno e notte in ginocchio adoro Iddio, e piangendo il prego pei cristiani tutti, pel buon reggimento della santa madre Chiesa, per la pace tra' regi, e popoli dell' Universo, per l' abbondanza de' frutti della terra, e perchè il Pontefice sommo Ei non abbandoni. Intono il pater, *il* gloria, *il* credo, *il* sanctus, *l'* agnus Dei, *ed il saluto dell' angelo alla Madre di Dio. Dico tre volte al giorno* confiteor, *e* miserere. *È questa, o figliuol mio, la vita dell' eremita Ieronimo.* Levatosi poi ch' ebbe ciò detto il Servo del Signore, benedisse Arrigo, e gli altri due, e malgrado le istanze fattegli dall' eremita di Centorbi di attendere il giorno prima di mettersi in via, gentilmente accommiatossi, e s' incamminò a lento passo alla volta

dell' Etna. E rimase Arrigo per qualche tempo meditando nelle cose da lui vedute ed intese. Breve sonno ei fece poi, ed a giorno chiaro, presentato ch'ebbe di un aureo augustano il suo cortese ospite, ricavalcò verso Catania, nel mentre costui l'accompagnava con quel ringraziamento del povero tanto caro alle belle anime: *tel possa rendere Iddio.*

Appena che fu il nobil viandante fuori del bosco, rallegrati furono i suoi occhi dalla pittoresca veduta di Centorbi. Ma una tristissima immagine sottentrò tosto nella sua mente, chè ivi l'intrepido Corrado Capece, amico devoto di Manfredi, e poi di Corradino, ed onor di Napoli, e del suo cognome, essendosi rinserrato coi pochi partigiani svevi, che dopo Tagliacozzo non piegaron colla fortuna, proditoriamente era stato consegnato poi al feroce Guglielmo l'Etendart per opra del volubile Alaymo da Lentino. E la rimembranza del giusto oppresso, del perverso trionfante lacerò a quell' aspetto il nobil cuore di Arrigo, nè più gioviale e loquace come fin allora, ma tacito e mesto ei cavalcava, quando una campana ch'ode di dietro ad un colle, gli fa domandar allo scudiere d'onde quel suono partiva. *Siam presso a Paternò*, colui risponde; *siamo a buon termine del viaggio*; *non vi ha che dodici miglia a fare, e quattr' ore ancor' abbiam di giorno: è la campana di Paternò che chiama a vespro.* Al suono magico della qual ultima parola esce Arrigo come da un letargo, e dileguatasi la tristezza

dal suo volto, *il Cielo è giusto*, egli esclama, *ben presto la punizione seguì il delitto.*

Ma nel mentre questo nuovo e più consolante pensiero mettevasi entro di lui, le cupole di Catania indorate dai raggi del sol cadente ivansi offrendo a' suoi sguardi, e sull'imbrunir della sera egli trovossi finalmente in quella città; ove per esser molto stanco, senza far altro, passò la notte nel solito ospizio del suo congiunto Giovanni Montecatino, gentile e prode cavalier Catanese. Ma il domani di buon'ora scrisse a Virgilio di Scordia che aveva a communicargli da parte del Principe importanti cose; ed in aspettazion della risposta a quel suo messaggio, pagar volle un tributo di lagrime alla veneranda memoria del Capece. Visitò quindi la piazza, ove su di un infame patibolo esalò quel prode la sua grand'anima. Visitò la cappella, in una fossa della quale fu vilmente gettato il suo cadavere, e che, per comando di re Pietro racchiusa poi in un vasto tempio, conteneva in marmoreo avello le sue ossa. E baciò il magnanimo giovane con pio fervore il monumento, il bagnò di caldo pianto, e recitò inginocchioni su di esso la preghiera pei morti, implorando *riposo eterno*, e *perpetua luce* a quel fior degli eroi, a quella vittima illustre di straniera tirannide. Una scritta, sovraimposta al tumulo, rammentava le geste, la fedeltà, le persecuzioni, la morte del Capece, ed il monumento elevatogli d'ordine di re Pietro, coll'opera di Palmieri

di Abbate. E nel leggerla gloriossi Arrigo di aver il suo genitore contribuito alla pietosa opra; ma sebben forte di animo, e non dominato da presentimenti puerili, pur fu ingombrato da involontario turbamento, al trovar su di un avello il nome di colui, del quale gli era la vita cotanto cara.

Tornatosi dopo ciò a casa, e ricevuta la risposta dello Scordia, che di attenderlo con sollecitudine significavagli, e di esser pienamente disposto ad ogni volere del Principe, fu Arrigo bentosto a colui, e ne fu così onorevolmente accolto, e con tali dimostrazioni di affetto, che ogni altro, il qual non fosse stato appassionato tanto per Federigo, e per la patria, vi avrebbe sospettato un non so che di artifizio. Gli espos' ei poscia lo abbandono di Iacopo, la divozione dei Palermitani per Federigo, e il disegno di offrire a questo principe la corona destinatagli dalla volontà paterna, e dal voto nazionale; gli domandò se potevasi aver fidanza ne' principali Catanesi, e gli disse in ultimo che Federigo i suoi destini sopratutto riponeva in esso Virgilio, da lui pel canuto senno tenuto qual padre (1), e tanto autorevole per le ricchezze, e pel grado non solo in Catania, ma in tutto il resto della Sicilia. *E ben del suo Virgilio Federigo pensa*; rispose ad Arrigo lo Scordia con ampollose parole. *Qual cosa potrebbe indebolire la fedeltà mia, e quella de' Catanesi per un principe cresciuto ed allevato sotto i proprii occhi nostri? E chi non sa quali crudeltà nella nostra isola com-*

misero i Francesi, e qual ne prendemmo vendetta memoranda, e quali giorni di rapine, e di sangue ci arrecherebber coloro, se riponessero il piede nella Sicilia? Che se talun di noi per quei predoni inclinasse, se spingesse a tal segno l' odio della patria, e la perfidia e nequizia propria, possa sotto i suoi piedi spalancarsi il suolo! possa all' istante colpirlo un fulmine! possan le sue ceneri. . . . . Un tremendo scoppio interrompe in quel punto il vecchio di Catania, e veniva da una eruzione del prossimo Mongibello. Ed impallidisc' egli a tal fragore, un sudor freddo gli bagna il volto, e la parola fermasi sul suo labbro. Ma Arrigo, quanto netto di coscienza, altrettanto forte di animo, *fa cuore, o padre mio,* a lui dice, *fa cuore: son questi i soliti giuochi dell' Etna, e molte e molte miglia dal monte noi siam lontani.* Su' quali conforti rivenuto alquanto dal suo terror lo Scordia, da pallido e smorto rosso affatto il vedesti, quasi tra sè rimproverandosi la pusillanimità sua, e di non aver abbastanza compresso i moti del suo animo. Fing' egli quindi compiuta calma; ed accagionando del suo passaggiero sbigottimento la debolezza del suo corpo, che già declinava per l'età avanzata, rinnova le proteste di fedeltà verso il Principe, ed afferma che sarebbe sempre Catania il baluardo del suo trono, pronto essendo esso ed i concittadini suoi a sagrificar per Federigo e gli averi, ed il sangue. Per le quali promesse assicuratosi Arrigo dello Scordia si fermò intorno ad un mese in quella città

affin d'indagar gli animi degli altri principali abitanti, ed ebbe campo di scorgere ch'eran nella massima parte costoro devoti alla buona causa, tranne quei pochi di umor francese, che vi si conoscevano fin dal tempo che re Iacopo ne andò a Catania, per opporsi al nemico, il quale nel 1287 tentato avea d'impossessarsene (3).

Adempiuto quindi con buon successo il suo mandato, era egli sollecito oltremodo di darne conto al Principe, e partito sarebbe immantinente alla volta di Palermo, se non gli fosse sembrata viltà di abbandonar i Catanesi, e sopratutto i suoi ospiti durante il pericolo che loro sovrastava. Infatti nel giorno stesso ch'egli avea fermato per la partenza, e ch'era il ventottesimo dell'eruzion del monte testè mentovata, era infuriata questa tanto, che un'enorme lava minacciava il territorio di Catania medesima. Aggiungi che neri densissimi nugoloni surti dal cacume dell'Etna avean cangiato in notte il giorno, che una pioggia di sulfurea cenere cadeva dirotta sulla città, che frequentissimi e forti tremuoti barcollar ne facevan le case, che tuoni spaventevoli e non interrotti lampi coronavan la testa del monte; ed immagina di qual terrore dovean essere ingombri i Catanesi. Ritornato dunque Arrigo a casa del suo congiunto, ne riconfortò la famiglia, e con essa accompagnò processionalmente il velo della Beata Agata sulle mura, come quei cittadini eran soliti a fare in tali frangenti, confidando nella protezione di que-

sta lor Santa. Il torrente igneo, che li minacciava, non oltrepassò per altro i loro confini, e tutti gridando *miracolo miracolo* ristettersi della lor paura; nè Catania in allora soffrì altro danno. Senonchè grave sollecitudine rimanea nell' animo di Arrigo, e dei suoi congiunti, per non veder ritornare ancora dalle vicinanze del monte, ove malgrado i datigli consigli, e tratto invincibilmente da curiosità dotta, erasi recato il celebre Niccolò Speciale, ospite anch' esso della medesima casa, ed uno de' più culti uomini di quel tempo, e della Sicilia. Ma quando poi questi fu tornato, benchè coverto di sordida cenere, e con respiro oppresso, e sparuta faccia, una curiosità, che potea soddisfarsi senza pericolo, destossi negli animi di tutti, e con più forza in quei delle donne. Accerchiato dunque Niccolò, il pregarono di narrare ciò che aveva veduto, ed egli, comechè avesse bisogno urgentissimo di riposo, pur non sapendo resistere alle generali istanze, cominciò il suo racconto in cotal guisa. *Partito jermattina da Catania, il mio cammino volsi verso il luogo ove più ardea l' incendio, e il soffermai presso alla chiesa di S. Giovanni di Paparinnecca, ove ben osservar potevasi il tremendo fenomeno. E sì dopo alcuni istanti un orribile tremuoto scosse il suolo sotto le mie piante; e, cosa mirabile a dirsi! in quattro punti poco da me lontani vid' io spalancarsi quattro bocche eruttanti accese pietre con un fragor tale, che non mi ricordo in mia vita di averne mai l' eguale udito, ed una profonda*

valle a me vicina convertirsi ben tosto in un monte formato dai roventi sassi che precipitavansi in essa; lo che, se non fosse avvenuto alla mia presenza, e sotto i proprii miei occhi, avrei creduto l' opra di qualche fantasima. Un fiume di fuoco, a guisa di metallo liquefatto nella fornace, vid' io poscia scaturir da quelle quattro bocche, bruciando il terreno su cui passava, e riducendo enormissimi massi in frantumi e pietruzze; e l' acceso suolo, che poco prima io aveva calcato, vidi pur sorgere in escrescenza, e gonfiarsi come onda del mare infranta dagli scogli, o come alluvione di fiume traboccante. Un grande spazio percorse unito l' igneo torrente; poscia in tre lave ei si divise, due delle quali fecer grande strage nel distretto di Iaci, e la terza fu quella che minacciò voi medesimi, e di cui vi preservò il patrocinio della vostra Santa; la quale superato ch' ebbe le seduzioni del mondo, e la rabbia dei tiranni, impetrò da Dio la perpetua salvezza di questa sua natale terra. Moltissimi abitanti di ambo i sessi, mi si è detto, esser morti di paura nelle circonvicine campagne, e molti altri nei confini del monte essere stati involati da demonii; i quali sotto varie forme sbucati da quell' adito dell' inferno, ivano predicando mendacii terribili, e svolazzando per l' aere ad umano danno (1).

Ma tornando all' oggetto del mandato di Arrigo, diremo che ugual buon esito del suo in Catania, ebbe quello di Vinciguerra da Palizzi in Messina. Intorno

a che saper vuolsi come Bonifacio VIII, sempremai fermo nel suo favore per la casa d'Angiò, prevedendo che l'umor di Federigo, e dei Siciliani un forte ostacolo opporrebbe alla esecuzione dei patti, per l'opra sua fermati tra Carlo II di Napoli, ed il re di Aragona, tentato avea dapprima Federigo coll'offrirgli la destra di Caterina da Courtenai, nata da Filippo figliuol di Baldovino II, ed imperatrice titolare di Costantinopoli, e col promettergli ajuti di uomini, e danari pel riacquisto dell'orientale Impero. Ma perchè vane eran tornate le sue pratiche con quel principe, ei le aveva rivolte verso i Siciliani, affidandole al vescovo di Urgel, ed a fra Bonifacio di Calamandrano cavalier di S. Giovanni di Gerusalemme, uom che nelle astuzie non aveva l'eguale, e che era stato l'anima delle negoziazioni col re di Aragona per la vile cessione della Sicilia. Giunsero in fatti questi due messi nel Faro, e sbarcati al luogo detto Ficalo, levaron tosto il grido dell'alto lor mandato, mostrando le pergamene firmate in bianco dal Pontefice, ove i Siciliani scriver potevano le assoluzioni, le immunità, le franchigie, ch'essi volessero, purchè obbedienti si mostrassero alla Chiesa, ed a re Iacopo, e si staccassero dagli arditi disegni di Federigo. Or codesta lor venuta seppesi in Messina nel punto stesso che colà arrivavano Vinciguerra da Palizzi, e Ruggieri di Lauria, il primo per iscandagliar gli animi di quelli abitanti, il secondo per allestir le navi, come dicemmo

di sopra. Per lo che adunatisi i principali della città, affin di vedere ciò che avessero a fare, invitarono lealmente al lor congresso il Palizzi, e l'Ammiraglio, e lor manifestarono l'arrivo dei legati del Papa, e le magnifiche cose promesse da costoro. Ma Vinciguerra dopo di aver riandate le oppressioni de' Francesi, le prodezze di Messina nel memorando assedio, che seguì il vespro, non meno che le virtù di Federigo, e ciò che esigeva l'onor del nome Siciliano, dimostrò tutta la vanità, e la fallacia di quelle promesse; pinse con neri colori Bonifazio; rammentò il fato del pio Celestino; disse, per le astuzie del Calamandrano essersi da Iacopo venduta la Sicilia. E facendo eco al Palizzi Ruggieri di Lauria, e Matteo da Termini, altro dei regii duci ch'era in Messina, infiammaron essi talmente gli animi, che senza altri parlari commise quel congresso a Pietro di Ansalone, uom saggio ed eloquente, di fare sloggiar tosto i due messi papali dall'Isola. E Pietro, cavalcato ch'ebbe verso Ficalo, significò a coloro l'umor dei Messinesi, ed il fermo lor proposito di non aver altro re che Federigo. Indi sguainata la spada, soggiunse ad essi: *in questa, e non nelle pergamene i Siciliani confidano per aver pace, ed a te poi, o Calamandrano, impongon, sotto pena di morte, di uscire immantinente da tutta l'Isola* (5). Nè bramoso colui mostrossi della corona di un tal martirio; ma umile, ed a fronte bassa imbarcatosi col suo collega, giunse indi a poco in Roma, e l'infelice esito del suo viaggio communicò al Papa.

D'altro lato Blasco di Alagona eseguendo con zelo il ricevuto incarico presso ai suoi conterranei, aveva rappresentato loro, che menati da re Pietro nella Sicilia, aveangli giurato insieme coi suoi figli, quando egli mosse pel famoso duello, di eseguirne l'estreme volontà; che se re Iacopo violava un tal giuramento, non perciò costringere potrebbe cavalieri leali, quali essi erano, ad egualmente violarlo; che serbando un sì florido regno, come il siculo, alla casa di Aragona, renderebbero allo stesso Iacopo un servigio importantissimo, e del quale ei lor sarebbe grato, appena che la benda gli cadrebbe dagli occhi, e si avvedrebbe della insidia tesagli da consiglieri perfidi o inconsiderati; che turpe infine sarebbe per essi lo abbandonare un popolo, da cui erano stati ricolmi di onori, e ricchezze, e di consegnarlo quasi a mani giunte fra le catene dei suoi crudeli nemici. E tanto valse la forza di queste ragioni, avvalorate da un uomo di cuore e di senno altissimo, qual era Blasco, che gli Aragonesi, ed i Catalani stanziati nell'Isola, eccettuati Raimondo di Alamagna, Berengario di Villaraguta, e pochi altri, dichiararonsi tutti pel Principe, e non curaron nè gl'inviti, nè le minacce, che Iacopo pose in opra per richiamarli nella Spagna.

Tornati intanto a Palermo Arrigo, Vinciguerra, e Blasco, del fausto risultamento dei loro incarichi informaron Federigo. Il quale, convocatili indi a poco alla presenza della Regina sua madre,

di Palmieri di Abbate, e di Giovanni di Procida, udir volle da loro quali istanze gli si facevan d'ogni parte affin di non più opporsi al voto della Sicilia, impaziente di veder lo scettro dell'Isola nelle sue mani; e convenner tutti ch'era tempo di oprare, e che ogni altro indugio avrebbe alienato affatto gli animi dalla casa d'Aragona, e precipitato la popolazione in qualche partito disperato. *Accetterò dunque*, disse allor Federigo, *la corona della Sicilia*, *ubbidirò al voler della Nazione, ove però siami questo solennemente significato.— E la Sicilia il significherà a voi*, *o illustre figliuol di Pietro*, Palmieri rispose. *Permettete che una breve assenza noi facciam da Palermo, e tra pochi giorni i deputati dell' Isola innalzeranno in questa città il trono*, *ove*, *colla protezion dell' Altissimo*, *voi sederete con gloria*, *e per lunga serie di anni.— A voi affido dunque*, replicò Federigo, volgendosi a quei quattro suoi devoti, *a voi affido i destini di questo leale popolo*, *ed i miei*, *che certo non li potrei riporre in più pure mani*. Ad eseguir poi con prestezza, e buon successo un tanto incarco, insinuò Palmieri a Blasco, ed a Vinciguerra di venire insiem con lui a Messina affin di oprar di accordo col Lauria, e per non ingelosire quel potente uom di guerra, del quale ei sempre diffidavasi, e per maggiormente distaccarlo dai nemici della Sicilia. Lo che da lor sollecitamente praticato, e manifestato all' Ammiraglio il lor disegno, con lui determinaro-

no, che i sindaci di Palermo, di Messina, e di Catania convocassero tosto i grandi dell' Isola, ed i sindaci delle altre più considerevoli città, affin di provvedere alle cose della Sicilia, le quali per la cessione di questa fatta agli Angioini, trovavansi in pericolosissimo stato; che per la vecchiezza di Virgilio di Scordia, la presenza del quale credevasi necessaria, fosse scelta Catania a luogo della ragunanza, e che al più tardi tra dieci giorni tutti dovessero a tal uopo colà trovarsi. Al fermato termine dunque riunitosi nella cattedrale chiesa di quella città il siculo congresso, dopo analoghi parlari, men di necessità che di forma, giacchè tutti gli animi eran di accordo, a proposta del Lauria, confermata dal Palizzi, da' due di Abbate dall' Alagona, e con zelo affettato dallo stesso vecchio Scordia, venne Federigo di Aragona proclamato re di Sicilia, in conformità del testamento paterno, e fu dichiarato disleale, sagrilega, illegale, e di niun valore la cessione dell' Isola fatta da re Iacopo agli Angioini, ai quali nuovamente, e come nel 1282 tutti giurarono un odio interminabile. Un istromento fu poi disteso di questa solenne decisione, ed ai sindaci di Palermo, di Messina, e di Catania fu commesso di recarlo al nuovo re ed all' augusta sua madre; e di fermar con essi il giorno della incoronazione, affinchè i magnati, i vescovi, gli abbati, ed i sindaci tutti della Sicilia trovarsi potessero in Palermo per assistere a quel grande atto. Dopo di che tra il plauso di

tutta Catania, ed al suono festivo delle campane, quella memoranda ragunanza venne sciolta.

Il giovane Arrigo intanto, conosciuta ch'ebbe la risoluzione del congresso, volle precederne i messaggieri, e sollecitamente cavalcando, fece sì buon cammino, che giunse in Palermo un giorno prima di coloro. Nè fermossi a casa, nè cangiò vesti, ma stanco e polveroso com'era andò al Principe, piegò a terra un ginocchio, e gli baciò la mano, esclamando: *evviva Federigo di Aragona re di Sicilia.* E con quanto amore il nuovo re accogliesse il suo devoto amico, quanto ne gradisse la gentil sollecitudine di recargli primo la fausta novella, può agevolmente immaginarlo chi conosce l'immenso effetto di un buon annunzio sul nostro cuore, chi sa di aver la Umanità riconoscente salutato con tal nome il libro della verità, chè buon annunzio e *vangelo* suonan lo stesso. I tre sindaci con Blasco, Palmieri, e Vinciguerra arrivarono indi a poco, e Federigo udì con pompa, ed alla presenza della Regina, e di tutta la corte, il messaggio del congresso, ch'egli accettò in tutte le sue parti, e ricevè l'omaggio dei tre deputati, e di tutti gli astanti qual monarca della Sicilia. La sua buona madre affettuosamente allor lo strinse tra le sue braccia, e lo benedisse; se non che le lagrime, che scorgevansi nei suoi occhi, non eran tutte figlie della gioja, ed il timor degli ostacoli, che incontrerebbe quel suo figliuol diletto, le turbava non poco il gaudio di un tale istante. Fermò poi il Re la

sua incoronazione pel 25 marzo, giorno in quell'anno doppiamente festivo per la ricorrenza della Pasqua, e dell'Annunziazione; e lettere chiuse furono spedite a tutt' i conti, baroni, cavalieri, arcivescovi, vescovi, abbati, superiori di ordini religiosi, ed ai sindaci delle città tutte dell'Isola, affin di convocarli a Palermo per quel solenne atto. Al gran siniscalco Palmieri in fine Federigo ingiunse di regolare il tutto per la cerimonia, e di far che magnifica riuscisse e degna dell'aragonese, e del siculo nome.

Ma già era imminente il sospirato giorno, già erano giunti tutt' i personaggi convocati; allorchè il 24 marzo, dopo il *gloria* del sabato santo, mirabile e grandioso spettacolo presentò Palermo. Fiori di ogni specie, e foglie di mirto, e di lauro che pavimentavan le strade, e quelle specialmente per le quali dovea passare il Re; coltri variopinte di lana, di seta, o di broccato, che decoravano tutte le finestre; pallii, zendadi, e sottani ricchissimi, con armille, smaniglie, monili, collane, diademi, ed altri preziosi donneschi ornamenti che pendevan da corde passate dall' una all' altra casa, a modo d'archi (6); carrocci carichi d'immensi accesi ceri, che movevano verso la chiesa madre, apparver quasi di un tratto, e come per incantesimo. E nella notte la generale illuminazione delle case, che prolungava in certo modo il giorno, il suono delle campane, il rumore dei sistrii, e delle sinfonie, lo squillo delle trombe, ed il tintinno dei nablii (7),

delle lire, e delle cetre, che riempiva l'aere, reser quello spettacolo anche più gajo e maestoso. La dimane poi, levato che fu il sole, tra gli stessi festivi rimbombi, il popolo mosse in folla verso la reggia per mirar nel colmo del suo splendore il campione della patria; e siccome eran trascorse parecchie ore, innanzi che tutto fosse pronto per la cerimonia, così un mormorio di desiderio generalmente si udiva, e la impazienza scorgevasi su tutte le facce. Ma finalmente due ore prima del meriggio fu soddisfatto il comun voto, ed il real corteo uscì dal palazzo. Aprivan la cavalcata più centinaja d'uomini d'arme, coverti di magnifiche cotte, e dopo costoro andavano i cavalieri, i baroni, i conti del regno, ed i sindaci delle città, ciascuno con la veste, e le insegne della dignità propria, e preceduto dal suo vessillario chi ne aveva diritto. Indi, cavalcando un bellissimo destriero bianco, veniva il Re fiancheggiato dai sindaci di Palermo, di Messina, di Catania, e di Siracusa, e seguìto dai grandi uffiziali della corona, tra i quali il mastro giustiziere Giovanni di Procida, il grande ammiraglio Ruggiero di Lauria, il siniscalco Palmieri di Abbate, il vessillario del regno Giovanni di Chiaromonte, il maresciallo Blasco d'Alagona, il gran camerario Manfredi Maletta, il cancellier del regno Vinciguerra da Palizzi, portavano la mano della giustizia, lo scettro, la corona, il vessillo, la spada, il manto, e le pergamene delle grazie del nuovo Re. Vedevasi dopo costoro la nobil sua

madre Costanza coronata di gemme, ed assisa con la infanta Iolanda su di un gran carro tirato da otto cavalli, e tutto coverto di broccato, agli orli del quale risplendevan le aquile della Stirpe Sveva. E finalmente altri carri colle damigelle della Regina, seguiti da una numerosa schiera di fanti, chiudevano il corteo. Ammiravasi nelle vesti degli uni pomposo sciamito, in quelle degli altri il fiammeggiante diarrodo, o il verdetto diapisto, agli occhi cotanto grato, ed in tutte la perfezione di quell'arte serica, che in Palermo da circa due secoli coltivavasi nelle officine sottoposte alla regal magione. Nè minor ammirazione destavan nel manto del Re, ed in quelli della Regina e dell' Infanta le perle, e le gemme, le quali, incastrate nel drappo con singolar artifizio, sfolgoravano, irradiate dal sole, all'universale sguardo (8).

Alla porta del duomo il Re, la Regina, e l'Infanta, ricevuti dall' arcivescovo di Palermo, e dagli altri vescovi, e chiesastici chiamati alla incoronazione, passaron sotto un pallio, del quale i sei primi prelati del regno portavan le aste, ed incamminaronsi verso l' altar maggiore. Ivi inginocchioni sopra ricchi tappeti assistettero alla solenne messa; finita la quale l'arcivescovo cinse dell' olio del Signore il nuovo Re, ed i sindaci di Palermo, di Messina, di Catania, e di Siracusa, in nome della Nazione, imposergli la corona sul capo, e lo accompagnarono sul trono. Un grido universale levossi allora nel vasto tempio, a cui fe-

c' eco la città tutta: *viva il nostro re Federigo*; *viva l' Onor di Sicilia*, *e di Aragona*. Il cancelliere del regno, dopo ciò, sciolse le pergamene delle grazie, che in quella fausta occasione profondeva sul suo popolo il nuovo monarca, e ne fece ad alta voce la lettura. Trecento e più giovani delle principali famiglie eran creati (9) cavalieri; nuove contee, castelli, e feudi eran conceduti al Procida, al Laurìa, al Palizzi, all' Alagona, al Maletta, allo Scordia, a Matteo da Termini, a Manfredi di Chiaromonte, a Palmieri di Abbate, ad Ugone di Ampurias, e ad altri cavalieri siciliani, aragonesi, e catalani stanziati nell' Isola. Condonate o diminuite eran le pene a tutt' i delinquenti. Largizioni eran fatte alla plebe, concessioni di privilegii e di terre alle chiese principali. Niente in somma Federigo aveva omesso per rendere ai Siciliani sempre più caro il suo nome. Pubblicate tutte le quali grazie, il Re volle di sua mano, e coi riti di uso, ornar del militare cingolo i nuovi cavalieri, ed il primo a goder di un tale onore fu il suo prediletto Arrigo di Abbate, ch' ei proclamò *vendicator dello svevo sangue*, *e saldissimo sostegno del suo trono*. L' inno di ringraziamento all' Altissimo intuonossi al finir di questa cerimonia, ed il regal corteo, collo stesso ordine ch' era venuto, tornò al palazzo. Illuminazioni, suoni, canti, balli, giostre, corse seguiron per tre giorni la incoronazione; al terminar dei quali furono regalate, secondo l' uso, ai mimi, ed agli istrioni le vestimenta che

si erano indossate nelle feste. Nè quella gioja sol vi apparve di una debaccante plebaglia, qual nei sanguinosi trionfi di parte talora si scorge, ma quella degli ordini gentili ed elevati, che costituiscono il vero nerbo delle nazioni, e da cui dell'umor di un popolo sol rettamente può giudicarsi.



NOTE.



(1) La missione dell'eremita Ieronimo a Bonifacio VIII, ed il genere di vita da lui menata nell'eremo son narrati da Bartolommeo da Neocastro, il racconto del quale è stato per me letteralmente tradotto. Non vi ha di supposto che l'arrivo di quell'uom di Dio all'eremo di Centorbi, ed il suo incontro con Arrigo di Abbate.

Murat. Script. tom. VIII, 1156.

(2) Al dir di Niccolò Speciale, in un colloquio che il re Federigo, poco prima della diffalta di Catania, ebbe colà con Virgilio di Scordia, affettuosamente il chiamò suo padre.

Murat. Script. tom. X, 1012.

(3) Nella breve narrazione della venuta del Re Iacopo in Catania l'anno 1287, scritta dal benedettino Attanasio da Iaci, la quale fa parte della raccolta degli scrittori delle cose sicule, pubblicata nel 1791 dal canonico Gregorio, trovasi il seguente luogo, dal quale appare ch'erano in Catania parecchi d'umor francese. « *In chistu vinni unu gridandu, chi a la casa di Cola Vajasindi ci eranu ammucciati multi franzisi, e ci fu dittu a lu Re, quali mandau a vidiri la cosa, ed arritruau a dudici franzisi arretu li vutti, chi havianu trasutu di notti, e si dicia chi havianu trasuti ammucciuni di lu patruni di la casa, chi era di fora; et havenduli misu a li turmenti separati ci confissaru tutti una cosa, ch'havianu stati chiamati a Catania di alcuni; ma lu Re non li vosi appalisari per allura: e chisti la notti si havianu a impadruniri di la porta di la*

marina, et apriri alli franzisi, e lasciarli trasiri intra. Lu Re saputi chilli chi consinteru, pir allura li fingiu, non ci parendu tempu pri risintirisi, pirchì allura alla gitadi ci eranu giuvini assai vulentirusi.

(4) Questa eruzione dell' Etna che cominciò il 18 giugno, ed infuriò poi il 15 luglio del 1329, è tal quale descritta dallo storico Speciale, che ne fu ocular testimonio, ed io l' ho soltanto anticipata di parecchi anni. La particolarità dei demonii sbucati dal monte è anche affermata da quell' autore; nè debbe recar meraviglia che nella ignoranza dei naturali fenomeni, la quale allora regnava, si tenessero i vulcani per bocche dell' inferno. Lo stesso infatti credevasi del Vesuvio, e lo attesta quella visione dell' eremita narrata da Leone Ostiense, all' occasion della morte di Pandolfo Capodiferro principe di Capua. La qual visione ha dato materia ad una pregevol leggenda del mio amico Filippo Volpicelli, quanto giovane di anni altrettanto vecchio e di senno, e di dottrina.

Murat. Script. tom. X, 1072, *tom. IV*, 400.

(5) *Siculi non membranis, sed gladio pacem quaerunt; tibique ut statim universam Siciliam deseras sub poena mortis edicunt. Ille vero non eligens tali martyrio coronari, ad summum Pontificem qui eum delegaverat, regressus est*, son le parole stesse del mentovato siciliano Storico.

Murat. Script. tom. X, 963.

(6) Questa particolarità è tratta dalla descrizione che fa Saba Malaspina del trionfale ingresso di Corradino in Roma. Le altre fan parte del racconto che trovasi in Niccolò Speciale della stessa incoronazione di Federigo.

Murat. Script. tom. VIII, 842, *tom. X*, 365.

(7) La *sinfonia*, ed i *nablii* eran musicali strumenti mentovati dallo stesso storico. Secondo il Forcellini, ed il *du Cange*, la *symphonia* era una specie di tamburo, che percuotevasi ugualmente dalle due opposte parti, e sembrami con quel nome ben qualificato, poichè letteralmente significa consuono. I *nablii* eran salterii, o specie di salterii. Non ho voluto però significar questi

strumenti coi nomi attuali per sempre più dar le tinte dei luoghi, e dei tempi alle cose che narransi nella presente opera.

(8) Il sincrono Ugone Falcando nella sua pregiatissima storia del regno di Guglielmo il malo descrive minutamente i lavori di queste officine sottoposte in allora allo stesso real palazzo di Palermo.

Murat. Script. tom. VII, 256.

(9) Non vi è esagerazione in un tal numero. *Trecenti, et plures nobiles ab ipsius dextera militari cingulo decorati sunt*, leggesi in Niccolò Speciale.

Murat. Script. tom. X, 966.

ARRIGO DI ABBATE.



LIBRO III.

Sì, Deputati illustri della Sicilia, Noi col favor del Cielo salverem le franchigie, e l' onore della patria nostra. Nè attenderemo nell' Isola l' inimico, ma porteremo guerra aspra e vigorosa nel cuor delle sue terre. Mantener le conquiste fatte nella Calabria prossima a noi, svellere l' angioino vessillo da pochi luoghi di Terra Giordana (1), *e Val di Crati, ove sventola ancora, liberar Rocca Imperiale, che Carlo ha fatta stringer di assedio, sfidandoci al conflitto, ed estendere le nostre armi in Terra d' Otranto, ecco ciò che ci siam prefissi di oprar per ora. La Nazione, ne siam certi, seconderà i Nostri sforzi con genti, arme, e danaro; ed in presenza di Dio, giuriam Noi al fiore della Sicilia qui ragunato, che pel trionfo della sua nobil causa, non iscanseremo pericoli, nè disagi, e metteremo in non cale la stessa nostra vita. Tremeranno i Francesi al più forte grido di guerra che parte da quest' Isola; e già sembraci veder le vo-*

stre mani nuovamente intrise di quel superbo lor sangue, che, a seconda dei lor meriti, e per mare, e per terra voi spargeste finora. Ciò presso a poco disse il Re nella gran sala di palazzo a tutti i personaggi chiamati alla incoronazione, prima che tornassero a casa; e *guerra*, *guerra a morte* fu la universal risposta di quel congresso alla magnanima sua aringa. Sostanze, vita, tutto a lui offrono, purchè salvi la Sicilia da' suoi tiranni, e ne conservi illesa la libertà, e la gloria.

Sicuro in tal modo degli animi, si accinse prestamente alle opre il prode Federigo. E scelta Messina per centro della sua marittima e terrestre guerra, recossi in quella città, ove fu accolto con magnifica pompa, e manifesti segni di amore, e di ossequio. Inviato poi di là Blasco di Alagona a riunir le sue forze nella Calabria, preposti Palmieri di Abbate, e Vinciguerra da Palizzi al reggimento dell' Isola, affidato il comando dell' armatá a Ruggier di Lauria, e sotto costui a Piero di Salvacoxa, nominati suoi luogotenenti a regolar le milizie che seco conduceva Matteo di Termini, Arrigo di Abbate, e Gualtieri di Scordia, ed imbarcate in fine le sue genti, egli stesso alla testa del navilio veleggiò verso Reggio su di una galea tutta sfolgorante di porpora, e d' oro. Ed onorato ivi qual si dovea, il nuovo monarca ringraziò i Reggini della lor fede; e dopo breve stanza in quella città, ne andò a campo a Squillace, che ancor teneva per gli Angioini; nè minori prove ivi diede di militar prudenza. Imperoc-

chè chiamato da Castelmonardo Corrado Lancia, uom pratico di quei luoghi, domandògli se altre fonti aveva Squillace, oltre i due rivi che scorrevanle a' fianchi; e siccome di non averne altre colui rispose, così ingiuns' egli ad Arrigo di collocar validi drappelli tra i rivi, e la città, affin di privarla di acqua, ed ottener colla sete ciò che, per la forza del luogo, non otterrebbe colle armi; la qual cosa il giovane duce con buon successo eseguì. D' altra parte gli assediati scorgendo il pericolo che lor sovrastava, uscirono furibondi dalle mura, e di scacciar tentarono Arrigo da' luoghi occupati; ma con intrepidezza questi affrontolli, e dopo ostinata mischia gl' incalzò entro la terra. Costretti dunque ad arrendersi, pensaron di ricorrere a Corrado Lancia, il congiunto di cui Federigo (2) nel 1251 era stato creato lor conte dal suo nipote Manfredi allora balìo del Regno. E sebbene gli Squillacioti male oprato avessero co' Lancia, consegnando in man degli Angioini Gualvano, figliuol di Federigo, non ostante la intrepida opposizione di Ottavian di Cesare, e di Giovanni Pepe, due nobili e probi lor concittadini, pur confidando nella mansueta indole di Corrado, gli deputaron per vieppiù addolcirlo quei due vecchi amici della sua casa. Nè la loro speranza fu delusa, poichè preferì Corrado la generosità alla vendetta, e di accordo con Arrigo di Abbate, figliuol di sua sorella, avendo implorato la indulgenza regia, fu Squillace ammessa a patti, ed innalzò sulle sue torri il siculo vessillo.

Tutto fino allora arrideva a Federigo, ed ai Siciliani, e tutto avrebbe continuato ad arrider loro, se l'ebrezza della potenza, e la inconsideratezza da un lato, l'orgoglio, e la calunnia dall'altro non avesser congiurato per precipitarli indi a poco in quelle sciagure, che il volgo attribuisce alla volubilità della fortuna, ed il saggio alla imprudenza, o alla nequizia umana. Imperocchè Virgilio di Scordia, di cui dicemmo, ricco e potentissimo cavalier di Catania, ed uomo ambizioso oltremodo, vedendosi tanto blandito e rispettato dalla corte, e da tutt' i magnati dell'Isola soffriva con disdegno che il solo Ruggier di Lauria poco o niente curasse di lui. E troppo grande all'opposto sentivasi Ruggieri perchè pregiar potesse ricchezze, e grado in chicchesia, e soprattutto in un abitante della Sicilia, della quale egli teneasi il salvatore, e l'unico sostegno. Insinuò dunque il Catanese a Gualtieri suo figlio, il qual nei rigiri, e nella simulazione non era punto da men del padre, che trovandosi, com'egli era, accanto al Re, niuna occasione tralasciasse di aizzarlo contra l'Ammiraglio, pingendogliene con forti colori l'alterigia, e la prepotenza, e destandogli persin sospetti sulla sua fede. E ciò eseguiva appuntino il giovane, di sua natura inchinevole al male, nel mentre che Arrigo di Abbate, al qual non erano sfuggite le mire di Gualtieri, tutto metteva in opra dal suo canto per mandarle a vuoto. Ma siccome sventuratamente credono molto i principi alle accuse, poco alle discolpe, de ogni trascendente merito nei loro sudditi di ordi-

nario gli adombra, così il segreto rancor di Federigo contra Ruggieri cresceva giornalmente, e dissimulato a stento, iva in cerca di una occasione per manifestarsi.

Alla caduta di Squillace il vessillo angioino nella ulteriore Calabria ergevasi soltanto a Catanzaro, a Cotrone, e a Santa Severina. E difendeva Catanzaro il suo conte, Pietro Ruffo, nipote di quell'altro di tal nome, il qual beneficato tanto dall'Imperador Federigo era stato poi sconoscentissimo verso il figliuolo di costui, Manfredi, ed aveva della sua diffalta ben pagato il fio (3): presidiava Cotrone una schiera di Francesi comandata da Pietro di Rigibal: sosteneva acremente Santa Severina Lucifero, il suo arcivescovo, uom lordo di sangue, e pel suo feroce ed orgoglioso talento, degno del suo nome (4). Or dopo la resa di Squillace, convocato avendo il Re a militar consiglio il Lauria, l'Alagona, il Termini, il Lancia, e i due giovani di Abbate, e di Scordia, saper volle da ciascun di loro, se all'una o all'altra di quelle città sarebbe miglior partito di andar a campo. E Ruggieri, il qual per la dignità, e la età sua era il primo a dar sentenza, diceva *a Cotrone*, perchè guernita di Francesi presentava questa maggiori ostacoli, e nella sua caduta le altre due città involgerebbe. Blasco avvisava in vece *a Catanzaro*, perchè più considerevole e perchè debellato il Ruffo, sarebbonsi ammansiti gli animi di tutti gli angioineschi delle Calabrie. Arrigo

assentiva al Lauria, o chè più si fidasse nella militar perizia di lui, o chè temendo gli effetti della irritazion di Ruggieri, se il Re ne posponesse il consiglio, volesse aggiungervi peso col suo assenso. Matteo, Corrado, e Gualtieri trovavano più fondato il parer di Blasco. Decider quindi Federigo dovea tra quei due avvisi opposti, ed Arrigo sperando che l' amicizia nel cuor di lui vincesse ogni altro stimolo, il guardava affettuosamente, quasi il persuadesse a non disgustar l'Ammiraglio; quando Gualtieri volsegli una maligna occhiata, che apertamente dicea: *umilia quell' altero.* E quell' altero fu umiliato, e vinse il mal Genio della Sicilia! Risolvette il Re di andare a campo a Catanzaro, nè si rimase dal dir che di poco peso sembravangli gli argomenti opposti del Lauria. *A Catanzaro dunque*, replicò Ruggieri ironicamente, e con un amaro sorriso; *chi resisterebbe alle ragioni di sì valenti duci, di uomini ben più di me consumati nell' arte della guerra?* E guatollo il Re con torva ciera, ma seppe anche in allor contenersi, e dissimulare. Anzi inviando Blasco a soccorrer Rocca Imperiale di vettovaglie, affinchè attender ella potesse l' uscita della impresa di Catanzaro, e l' arrivo dell' esercito, affidò questa impresa allo stesso Ammiraglio. Nè Ruggieri deluse la regal confidenza, anzi regolò l' assalto con tal magistero, che Catanzaro già era per cader nelle sue mani, allorquando Pietro Ruffo, affacciandosi dalle mura, domandò di parlargli. Sulla quale istanza, im-

ponendo egli silenzio alle trombe, sospender fece l'assalto, ed appressandosi alla terra, fu cortesemente salutato dal Conte, ed a tal modo da lui apostrofato. *Ricorda, ricorda, o Ammiraglio, che siam noi dello stesso sangue, che deriviamo amendue da un comune ceppo* (5). *Pensa che tua sarebbe la mia onta, se, presa Catanzaro di viva forza, io fossi in catene trascinato insieme coi più vili servi, se i figli di Pietro Ruffo, i congiunti di Ruggier di Lauria, privati d'ogni loro sostanza, fossero ridotti a mendicar un pane per sostener la lor misera vita. Pensa che a te pur farebbesi oltraggio, se l' odio dei miei nemici non il destino di un prigionier di guerra, ma quello mi serbasse di un prigioniere di stato; nomi, che il furor di parte bene spesso scambia nelle gare di regno, o nelle civili. Fa dunque, o mio nobile affine, ch' io venga ammesso ad accordo, e da cavalier ti prometto che se tra quaranta giorni non sarò soccorso dal re Carlo, cederò questa, ed ogni altra mia terra al dominator della Sicilia, ed uniformandomi ai decreti divini, giurerò per fino a lui obbedienza e fede.* Ed altamente fu commosso Ruggieri dal lagrimevole stato del Ruffo, e dalle sue affettuose parole; chè il compatir al caduto è dei prodi ordinario appannaggio; e gli promise d'implorar per lui la benignità regia. Ma infelicemente Gualtieri di Scordia, che per segreta insinuazione di Federigo, non perdeva un momento di vista l'Ammiraglio, era presente a que-

sta tenera scena, ed anzichè impietosirsene nel ferreo suo cuore, occasion ne traeva di nuove insidie. Prevenendo dunque dipresso al Re il Lauria, che militari bisogne ancora trattenevan nel campo, non solo ei narrògli lo avvenuto colloquio, ma ne alterò a danno dell' Ammiraglio i veri sensi. La qual bassa dinunzia appena erasi consumata, che ignaro di essa sopraggiunse Ruggieri, e per render più propizio Federigo al suo congiunto, lusingar volendo la regal vanità, al monarca disse: *ben di questo conte giudicava la Vostra previdenza. Ecco, ch' egli da Voi implora di venire a patti, e per esser di un gran nome nelle Calabrie, gli altri baroni, che ancor contra noi Vi sono in armi, immantinente, ne son sicuro, seguiranno il suo esempio. Nè, o buon Re, sarà quì per Voi perduto un grande atto di clemenza, perchè questi popoli più colla dolcezza, che colla violenza si conducono, ed io che nacqui tra essi, e conosco la lor natura, ne posso far piena fede alla regal maestà.* Ma Federigo, che il velenoso Scordia già insospettito avea su questo zelo dell' Ammiraglio, negògli apertamente di far grazia al Ruffo, asserendo indegno della sua bontà un nipote del più atroce nemico di Manfredi suo avolo, e di Corradino suo zio, un, che col latte succhiato avea il più ostinato odio contra l'augusta stirpe di Hohenstauffen, e gli aragonesi discendenti di essa. Nè più insistendovi Ruggieri, era già in atto di escir dalla regia tenda coll'astio nel cuore, allorchè

Arrigo di Abbate, e Corrado Lancia, che si trovavan presenti, aggiunsero alle sue altre più calde istanze, abbracciando finanche le ginocchia del Re affin di piegarlo all'accordo col conte di Catanzaro, o perchè commiserazion destasse nel loro animo generoso la sventura di un cavalier sì grande, o perchè temessero i funesti effetti dell'ira di Ruggieri. Per lo che non resistendo Federigo a tante preghiere, ammise finalmente quel conte agl'implorati patti, senza ottener perciò la riconoscenza dell'Ammiraglio, che a ragion crucciossi di essersi poi conceduto ad altri quel ch'erasi dapprima negato ad un Ruggier di Lauria.

Dal suo canto il governator di Cotrone, Pietro di Rigibal, scorgendo che pei patti di Catanzaro tutta la guerra piomberebbe su di lui, gli domandò anche per la sua città, e glieli concesse l' Ammiraglio, dopo averne preso il regal assenso. Ma restava ancor Santa Severina, l'arcivescovo della quale, angioino furente, minacciava perfin di morte chiunque avesse osato di proporgli la resa. Per lo che reputando impossibile ogni accordo con questo uom di sangue, era in procinto il Re di muover contra quella terra, quando il prode Arrigo di Abbate offerì di andar esso stesso a domar la superbia del nuovo Lucifero. *La ignoranza dei fatti della guerra*, diss' egli, *dà tanta boria a questo arcivescovo. Quando ei saprà come van le cose, diverrà forse più pieghevole. Il furor di parte spegnesi sovente in faccia al pericolo. Sol la coscienza pu-*

ra affronta con intrepidezza la morte, e certo quella di Lucifero non è tale. Ed approvò Federigo la nobil profferta, alla quale l'Ammiraglio, il Lancia, il Termini, e lo stesso invidioso Scordia fecer plauso, coloro perchè bene speravano di una tale andata, questi perchè vedeva il suo nemico ingolfato in un grave pericolo. Accomiatatosi dunque dal Re, che aveva il suo campo di presso a Cotrone, parte il siculo Duce per Santa Severina, seguito da due scudieri, e d'alcuni uomini d'arme, e giunto innanzi alle mura fa suonar la trombetta, e significare alle scolte il suo mandato. E ricusa dapprima Lucifero di vederlo, ed accoppia al rifiuto ingiurie, e minacce. Ma non iscoraggiatosi, rinnova le sue istanze Arrigo con dignità, e con forza, ed è in fine ammesso a parlamento dal terribil prelato. Or, chi 'l crederebbe! ciò che di costui diceva la fama, ei trovò di gran lunga minor del vero; ed all'entrare nel vescovato, uno strano empio e scandaloso spettacolo ferì d'ogni parte la sua vista. Imperocchè non croci vi si vedevano, non sagre immagini, non miracoli delineati sulle pareti; ma elmi, celate, corazze, scudi, aste, spade, pugnali, o dipinture dettate da fazioso delirio. Parevi esser nell'ostello di un Ezzelin da Romano, anzichè in quello di un ministro del Dio di pace, di un cristiano pastore. Profanavan particolarmente il salone del palazzo quattro immensi quadri rappresentanti il disotterramento di Manfredi, la consegna di Corradino in Astura, il regicidio che seguì quella

proditoria consegna, il supplizio di Corrado Capece in Catania, i quali, copiati con diligenza dagli originali, che il primo Carlo avea fatto eseguir per la Reggia di Napoli dal rinomato Tommaso degli Stefani (6), erano stati donati dal conquistatore angioino a questo suo devoto Lucifero, cosicchè gli originali, e le copie fregiavan degnamente dell'uno e dell'altro le sale. E nel mirar effigiati al naturale or quell'infame Pignatelli, che insultava alla disotterata salma del suo Re, covrendo il suo privato livore col nome del Pontefice (7); or quel *Giuda* Frangipane, che deturpava un chiaro cognome con un vil tradimento (8); or quell'ignorante ed iniquo Roberto di Bari (9), che dopo aver letto la fatal sentenza all'augusto rampollo di tanti monarchi, presedeva con una impudente calma al suo supplizio; or finalmente quella tigre di l'Etendart, che con feroce sorriso mirava pender da una forca il cadavere del prode Capece, fremette il generoso giovane, e lagrime di dolore, e di rabbia gli sgorgarono in copia dal ciglio. Se non che rammentando i suoi doveri, compresse immantinente i moti della sua bell'anima, e si presentò all'arcivescovo: il quale vedutolo appena, assalì con violenti invettive Federigo, ed i Siciliani, nè risparmiò l'illustre genitor di Arrigo, chiamandolo principal traditore della Chiesa, e di Carlo. Ed avvampò d'ira il prode a tali oltraggiosi detti, e persino un involontario movimento gli spinse all'elsa la mano. Ma la ragion delle genti, la santità dell'ospizio, la sagra

qualità dell'arcivescovo, lo zelo del suo mandato, il raffrenarono tosto; e rispos'egli a quell'altero: *a garrire qui con voi non venni delle nostre cose, ma bensì ad intimarvi, a nome del re di Sicilia, la resa della vostra terra, o a minacciar ad essa, e a voi l'ultimo esterminio.* Alle quali risolute parole ammansitosi quel borioso, soggiunse con ippocriti modi: *tristo è veramente per un valoroso giovane, qual voi siete, il dover servire una sì iniqua causa. Che se giudicar volessi l'animo dal volto, direi che debaccato voi non avreste negli eccessi di vostro padre, nè mai sareste stato complice del vespro.* Ed ancorchè scorgesse Arrigo l'artifizio di un tal linguaggio, pur non volendo lasciarlo senza risposta, a colui pur disse: *di morte invero non sarei stato io fautore, come colui, che a differenza di altri, e seguendo la legge del Salvator nostro, ha sempre abborrito, ed abborre la effusion del sangue. E l'abborriva ancora il mio padre egregio, di cui uom più mansueto non vide la Sicilia. Palmieri di Abbate mirava alla libertà della patria non alla strage dei Francesi, ma il popolo Siciliano mirò prima alla vendetta, indi alla libertà: chè quando la pazienza di una nazione è ridotta agli estremi, quando un ferreo giogo crudelmente la schiaccia, niuna forza umana impedir potrebbe una sanguinosa vendetta nel giorno della liberazione. Nè certamente son cose ignote quelle inique collette, quelle fide leonine, quelle crudeli estorsioni, quegl' intollerabili alloggi, quei ludibrii*

tanti che desolarono la misera Sicilia (10). *E ricorsero al trono le oppresse popolazioni*; *rispettabili cittadini*, *venerandi prelati significarono le lagrime di esse al primo Carlo ; il qual non solo rimase sordo a tanto pianto*, *ma soffogarlo volle col laccio* , *o colla scure. E ciò con dolore, con rabbia tolleravasi da noi*, *ma tuttavolta tolleravasi. Quando però il pudor delle vergini* , *delle matrone non fu più rispettato*, *quando niun fu più sicuro della sua famiglia*, *cessò allora ogni pazienza*, *gli agnelli diventaron leoni* , *e fu suonato il vespro.* Qui troncò Arrigo un inutile colloquio , e rinnovando all' arcivescovo la fattagli intimazione , gli mostrò ad evidenza il pericolo che gli sovrastava, se durato fosse nei consigli ostili, gli disse che se Santa Severina fosse presa a forza , ei non troverebbe misericordia, nè scampo presso un re , ed un popolo da lui cotanto vilipesi; ed in somma lo sgomentò in maniera che venner da lui accettati gli offerti patti , a condizione soltanto di render la città dopo due mesi, e non dopo quaranta giorni, e di potersi allora liberamente ritirar a Napoli. Le quali differenze , perchè di sola pompa , e più speciose che reali, senza difficoltà furono accordate da Arrigo , e soddisfecer la vanità di Lucifero , come se più onorevolmente veniss' ei trattato del Rigibal , e del Ruffo.

Sottomessa a tal modo la Terra di Giordano, il Re aspettando lo spirar de' fermati termini per la occupazion delle tre città venute a patti, ordinò all' Ammira-

glio di lasciar presso al suo campo Pietro di Salvacoxa con dodici galee, d'imbarcar sul resto del navilio trecento uomini d'arme, ed un maggior numero di fanti, guidati tutti da Arrigo di Abbate, di unirsi a Blasco d'Alagona già inviato a soccorrer Rocca Imperiale, e di vettovagliar per due mesi quella forte terra, affinchè dalla fame non fosse costretta ad arrendersi prima che col grosso dell'esercito non muovesse egli medesimo a liberarla. Ed in vero il conte Giovanni di Monfort, che con numerose milizie vi era a campo, avea ordine dal re Carlo d'impadronirsene ad ogni costo, acciocchè perdute le Calabrie si avesse almeno in essa un propugnacolo contra la invasion delle Puglie; e sebbene Blasco fosse riuscito ad introdurvi un po' di farina, pur l'assedio erasi dopo di ciò stretto cotanto, che, senza un buon rinforzo di milizie, diveniva ormai impossibile di farvi più entrare verun soccorso. Imbarcò quindi Ruggieri uomini, e cavalli, e veleggiando felicemente con Arrigo, prese terra in una marina deserta presso a Montegiordano, ch'era a poca distanza dall'assediata Rocca, e vi si fortificò con fosse, e palizzate. Blasco dal suo canto, saputo appena lo arrivo dell'Ammiraglio, e di Arrigo, discese dal castel di Oriolo col cavalier gerosolimitano Arnaldo da Poncio prior di S. Eufemia, il qual contra gli Angioini ardentemente per Federigo parteggiava da quel suo castello, ove Blasco, per mettere in sicuro la sua scarsa gente, erasi anche ritirato. E l'Ammiraglio rinforzato

così dalla brigata di costui, e da quella di Arnaldo; ed avvisato con essi il modo di eseguir i regali ordini, legar fece alla groppa di ognun dei trecento cavalli un *modio* di frumento, ne fece prendere un *tumino* (1) a ciascun fante, ingiunse ad Arrigo che allorquando le genti dell' Alagona, e del Poncio farebber mostra di assaltare il campo francese, egli coi cavalli, e fanti caricati a quel modo s'impegnasse per altra via di entrar nella terra; ed il tutto fu eseguito in conformità dei suoi ordini. Mentre in fatti simulavasi l'assalto del campo, Arrigo introdusse il grano nell'assediata Rocca, n'escì poco dopo arditamente, e raggiunse Blasco, e l'Ammiraglio. I quali, avendo ottenuto il loro intento, rientraron tosto in buon ordine nelle palizzate, e ringraziato ch'ebbero Arnaldo del valido appoggio dato loro, ritornarono con tutto il navilio nella marina di Cotrone, presso la quale era il regio campo, e quel fausto successo annunziarono a Federigo.

Scorsi intanto i quaranta giorni, scorsi i due mesi, Catanzaro, e Santa Severina aprirono le lor porte; ed anche innanzi il fermato termine Cotrone alzò il vessillo siculo, dappoichè gli abitanti surser contra il presidio, ed il cacciaron dalla terra ajutati dalle ciurme delle regie navi. La qual violazione dei patti fu severamente punita dal Re, senza però richiamare i Francesi a Cotrone, come avrebbe prescritto una fede inconcussa, e come inutilmente richiesto avea lo

stesso Ammiraglio, che col Rigibal aveva conchiuso lo accordo. Aumentossi per ciò in Ruggieri il risentimento, l'ira in Federigo, la quale Gualtieri fomentò al suo solito, ed Arrigo tentò di calmare; ma eziandio questa volta furon dissimulati il risentimento dell'uno, l'ira dell'altro, per divampar poco dopo apertamente, e trarre a rovina nel loro scoppio la fortuna del Re, e la fama dell'Ammiraglio. Continuò del resto per un anno il prospero andamento delle armi sicule; per ciò che Rossano ad esse si sottomise; Giovanni di Montfort all'avvicinarsi del regio esercito a Rocca Imperiale levò precipitosamente il suo campo, e ritirossi nelle Puglie; Otranto, e Lecce poco dopo salutaron lo stendardo della Sicilia; ed i Brindisini finalmente furon testimonii dell'ultimo gran fatto di Ruggieri di Lauria; il quale, in sul ponte presso quella città pugnando contra il valoroso Goffredo di Ioinville, rinnovò i prodigii di Orazio Coclite: e dico l'ultimo gran fatto, non perchè quell'uom prodigioso non avesse anche in appresso dato altissime pruove di coraggio, e di bellico senno, ma perchè ogni grandezza rifugge da chi per mire private cangia di vessillo, di chi combatte or per questa or per quella causa.

Qui cominciaron le cose a mutar faccia. Re Iacopo avea rivolto in opre le minacce sue contra il fratello, e la Sicilia, e con una formidabile armata carca di numerose milizie, salpando da Barcellona, era giunto a Roma, mettendo affatto se ed i suoi a di-

sposizion del Papa, e quindi degli Angioini. Alla qual novella non meno che a quella dell'arrivo in Palermo di un messo del germano, fu costretto Federigo a ritornar nell'Isola, lasciando Blasco d'Alagona, ed Arrigo di Abbate a regolar le cose del continente, e seco menando a Palermo Matteo da Termini, Gualtieri di Scordìa, Corrado Lancia, e l'Ammiraglio. Era il messo di Iacopo un domenicano chiamato fra Pietro de Corbelles, uomo eloquente ed astuto; il quale introdotto privatamente dal Re, con melati modi, ed affettato ossequio, fecegli le seguenti parole. *Gran gaudio, e ventura somma sino a dì nostri inaudita vi annunzio, o Signore, di esser toccata al reame di Aragona. Il sommo Pontefice, ad esaltazione della religion cristiana, ed a gloria della fede ortodossa, dopo solenne deliberazione presa coi venerabili suoi fratelli, ha costituito il re Iacopo, vostro germano, vessillario, ammiraglio, e capitan generale della sagrosanta madre Chiesa romana, dandogli tra gli altri lo special mandato di compor Voi con Essa in pace perpetua. A tal uopo Iacopo, il qual è già arrivato a Roma, brama di abboccarsi con Voi presso l'isola d'Ischia, e se, in sembianza di rivedere il fratello, vorrete colà recarvi, sarà ciò pel vostro maggior bene. Ma se poi nol vorrete, non potrà essere per voi dubbioso, che, in adempimento del suo alto incarico, porterà il re di Aragona le sue armi ovunque gli comanderà il Gerarca,*

e se anche nel sen della madre, nella gola del fratello, nelle viscere dei figli dovesse volgerle, obbedirebbe egli con rammarico, ma obbedirebbe (12). Il qual ipocrito ed insolente messaggio Federigo lasciato avendo senza risposta, chiamò egli a se dinnanzi i principali della corte, e significato ad essi l'invito del germano, intorno alla risposta a dargli domandò il lor consiglio. Su di che Ruggieri di Laurìa, a cui il legato avea rimesso segrete lettere di Iacopo, sentenziò che Federigo veder dovesse il regal suo fratello, così salvar potendo la Sicilia e dal minacciatole giogo, e da una lunga incerta e difficile guerra; e Giovanni di Procida, e Manfredi Maletta inclinarono al Laurìa. Matteo di Termini invece, Vinciguerra da Palizzi, Corrado Lancia, Palmieri di Abbate, Manfredi di Chiaromonte, ed Ugone di Ampurias dissero indecorosa pusillanime pericolosa l'andata del Re, nè per la gloria di costui, o pel ben della patria, ma per opporsi all'Ammiraglio ciò disse anche Gualtieri di Scordia. E preferì Federigo quest'ultimo partito, o perchè più nobile, o perchè in realtà diffidavasi del Papa, di Carlo, e dello stesso Iacopo; e con benigni modi, ma con ragionato e fermo rifiuto ne accommiatò il messo. Per la qual cosa scorgendo Papa Bonifazio che Federigo, ed i Siciliani, fermi nel lor proponimento, sfuggivano tutte le sue macchinazioni, giudicò non esservi altro mezzo per sottometterli, se non la forza delle armi;

ed ecco quello che accortamente ei divisò all'uopo. Dopo che il re Iacopo adescato, come dicemmo, dalla promessa della Corsica, e della Sardegna, e dagli speciosi titoli testè mentovati, ebbe conchiuso il turpe accordo cogli Angioni di Napoli, e sul papal invito fu eziandio venuto a Roma, propose a lui il Pontefice le nozze dell'infanta Iolanda, sua sorella, con Roberto duca di Calabria, figlio di re Carlo, dicendo che consoliderebbesi del tutto la pace, se fosser riuniti coi nodi del sangue due re sì grandi, e sì benemeriti della Chiesa. Ma il vero e segreto scopo di questa proposta era di avvicinar maggiormente Iacopo alla casa di Angiò, per muover poi le provenzali le pugliesi e aragonesi armi, come tutte in un fascio, contra la Sicilia. E vedi cangiamenti del cuore umano! Un figliuol di Pietro di Aragona, un principe, entro le cui vene scorreva il sangue di Hohenstauffen, acconsentire potette ad un tal parentado, nè il trattenne l'idea di unir la destra di un nepote del primo Carlo con quella di una nipote di Manfredi, e di Corradino! A consiglio poscia del Papa, il quale voleva affatto isolato Federigo, per abbatterlo con maggior sicurezza, scrisse Iacopo alla sua regal genitrice di venir colla Infanta a Roma, ove, alla presenza del Capo supremo della Chiesa, sarebbesi celebrato il maritaggio. E giunte nella Sicilia le vili lettere, quantunque a quel tristo annunzio piangesse, fremesse Federigo, pur rispettando i diritti del maggior germano sulla comune sorella, lasciò alla madre la

facoltà di approvare, o rigettare quelle malaugurate nozze. Ma Costanza, che timorosa era di coscienza, e perciò bramava di rappaciar colla Sede Apostolica i nipoti di Manfredi, e ch'era inoltre avversa a qualsivoglia estremità, credette fatale il suo rifiuto ai Siciliani, ch' ella teneramente amava, ed allo stesso suo prediletto Federigo, e rescrisse quindi a Iacopo che avrebbe menato ben presto ella medesima la sposa nella capitale della cristianità.

Tutto preparavasi intanto pel viaggio, sebbene in mezzo alla tristezza comune, e funebri, anzichè nuziali, avresti creduti quelli apparecchi! Giovanni di Procida accompagnar dovea la Regina, e durante l'assenza di lei dalla Sicilia rimanerle al fianco, e Ruggieri di Laurìa dovea menarla con tre galee riccamente addobbate fino ad Ostia, e far subito ritorno nell'Isola. Vano divisamento! che altro era il voler del destino, ed il demone della discordia già a consumare accingevasi la sua iniqua trama. Teneva un giorno il Re a convito i principali della sua corte, ed il Laurìa erasi scusato d'intervenirvi, perchè intento a preparar le navi che dovean condurre a Roma le regali donne. Or parlandovisi, com'era naturale, delle pubbliche cose, disse Gualtieri di Scordia che facevansi grandi provviste di viveri, e d'armi in alcuni castelli dell'Isola, e del continente, e che sinistri disegni al certo tali apparecchi dinotavano. Il dardo era lanciato contro l'Ammiraglio, e quindi alcuni de' convitati,

o complici dello Scordia, o invidiosi di ogni straordinario merto, fecero eco a tali parole. I più però, che ignoravan se parlava colui pel suo solo malvagio istinto, o per istigazion segreta dello stesso Re, guatavansi a vicenda senza contraddirlo, o approvarlo. Ma avvertitone immantinente Ruggieri da un paggio a lui devoto, nel mentre quell' infatigabil prode non solo animava colla sua presenza i lavori dell' arsenale, ma, come usava spesso, poneva egli medesimo la mano all' opra, n' ebbe sì gran dispetto, e tanto gli si gonfiò di sdegno l' animo, che con veste sordida e succinta, e con affumicato volto, e nude braccia, come allora trovavasi, volò alla reggia, e turbò il convito non solo con quell' apparizion sì strana, ma eziandio con tali boriose e frizzanti parole. *A quelli tra voi che dimentichi del passato ardiscono accusare Ruggier di Lauria, ecco egli qui or si presenta; palesino pure a lui i suoi delitti, e Ruggieri ad essi risponderà.* Indi volgendosi specialmente allo Scordia, con occhi di bragia, e tuonante voce soggiunse: *e tu spregiator vilissimo di quelle geste, che a te assicurarono sostanze, e vita, su via, mostragli le tue geste, e dì se delle magnifiche tue case, se delle tue ricche vesti sei debitore alle tue, o alle sue vittorie. Ma tu non parli, e ben convienti il silenzio, chè quando tu eri in sollazzi, egli affrontava pericoli, quando tu infangavi nell' ozio, egli guerreggiava, quando tu poltrivi nel tuo ostello, egli sfidator magnanimo di tempeste, e di morte, e ter-*

ror perpetuo dei nemici della Sicilia, *da trionfatore percorreva i mari* (13). *Miserabili tempi in cui un Gualtieri di Scordia osa elevar la voce contra l' Ammiraglio*, *senza che da colui che il dovrebbe sia soffogata la infame voce!* E rompendo, com'era d'attendersi, questi audaci detti ogni argine allo sdegno del Re, scoppiò questo violentemente, ed i nomi di *superbo*, d'*insolente*, di *fellone* scapparon persino dal suo labbro. Nè tollerò Ruggieri le ingiuriose voci; ma escito d'un tratto dalla reggia, e preso alla sua magione un provato corsiero, col seguito di tre soli scudieri ritirossi in Castiglione, e si rinchiuse in quella sua rocca. E Federigo, sulle suggestioni perfide dello stesso Scordia, avrebbe mandato colà milizie per prenderlo, o per assediarlo, se la Regina, il Procida, il d'Abbate, il Palizzi, il Lancia, e soprattutto il Chiaromonte non lo avessero a forza di consigli, e di preghiere indotto a perdonar l' Ammiraglio. Il qual tornato alla corte si scusò col Re del suo trascorso, e ne fu accolto onorevolmente, ma non colla confidenza solita; e ben leggevasi nel viso di amendue che non tarderebbe a sciogliersi tra essi ogni legame.

Venuto finalmente il dì della partenza, tristi e taciturni esciron dal palazzo il Re, la Regina, e la Infanta, e mosser verso la riva in mezzo all' afflitta moltitudine. Ivi benedisse la buona Costanza un figlio, ed un popolo a lei tanto cari; e levando al cielo i suoi occhi lagrimosi, raccomandò a Dio con fer-

vore Federigo, e la Sicilia. Rivoltosi allora il Re a Giovanni di Procida, *a te*, gli disse, *o fedele amico della sveva stirpe consegno la nobil figliuola di Manfredi: fa, che tra i nemici dei suoi maggiori rimanga sempre con gloria il nome di Hohenstauffen.* Affettuosamente ei baciò quindi la materna mano, abbracciò la sorella, e con benignità accommiatò il Procida, con freddezza l'Ammiraglio. Ma già gonfiando le vele un prospero vento, escì dal porto di Palermo la Viandante augusta; e quando le spiagge, le colline, i monti della Sicilia successivamente dileguati furonsi dal suo sguardo, l'abbandono di una terra tanto devota al sangue suo, riempiè di tristezza la regal donna, e sul suo ciglio di nuovo affacciossi il pianto. Se non che rasciugollo l'amorosa figliuola, e colle sue carezze ritornar fece la calma nel materno animo.



NOTE.



(1) V' ha quistione fra gli eruditi se la Provincia denominata *Terra Iordani*, o *Terra Iordana*, al tempo della dinastia sveva, fosse quella conosciuta posteriormente col nome di ulterior Calabria, o se fosse soltanto una parte della Calabria citeriore, distinta dall' altra, che appellavasi *Vallisgrata*. Il Giannone è del primo avviso; il Giustiniani, autor di un dizionario geografico del Regno, è del secondo. Appoggiasi quest' ultimo ad una cedola di Carlo I, nella quale trovansi classificate sotto la rubrica di *Terra Iordana* città, e terre tutte appartenenti alla Calabria citeriore. Ma dagli autori sincroni appare che città, e castelli della Calabria ulteriore eran anche nella *Terra Iordani*. Leggesi infatti in Niccolò Speciale: *his autem successibus omnes incolae regionis ejusdem, quam Terram Iordanam appellant, praeter Luciferum archiepiscopum sancti Severini ad haec foedera convenerunt;* e se Santa Severina, ch' è oggi nella provincia di Catanzaro, era allor nella così detta *Terra Iordana*, segno è che non dinotavasi soltanto con questo nome una parte della cosentina provincia, come il Giustiniani pretende. Da una accurata esamina degli scritti del tempo, e di questi due opposti avvisi a me par dunque di conchiudere che *Calabria*, con significazione generica, comprendeva allora, com' oggi, le tre provincie di Catanzaro, di Reggio, e di Cosenza; e con significazione speciale l' attual provincia di Reggio, ed una parte di quella di Catanzaro; che *Vallisgrata* abbracciava Cosenza, e tutta la parte occidentale di quella provincia; e che *Terra Iordani*

conteneva la parte orientale delle provincie di Cosenza, e di Catanzaro, e la costa della Basilicata sull' Ionio, poichè lo stesso Speciale parlando di Rocca Imperiale la qualifica *Roccam Imperialem Calabriae.*

(2) Gualvano, e Federigo Lancia eran fratelli uterini di Bianca Guttuario d' Anglano, concubina, e poi moglie di Federigo II, imperadore, e madre di re Manfredi. Abbiam da Nicola de Iamsilla, che questo re donò al secondo di quei suoi zii la contea di Squillace; per lo che il Gualvano consegnato dagli Squillacioti agli Angioini, esser dovea figlio, o nipote di Federigo Lancia. Corrado poi, di cui qui si fa parola, non saprei affermare se figlio o nipote fosse dal primo Gualvano, ovvero di un Manfredi Lancia, mentovato dal detto Iamsilla, e dagli altri scrittori del tempo.

(3) Il vecchio Pietro Ruffo di Calabria, secondo il Iamsilla, introdottosi povero nella corte di Federigo II, divenne uno dei principali favoriti di quell' Augusto, e poi di re Corrado suo figlio, ed ottenne la contea di Catanzaro, ed il baliato della Calabria, e della Sicilia. Tuttavolta al tramontar della stella sveva, mostrandosi egli ingratissimo verso la memoria dei suoi benefattori, abbandonò la causa di Manfredi, e servì prima di soppiatto, indi apertamente la parte papale, allorchè nel 1254 Innocenzio IV invase il regno. Laonde risurte le cose di quel principe, fu egli messo in giudizio per fellonia, e condannato a morte in contumacia nel parlamento tenuto da Manfredi in Barletta nel 1258. Rifuggitosi nella campagna di Roma, vi perì poco dopo per mano di alcuni malviventi, e gli scrittori guelfi ne incolparono, al loro solito, ma senza verun fondamento, lo stesso Manfredi. Alla venuta degli Angioini i discendenti del conte di Catanzaro ripreser le ricchezze, ed il lustro loro, e formaron la famiglia dei principi di Scilla, e dei conti di Sinopoli, che annoverasi tuttora fra le prime del Regno.

(4) Ecco il ritratto, che con fina ed energica ironia fa Niccolò Speciale di questo famoso arcivescovo. *Hic nimirum venerabilis pater, et pastor egregius eximia semper charitate flagra-*

bat, animam suam pro ovibus continuo exponebat, cum non hostiam, sed humanas carnes, non chalicem, sed umani cruoris undam propria manu ex christianis elicitam dominis suis temporalibus, tanquam diis gentium, ritu gentilium immolabat. Ciò che nella presente opera si legge di lui non debbe sembrare dunque esagerato.

(5) È lo stesso Speciale che afferma questa communion di origine tra le case di Ruffo, e di Lauria, della quale niun autor geneologico del regno, che io mi sappia, fa menzione.

(6) Tommaso degli Stefani nacque nel 1230, e visse sino al cominciar del secolo decimoquarto. Del quale antichissimo nostro pittore parlando nella sua opera *de' professori napoletani delle arti del disegno*, dice Bernardo de Dominicis: *Cimabue appena aveva introdotto il togliere quei contorni, che di nero o di altra oscura tinta in tutto profilavano le figure (maniera usata dai pittori greci de' bassi tempi) e data loro appena alcuna ombra per dar loro quel rilievo, che poi colla scorta del naturale avuto dal proprio istinto diede ad esse il famosissimo Giotto. Ma in queste (le dipinture dello Stefani) che nel duomo di Napoli, cioè nella chiesa di santa Restituta, che allora era parte dell'antico episcopio, e della cappella de' Minutoli illese ancor si veggiono, migliori forme, e miglior modo di operare vi si vede, e più scorta del vero, che in quelle di Cimabue, poichè sono condotte con facil modo di tingere, e con grazia di volti, e con panneggiamenti osservati secondo il verosimile.* Signorelli, *vicende delle coltura delle due Sicilie*, tom. II, pag. 490.

(7) Il cadavere di Manfredi, dopo la battaglia di Benevento, ad istanza dei prodi cavalieri dell' esercito angioino, fu, com' è noto, militarmente tumolato sotto un informe masso di pietre all' ingresso del ponte del Calore presso quella Città. Poco dopo però venne inumanamente di colà tolto, trascinato ai confini del regno, ed abbandonato insepolto sulle sponde del fiume Verde, o Liri. Or Bartolommeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, fu colui, che indusse il vincitore angioino a questa sagrilego dissot-

terramento, e si avvalse a tal uopo del nome di Clemente IV. Ma per quanto questo Papa odiasse Manfredi, non pare che fosse capace di una vendetta sì bassa, e la riprovazione, di cui covrì tutte le ulteriori atrocità di Carlo, lo assolvono abbastanza dalla complicità iniqua.

(8) Profugo re Corradino da Tagliacozzo si ritrasse in Astura, terra della così detta *marittima* romana. Ma Giovanni, o come altri il nomano, Iacopo Frangipane, signor del luogo, tradendo le leggi dell' onore, e della ospitalità, il consegnò al cardinal Giordano da Terracina, il qual lo mise poi nelle mani dell' ammiraglio angioino Roberto di Lavena. Questi, come dicemmo, consigliò solo a Carlo la morte dell' augusto giovanetto, e la decretò il solo Carlo. L' infamia del 26 ottobre 1268 fu dunque l' opera di un patrizio, di un cardinale, di un ammiraglio, e di un principe, tutti stranieri a noi. Sia detto ciò a disonor dell' ambiziosa grandezza, ed a qualche discolpa dei regnicoli di allora.

(9) Federigo II, e Manfredi favoriron tutte le scienze, e specialmente quella del dritto, ed altamente ne onorarono i professori. Egli è quindi probabile che i più distinti giureconsulti regnicoli, all' invasione angioina, essendosi ritratti da pubblici incarichi, fosse scelto da Carlo a protonotario del regno questo legulejo da Bari, la ignoranza di cui è attestata dal Giannone tom. II, pag. 538, e la malvagità dal turpe uffizio adempiuto verso di Corradino.

(10) È Saba Malaspina che descrive queste atroci vessazioni, sebben si qualifichi egli medesimo *scriptor domini papae*, ed appaja in tutta la sua storia guelfo marcio, e devoto alla causa angioina. Tronca l' opera del Malaspina nella raccolta del Muratori giusto al cominciare di quella descrizione preziosa, ne fu ritrovata la continuazione dal priore Grano di Messina, e leggesi nella *biblioteca degli scrittori delle cose siculo-aragonesi* pubblicata il 1791 in Palermo dal canonico Gregorio.

(11) Il *modio* o moggio dinota in questo luogo una misura di aridi usata anche oggidì in Sicilia, e corrispondente presso a

poco al nostro tomolo. Il *tumino*, è quello che ora chiamasi in quell' Isola *tomoletto*, ed è la metà del modio. Questa notizia somministratami da un mio dotto amico, pratico delle siciliane cose, spiega benissimo il passo di Niccolò Speciale, dal quale ho tratto questa particolarità, essendo ben naturale che il peso maggiore si addossasse ai cavalli, il minore ai fanti.

(12) L' aringa di questo frate è tradotta letteralmente dallo stesso Speciale, e presenta la più vivace dipintura delle idee di quel tempo.

Murat. Script. tom. X, 976, 977.

(13) È riferita da Bartolomeo da Neocastro una tal curiosa particolarità intorno a Ruggier di Lauria. Il fatto però avvenne nella corte di Iacopo, e non in quella di Federigo, cioè poco dopo che il primo, morto il comune padre, avev' assunto la corona della Sicilia. La narrazione della comparsa dell' Ammiraglio in quello strano abito, e la sua apostrofe ai suoi accusatori sonosi letteralmente trodotte come un vivo e bel monumento della condizion di quei tempi, e dell' ardire di quell' uomo straordinario.

Murat. Script. tom. XIII, 1127, 1128.



ARRIGO DI ABBATE.



LIBRO IV.

Stanziava Arrigo di Abbate in Catanzaro a regger le cose della Calabria, per disposizione del supremo duce Blasco di Alagona, mentre trovavasi questi col grosso del regio esercito in Terra di Otranto, sulle tracce del nemico. Or in una bella sera di maggio passeggiando egli fuori della città al chiar di luna, se gli appressò con riserva un incognito, e dissegli: *familiar son io del conte Pietro Ruffo, e consegnar vi debbo una lettera dell' Ammiraglio, e prenderne la risposta. Se non che vi prego per la nota cortesia vostra di non palesar il mio mandato a chicchesia.* La quale istanza, non meno che il luogo, e l' ora della consegna del foglio destaron gran sospetto nell'animo di Arrigo; per lo che tornato ratto a casa apre la lettera, e vi legge le poche seguenti parole: *Federigo, aggirato da vili calunniatori, ha fatto vuotar di viveri, e d'arme le mie terre. I miei nemici osan confondermi con Gualtieri da Caltagirona, ed Alaymo da Lentino, senza ram-*

mentar che sotto la scure, o precipitati in mare perono i traditori; ma che sol colle armi in pugno cade l'Ammiraglio. Se tu, o giovane prode, non vuoi esporti a simile ricompensa, segui l'esempio che tra poco daratti il tuo Ruggier di Lauria. Ed impallidisce Arrigo a questa lettera, e tutto comprende l'abisso che sotto i suoi piedi, e quelli del suo popolo iva scavando il debole monarca. Pensa quindi al riparo, e senza rispondere al foglio del Lauria, con sollecito mezzo il communica a Blasco, e la permission domandagli di affidar il reggimento della Calabria ad Arnaldo da Poncio, e di recarsi egli stesso in Palermo, per calmar, s'era ancor tempo, Federigo verso Ruggieri, e conservar alla Sicilia questo suo forte propugnacolo. E Blasco, che di cuore amava il suo re, e la sua patria novella, e non era punto agitato da invide passioni, anzichè rallegrarsi dell'allontanamento del Lauria, che ricader farebbe in lui la somma delle cose, non solo approvò l'andata di Arrigo, ma l'accompagnò con una sua lettera al Re, in cui pingevagli coi più forti colori il danno immenso che avrebbe arrecato alla causa sua la perdita dell'Ammiraglio.

Munitosi dunque di questo potente appoggio, e confidando nella sua coscienza leale, partì il generoso giovane per Palermo; e da Messina in vece della strada di Patti, prese quella di Taormina, movendo verso Castiglione, ove Giovanni di Lauria, nipote di Ruggieri, erasi rinchiuso con numerosa brigata, ed

impedito avea ai regali messi di spogliar questa forte terra di viveri e d'armi, com'erasi praticato negli altri feudi dello zio. Il qual Giovanni accolse affettuosamente Arrigo, perciocchè pur sapeva quanto pregiavalo l' Ammiraglio; e men dalla curiosità mosso, che dall'ira, in vece d' interrogarlo, come era naturale, sullo scopo della sua venuta, con lui disfogossi in violente querele contra Federigo, e contra il malvagio che avea tanto eccitato il regal animo a danno di Ruggieri. Ma Arrigo lo interruppe col dirgli: *contribuisci meco, o cavalier saggio, a salvar le cose della Patria, e del Re, e la fama dello stesso tuo zio. Scrivi a lui sollecito che io volo alla corte a difender le sua causa, e che confidomi pel buon esito di questa nella giustizia regale, e nell' amor per me di Federigo. Scrivigli che seguisse i dettami della prudenza, e dell' onore, anzichè quelli di un risentimento, comunque giusto; e che non si precipitasse in un passo irretrattabile, pel quale scapiterebbe assai il suo chiaro nome, sempre turpe essendo una diffalta, per quanto potente ne appaja il motivo.* Commosso allora Giovanni dalla generosità del suo ospite, cortesemente a lui rispose: *ben pensi, e ben opri, o nobil figlio di Palmieri di Abbate; e sarà tosto informato l'Ammiraglio delle amorevoli tue cure. Ma non isperar ch' egli sia per tornar nell' Isola senza forti guarentigie. E se questa ingrata terra ei dovesse del tutto abbandonare, non aver perciò meno in pregio quel vaso di ogni valore: chè quando*

non la perfidia, ma la necessità ci porta a cangiar vessillo, nulla a noi stessi dobbiam rimproverare. E se fedeli essendo, pur la malevoglienza ci grida ostinata infedeli, nè ci dà campo veruno di scolparci, anzichè porci allora a mani giunte in balìa dei nemici nostri, e perder miseramente la fama colla vita, meglio è a qualunque costo salvar la vita, che agevol poi ci si rende il salvar anche la fama.

Accomiatossi, dopo questo colloquio, Arrigo dal Lauria, ed affrettando il passo, giunse ben presto in Palermo; nè andò in sua casa a riposarsi, ma in abito viatorio, com'era, presentossi al Re. Il qual vedendolo a sè d'innanzi in quella forma, e sorpreso che lasciato avesse senza suo ordine lo affidatogli reggimento, alcun sinistro temette della Calabria. Ma umilmente Arrigo trattolo in disparte, e rassicuratolo su quel suo timore, favellò a lui in cotal guisa. *Voi conoscete, o illustre re, di quanto affetto io animato sia per voi, e per la patria. Or la patria, e voi stesso minaccia grave pericolo, se non chiudete l'orecchio a perfide suggestioni, e non ridonate la vostra intera fiducia all'Ammiraglio. Egli è offeso, ed è irascibile; egli trovasi in mezzo ai nemici vostri. Conservate quindi in lui il più saldo vostro sostegno; e permettetemi che io lo assicuri della caduta dei suoi calunniatori, e del pieno riacquisto della vostra grazia.* Terminate le quali parole ei consegnò il foglio di Blasco, che fu letto rapidissimamente da Federigo. E quantunque, per quella

boria inseparabile dal supremo grado, il Re si adirasse da prima alle parole di Arrigo, ed ai consigli dell'Alagona, pur ne ràvvisò ben presto la lealtà, e la forza. Meditava egli dunque nel partito da prendere, ed indicavano i suoi occhi che il più saggio forse avrebbe trionfato; quando gli annunziò uno scudiero che Gualtieri di Scordia aveva a communicargli una importante novella. Ed al malaugurato nome altamente turbossi Arrigo, chè un giusto presentimento sospettar gli fece di qual cosa trattavasi. Sopragiunse in fatti Gualtieri, e con un affettato smarrimento, che mal velava la sua infame gioja, significato avendo al Re la diffalta di Ruggieri, e la sua nomina ad ammiraglio dell'aragonese, e dell'angioina armata, seguì quel sinistro annunzio un silenzio funesto, che il furore di Federigo, il dolore, e la confusion di Arrigo, e la soddisfazione del Catanese pur apertamente manifestava. Senonchè rompendo il Re, dopò alcuni momenti, quel tristo silenzio con più triste voci, chiamar fece il cancelliere del Regno Vinciguerra da Palizzi, il quale, in assenza del Procida, esercitava le funzioni di mastro giustiziere, e comandògli che fosse dapertutto proclamato nemico pubblico Ruggieri di Lauria, che venisse spogliato delle sue dignità, e dei suoi beni, e che lo stesso si praticasse contra Giovanni suo nipote, già rendutosi ribelle del trono coll'opporsi in Castiglione all'esecuzione degli ordini regali. Guatando poi con severità Arrigo, gli prescrisse di tornar tosto nella Calabria, e di non più

partirne senza un suo cenno; ed aggiunse nel licenziarlo tali pungenti parole: *tempo è che i fedeli dai fellon i si scostino! Federigo non dismenta l'amicizia; ma di essere re neppur dismenta. Sappiano ciò Arrigo di Abbate, e Blasco di Alagona!*

Dopo questa dolorosa scena afflitto e taciturno entra il giovane egregio nel paterno tetto, e gettatosi tra le braccia del suo genitore, tutto l'avvenuto a lui narra. *Oh figliuol mio*, dissegli allor Palmieri, *non eran dunque vani i miei timori: ecco verificato ciò ch'io sospettava dell' Ammiraglio.* — *No*, *mio caro padre*, a lui replicò Arrigo, *no*, *veder io non posso un traditore in Ruggier di Lauria. La calunnia dello Scordia, la debolezza del Re, ed il mal Genio della Sicilia sol lo hanno spinto allo sciagurato passo. Io già non approvo il suo fatto: morirei mille volte anzichè seguire il suo consiglio, anzichè imitarlo. Ma Federigo sagrifica il primo uom di guerra del secolo alle insidie di un ribaldo, informato al certo da qualche infernale spirito sbucato dal Mongibello a danno della nostra patria. Per ora armare io debbo il mio braccio a pro di essa, e del Re; ma se sopravviverò alla salvezza loro, saprò rivolgerlo contra quel perverso, e fargli pagare il fio del male che ci avrà fatto. Lo giuro sulla tua invitta destra, o padre mio, Gualtieri mi renderà conto a suo tempo di tutte le sue scelleraggini.*

Ma già i funesti effetti di tali macchinazioni af-

fliggevano la misera Sicilia. Il re d'Aragona non potendo sciogliersi dai vincoli contratti con Roma, e cogli Angioini, erasi impegnato in una spedizione contra il fratello, della quale teneasi immancabile la fausta uscita, dietro il prezioso acquisto fatto dell' Ammiraglio. Nè la madre Costanza, che colla sua autorità avrebbe forse potuto rimuoverlo dal turpe disegno, aveva osato di opporsi ai voleri di Bonifazio. Vinta, com' era, da una malintesa pietà, la qual superava in lei l'amor dei Siciliani, e di Federigo, ch' era ancor potentissimo nel suo animo, e straziata ma debole, questa infelice regina, benchè mirasse con orrore la fraterna guerra, pur la tollerava per non ispiacere a quel Papa. Re Iacopo dunque con un forte navilio aragonese, ed angioino, regolato da Ruggier di Lauria, era comparso innanzi all' Isola, e messe a terra numerose milizie in valle di Demona, erasi impadronito di Patti, e di altri castelli di quella valle. Indi volgendo le prore verso mezzogiorno era ito a campo a Siracusa. Vero è che mal riuscito era questo tentativo, e che i Siracusani, sotto un valoroso duce (1), imitando il nobile esempio dei loro antichi, eransi difesi con tanto cuore, che Iacopo era stato costretto a rimbarcarsi, ed a tornare a Napoli, dopo aver perduto una parte del suo navilio presa nel Faro dai Messinesi insiem con Giovanni di Lauria che la guidava. Ma Federigo lontano dal suo leale Arrigo, in preda sempre ai perfidi consigli del giovane Scordia, ch' era ormai onnipotente sul suo animo,

ed inebriato da queste prosperità passaggiere, in vece di profittar della vittoria, ne aveva con arroganza, e crudeltà abusato. Conciosiachè Iacopo avendogli domandato il rilascio delle prese navi, e quel di Giovanni di Lauria, e promesso in cambio di non porre più il piede nella Sicilia, il Re non solo aveva rigettate le proposte del fratello, malgrado il consiglio di Vinciguerra da Palizzi, e dei suoi più saggi amici, ma contra la ragion delle genti, che anche nelle civili guerre covre del suo sagro scudo l'uom che depone il brando, e per secondare l'odio della plebe messinese contra i Lauria avea fatto decapitar Giovanni, con gran rammarico di tutt' i buoni e prudenti di Messina stessa, e dell' Isola, i quali per questa bassa atrocità l'ira prevedevan del Re di Aragona, e la tremenda vendetta dell' Ammiraglio. E furono ben presto avverati tali vaticinii colla novella giunta al Re, il qual stanziava allora in Messina, che un navilio molto più forte del primo, e milizie più numerose muovevan contra la Sicilia, e che lo stesso Re Iacopo, Roberto duca di Calabria, Filippo principe di Taranto, e Ruggieri di Lauria guidavan questa nuova formidabile spedizione. Per lo che scorgendo Federigo il grave pericolo che sovrastavagli, richiamò dal continente Blasco di Alagona, ed Arrigo di Abbate, col nerbo delle lor forze, e riunì in Messina quaranta galee, colle quali divisò di affrontar in alto mare l'armata nemica, sperando di batterla, e sperderla, prima che innanzi al-

l'Isola si presentasse. Ed i più prodi tra baroni, e cavalieri convenner da tutta la Sicilia al regal invito per tale impresa, tra' quali principalmente notavansi Vinciguerra da Palizzi, Alafranco da s. Basilio, Ugone de Ampurias, Gombaldo de Intensa, Arrigo di Abbate, e Blasco di Alagona. E sebbene mirasser con disdegno costoro al loro fianco anche Gualtieri di Scordia, pur dovetter tollerarlo per non ispiacere al Re, su cui, come dicemmo, avea preso quel perverso un impero deplorabile.

Avvicinavasi intanto il momento della partenza, ed i voti del popolo, le preci delle matrone, e delle donzelle già elevavansi al Cielo a pro dei campioni della patria, allorquando Federigo, prima di mettersi in mare avvisò di fare alle sue genti tai notevoli parole. *Se non volete, o valorosi Siciliani, che i nemici predino i vostri bestiami, e le vostre mandre, sterminino, svellano, brucino, dissipino le sostanze vostre, che or son quasi tutte nei campi; se non volete che occupino quei predoni or di qua or di là le vostre città, e terre, o che le stringan di assedio, e le affamino; se perdere in fine non volete tutto il vantaggio che su di loro avete in mare; entrar dovete per la conservazion della vostra or sì florida patria in questa novella lotta. Nè il numero dei nemici in alcun modo vi sgomenti. Colluvie di varie nazioni, quanto son eglino discordi di costumi, e di foggie, tanto il sono di animo, e di volontà. Popoli affatto fra lor diversi*

non son essi congiunti a spargere pel natio suolo il loro sangue, ma ad estorquere i tesori della Chiesa, a derubar le vostre messi, ed il vostro oro. Questi Francesi, Provenzali, e Pugliesi, che il valor vostro ha sempre dispersi, cederanno anche questa volta al primo vostro assalto. E non son decorati i vostri templi dei vessilli involati ad essi? Non vi son mancati i ceppi per gl' innumerevoli captivi che in tante vittorie avete lor fatti? De' Catalani poi, e degli Aragonesi, che pur contra voi vengono in armi, provvederà lo Iddio degli eserciti; chè giusta è la guerra che facciamo, ed a chi combatte per la terra natale lice impugnar il brando contra l' intero uman genere. In quanto a Noi ripetiam ora ciò che in altra occasion solenne proclamammo dall' alto del nostro trono, che preferiam, cioè, il morire in battaglia al vedere i mali del nostro popolo; ma crediam pur fermamente colle sacre carte, che al soffio di Dio perono i seminatori d' iniquità, e di affanni, e son consumati dallo spirito della sua ira (1). Terminata la qual aringa tra il plauso universale, imbarcossi Federigo sulla galea regia, di cui egli stesso prese il comando, affidandone la poppa a Bernardo di Raimondo de Rebellis, la prora ad Ugone de Ampurias, il vessillo a Garcia di Sancio alunno suo. Arrigo di Abbate, e Gualtieri di Scordia ritenn'egli al suo fianco per avvalersene all' uopo; e le due principali galee, che la sua fiancheggiavano, consegnò a Vinciguerra da Palizzi, ed a Bla-

sco di Alagona. Salpato quindi il navilio dal Faro con propizio vento, tosto che fu alle alture di Melazzo, seppe il Re col mezzo di un agil legno inviato ad esplorare la nemica armata, che dalle isole Eolie rapida questa navigava alla volta della Sicilia. Comandò egli allor di affrettar quanto più potevasi il corso, ma non ostante qualunque sforzo delle ciurme, superato ch'ebbesi Capo Orlando, apparve il navilio collegato, che ordinato in battaglia sul lido di s. Marco, avea le poppe rivolte verso la terra: la qual contrarietà, e il non essere ancor giunto Matteo di Termini con altre sei galee di valle di Mazzara, rendevan pericolosissimo in quel punto un navale conflitto. E sì ondeggiava il Re coi suoi duci intorno al partito a prendere; quando all'aspetto del nemico, infiammandosi a poco a poco le ciurme portarono a tale questo intempestivo ardore, che già muovevano disordinate contra un' armata superior di numero, legata a terra, ed ordinata e stretta in modo, che non solo ai Siciliani, ma a' Veneziani, ed a' Genovesi ad essi riuniti sarebbe stato impossibile di scompigliarla (3). E sebben Federigo avesse arrestato la ruinosa mossa, e ristabilito avesse l'ordine tra le navi, pure il dado era già tratto, e la sua vita stessa sarebbesi trovata in pericolo se suonar faceva a ritirata. Confidando dunque nella sua fortuna, promise egli di soddisfar l'universale voto, e soltanto, perchè era già in sul tramontare il sole, fermò la battaglia per la dimane.

Re Iacopo dal suo canto, col consiglio di Ruggier di Lauria, ben usando le occasioni, ed il tempo, avea già disgombrato le sue navi dei viveri, delle bagaglie, e di simili impedimenti, e le avea colmate di soli combattenti coll'aggiungere a quelli menati da Napoli, quanti altri ne potè trarre dai castelli tuttora dai suoi occupati in valle di Demona. E siccome non isfuggivagli che questa sua guerra contro un nobil fratello, e contra un popolo cotanto benemerito dell'aragonese stirpe altamente macchiava il suo nome, così ingegnavasi a scolparsene, orpellando il vero. Per lo che in sull'albeggiare del fatal giorno ch'era il 4 luglio del 1299, scorgendo egli i Siciliani già accinti al conflitto, aringar volle da un elevato luogo i principali dell'armata collegata. Nè dissimulò in quel discorso il suo torto apparente, ma attribuì a maggior suo merito il sagrificar le private affezioni alla volontà della romana Chiesa, ed alla pietà filiale, dichiarato avendogli il Papa, in pieno concistoro, che non potrebbe l'anima del suo regal genitore liberarsi dalle espiatorie pene, finchè ei non rendesse l'Isola agli eredi del primo Carlo (4). Rammentò poscia l'ingiuria fattagli dal germano col supplizio di Giovanni di Lauria; rammentò la gloria delle aragonesi, e francesi arme; e mostrando in fine lo svantaggio che da tutt'i lati aveva il nemico, vaticinò una imminente e luminosissima vittoria. Nè finito avea ancor di parlare, quando il suono delle sicule trombe, al qual fece eco quello delle aragonesi,

ed angioine, annunciò una delle più memorande navali battaglie del decimoterzo secolo.

Per parecchie ore del giorno si combattè da lungi, e le lanciature di dardi, e di sassi roventi l'una parte, e l'altra egualmente danneggiavano. Soltanto un' ora innanzi il merigio Gombaldo de Intensa, preso da inconsiderato giovanil ardore, tagliò la gomina, che all'intero navilio teneva stretta la sua galea, ed affrontò solo la nemica armata; della quale bentosto una nave dalla prora, e due dai lati l'assalirono gagliardamente. E risoluto a comprar colla vita una imprudente gloria, respingeva egli nonpertanto ogni assalto, ed in mar precipitava chiunque dei nemici osava di avventarsi alla sua galea. Ma non più contenendosi a questa vista, gli altri siculi capitani mossero l'un dopo l'altro per pugnar corpo a corpo colle navi nemiche; ed il Re stesso, Blasco, e Vinciguerra, non potendo più reprimere l'universale mossa, la seguirono anch' eglino, e vigorosamente entrarono in battaglia. E mirava furente Federigo alla galea medesima di Iacopo, in guisa che se il Cielo, commosso forse dalle lagrime di una madre infelice, non impediva il funesto scontro, il mar della Sicilia, come il tebano suolo, rimanev' anche lordato di fraterno sangue. Per più ore fu d'ambo le parti acremente contrastata la vittoria; ed i Siciliani, ancorchè inferiori ai collegati nel numero delle navi, e dei combattenti, pure facean prodigii per ottenerla. Ma quando accortosi che già i nemici eran defatigati, l'abile Rug-

gnava, cosa mirabile a dirsi! restasi immobile per poco, con pallido aspetto, e collo sguardo fiso verso Capo Orlando, indi esclama atterrito: *ferma . . . Vergine Maria, deh tu mi salva*, e, senza poter altro dire, stramazza per una sincope, e riman freddo a terra a guisa di cadavere. E sparse, com' era da credersi, questo funesto avvenimento la confusione, e il terrore sulla sua nave; nè sapea dove rivolgersi lo stesso intrepido Arrigo, chè la custodia dell' affidatogli vessillo, e l' odio dei nemici il riteneano alla tenzone, l' amicizia, la speranza di conservare alla Sicilia il suo monarca il chiamavano accanto a Federigo, già dai suoi scudieri trasportato al fondo della galea, affine di ristorarne le vitali forze. Ma vinse ogni altro affetto la sua devozion per la Patria, e pel Re, salvando il quale credeva egli di salvar la medesima Patria. Affidato quindi lo stendardo a Bernardo de Rebellis capitano della poppa, volò di presso a Federigo per apprestargli da se medesimo gli ajuti atti a richiamarlo alla vita, se possibile ancor fosse. Ahi! dove correvi, o leale cavaliere, a chi affidavi il vessillo del tuo monarca? Questo sconsigliato Bernardo profittando dell' assenza di Arrigo, innanzi alla foga del quale gli sarebbe rifuggito l' animo da una tal codardia, volgesi ad Ugone de Ampuria con siffatte parole. *Tutto intorno a noi è perduto. Il Re che morir voleva colle armi in pugno, or morirà confuso colla ciurma più vile, morirà forse trafitto da un almagavaro* (5). *Evitiam que-*

all'ultimo disastro, *e salviamo se non la sua corona*, *almeno i suoi giorni. Io*, *e tu*, *o Ugone*, *deposto il brando*, *rechiamo immantinente a Iacopo la spada di Federigo. Fors' egli ci sarà grato di aver impedito la morte di un fratel suo.* Inorridisce a questi accenti il generoso Ugone, e risponde a Bernardo: *lungi da me un tanto furore*, *una infamia tanta*, *ch' io stesso il mio signore riponga in man dei suoi nemici! Perchè a forza di remi non sottrarlo piuttosto alla battaglia? Perchè vivo o morto non ricondurlo a Messina? Che se vivrà egli alle nostre speranze*, *non avrà certo così contraria la sorte da non poter forse un giorno rialzare il capo.* E perchè il Rebellis fermo nel suo avviso già chiedeva uno schifo per recar solo a Iacopo il vil messaggio: *o uom demente*, con più forza a lui grida Ugone, *uomo immemore di ogni nobiltà*, *di ogni virtù*, *vuoi tu ostinato consegnare il tuo Re ai suoi nemici*, *allorchè evidentemente tu puoi salvarlo dalle lor mani!* Arrestasi su questa più viva apostrofe lo sciagurato Bernardo, ed esitava in certo modo intorno a ciò che far dovea; quando Arrigo, avvertito da un suo scudiere del turpe disegno, appar furibondo, e con infocato sguardo sulla galea, strappa di mano al Rebellis lo stendardo regale, e tirando fuori il suo brando, minaccialo della vita se durar volesse nella proposta infame. Di accordo poscia col d'Ampurias ordina alle ciurme di far gran forza di remi, affin di escir dalla mischia, e così con ottimo successo

fu praticato. Dodici galee seguiron la nave regia, ed all' infuori di altre sei ch' eransi poco prima salvate nello stesso modo, tutto il resto dell' armata fu preso e distrutto dal furor nemico. Ed avido l' Ammiraglio di vendicare contra i Messinesi la morte del suo nipote, su di essi versò tutta la piena della sua ira; ed affondar fece tutte le lor navi, che trovaronsi tra le prese, ed immolar davanti ai suoi proprii occhi, ed in varii crudeli modi i più distinti di quei cittadini, che cadder vivi nelle sue mani, tra quali Federigo, e Perrone Rossi, Ansalone, e Raimondo di Ansalone, ed altri di pari nobiltà: atto certamente indegno di un gran capitano, ma naturale in un uomo orgoglioso ed irascibile, ma cagionato dalla crudeltà usata con Giovanni di Lauria, essendo nell' ordine delle umane cose che di vendette sorgan vendette, che sangue scorra per sangue. Al qual proposito vuolsi pur sapere che la fatal sincope di Federigo, nel bollor del conflitto, nacque dall' aver ei veduto, o dall' aver creduto vedere sulla cima di Capo Orlando un busto informe, che colla sinistra sosteneva una recisa testa, nella quale, malgrado le irte e rabbuffate chiome, e la sanguigna tabe di cui era aspersa, quella raffigurava di Giovanni di Lauria; e che colla destra poi allungantesi a poco a poco, e sterminatamente, minacciava di afferrare il suo medesimo capo. La qual visione, effetto forse di una fantasia conturbata dal rimorso, fu però narrata dal Re

stesso ai suoi capitani, appena ch' ei riprese l' uso dei sensi; e si parlò pur di un suo segreto voto all'Assunta Maria, dalla quale ripeteva la sua salvezza, di non far più versare per mano del carnefice umano sangue.

Tal fu la battaglia di Capo Orlando, in cui cadde la naval potenza, ma non l' onore della Sicilia; perciocchè innumerevoli magnanimi atti illustraron quel malaugurato giorno, e tanta è la forza dell'onore, che la lor memoria contribuì per avventura indi a poco al risorgimento della fortuna sicula. Merita tra gli altri di esser notato il seguente di Ferrante Peres de Arbos, vessillario di Blasco di Alagona (6). Allorchè vide Blasco la regia galea escir dal conflitto, ordinò a Ferrante di piegare la sua bandiera in ritirata. *E tu mi comandi*, costui risposegli, *ciò di che non mai ricordomi in guerra, tu mi comandi di volgere ad indecorosa fuga il tuo vessillo? No, per me non isplenderà mai quel dì funesto in cui ti vegga con ignominia abbandonar la battaglia.* Nè altro disse, ma toltosi il cimiero, dette furioso del capo nella prossima costa della nave, e caduto moribondo a terra, il dimani escì di vita. Men di questo eroe disperando, ma pieni di eguale intrepidezza, Vinciguerra da Palizzi, Alafranco di s. Basilio, ed altri nobili capitani, al vedere le lor galee in balìa del nemico, precipitaronsi in mare, e nuotando per più miglia raggiunsero quasi semivivi gli avanzi del naviglio siciliano, e riserbaronsi ad altre più felici imprese. Tempi di ca-

rità patria, di sagrificii, di valore, tempi di gloria dell'Italia, dove siete or voi? Spariste per sempre da questa classica terra, o sarete forse per ritornarvi? Cinque secoli d'ignavia, e di onta bastar potrebbero al destino; ed ei par tuttavolta che non gli bastino!



NOTE.

(1) Giovanni di Chiaromonte reggeva Siracusa in questo famoso assedio, e secondato dalla buona volontà degli abitanti, egli non solo superar seppe la fame, e i giornalieri assalti, ma, ciò che più è, la seduzione, e le intestine insidie. Narra Niccolò Speciale che questo uom prode ricusò di venir a parlamento con Iacopo, malgrado le forti istanze fattegliene da questo re, e che punì capitalmente alcuni scrivani, i quali avevano machinato di consegnare al nemico una torre situata sull' archivio pubblico.

Murat. Script. tom. X. 993.

(2) La presente allocuzione è un compendio di quella che lo stesso Speciale mette in bocca a Federigo, prima che questi ad affrontar ne andasse la nuova armata guidata da re Iacopo, e dai principi angioini. E sia essa reale, o introdotta al modo antico dallo storico, è sempre un bel monumento delle idee, e delle cose di quei tempi. L' allocuzione dello Speciale è piena di luoghi della Scrittura, che per amor di brevità ho risecati. Seguendone lo spirito, ho però surrogato loro quel bellissimo del cap. IV.° del lib. di Giobbe, che leggesi nella chiusura dell' aringa.

Murat. Script. tom. X. 999.

(3) È anche Niccolò Speciale che fa questa osservazione, rimproverando ai suoi connazionali il loro cieco disprezzo del nemico. Ed in realtà erano i Siciliani avvezzi a non interrotte vittorie nei marittimi conflitti, ed attribuivano a valore, ed a navale perizia questa loro superiorità, quando in buona parte attribuirla dovevano al senno, ed al coraggio del gran Ruggieri di

Lauria. Pieni di tal presunzione obbliaron eglino nella battaglia di Capo Orlando di essere in una svantaggiosissima posizione in faccia al nemico, di essergli inferiori nel numero delle navi, e dei combattenti, e sopratutto di non aver con loro, ma contra loro quell' illustre ammiraglio. Essi in somma sfidarono la sorte, e furono dalla sorte abbandonati. Così il Colosso dei nostri tempi volle audace ne' ghiacci del nord affrontar la Natura, e la Natura impunemente non lasciò affrontarsi. L' uman orgoglio, scompagnato dalla prudenza, produce sempre amari frutti, nè perciò bassiam giammai il capo nei delirii nostri; ma dei loro effetti immancabili incolpiamo il destino, quando non altri che noi medesimi dovremmo incolparne.

Murat. Script. tom. X. 1001.

(4) Una tal bizzarra particolarità, riferita dal più volte mentovato storico, qualifica abbastanza Bonifacio VIII, e mostra la ipocrisia, o la mellonaggine del re di Aragona.

Murat. Scrip. tom. X. 1001, 1002.

(5) Ecco la letteral traduzione di ciò che leggesi nel du Cange su questa aragonese milizia, cavato dalla storia di Catalogna del Desclos. *La professìon degli Almogavari è di viver sempre in armi fuor del comune abitato, sui monti, e nelle selve, e di battersi continuamente coi Mori, nelle terre dei quali inoltrandosi a due e tre giorni di cammino, tendono loro insidie, indi ritornano nelle terre cristiane con bottino, e molti schiavi, donde traggono il lor sostentamento. È incredibile a dirsi qual vita aspra essi menino, rimanendo spesso due o tre giorni digiuni,* o *cibandosi di sole erbe campestri senza lor molestia* o *danno. Non hanno indosso che un solo e brevissimo sajo tanto di state che di verno, calzoni di cuojo strettissimi, una spada sottile ed acutissima pendente da una forte correggia, un' asta, o piccola lancia, due dardi, ed un' otra, nella quale portano il cibo per due, ed anche per tre giorni, ed esca, e pietra focaja. Son oltremodo agili alle incursioni, ed alla fuga, e quasi tutti montanari di Aragona, di Biscaglia, e di Castiglia, o nobili, i quali privi di ogni mezzo di menar la*

loro vita in città, sonosi rifugiati nei confini dei Mori, per vivere, come dicemmo, di rapine.

(6) Il vessillo affidavasi sempre ad una persona di distinto grado. Vessillario del Papa vedemmo Iacopo re di Aragona. Re Federigo in questa battaglia consegnò il suo vessillo a Garcia di Sancio, che qualificato essendo dallo Speciale di regio alunno, apparteneva certamente ad un alto legnaggio. Questo magnanimo Perez de Arbos, vessillario di uno de' primi duci del re di Sicilia, qual era Blasco di Alagona, dovea essere almeno un cavaliere. Ed in generale cred' io che a cavalieri, e non a scudier consegnavano il proprio vessillo quei capitani, o baroni che aveano il dritto nel medio evo di spiegarlo in campo.



ARRIGO DI ABBATE.



LIBRO V.

Spargi il tuo capo di cenere, scarmiglia le tue chiome, piangi, o Regina del Faro. Son passati i giorni dei tuoi trionfi; il fior dei tuoi guerrieri è spento; prese e distruttte son quelle tue galee, terrore per tre interi lustri dei nemici della Sicilia; nè Federigo più, qual solea, a te fa ritorno nella sua gloria, ma umiliato e vinto scende dalla sua nave! E pianse Messina all'udir la sconfitta di Capo Orlando, e scarmigliò le sue chiome, e sparse di cenere il suo capo; ma quando intese ch'era salvo il suo re, quando il rivide ancora nelle sue mura, obbliò ogni sofferto danno, e soltanto a rianimarlo attese, e ad offrirgli le sostanze, e le braccia tutte dei suoi figli per la salvezza della patria. Città generosa, onor dell'italo, e del siciliano nome, la tua fama sfiderà la falce del tempo, e finchè la costanza, il valore, l'amor del natio suolo saranno pregiati, sempre Messina nel mondo rimarrà in pregio.

Vero è che devozione, e fedeltà non minore mostrarono all' infelice monarca Palermo, Catania, Siracusa, e la maggior parte delle altre città dell' Isola; tanto ch' egli, abbastanza riincorato, non disperò di poter opporre al vittorioso nemico una resistenza valida ed ostinata; al qual uopo ecco quai prese saggi provvedimenti, di accordo coi suoi duci. Ricordando che la fortissima positura di Enna o Castrogiovanni, era stata l'antico ed ordinario rifugio dei dominatori della Sicilia in occasion di ostili invasioni, ivi collocò il suo campo, e ben fece; chè situata quella città quasi al centro dell' Isola, e su di un arduo monte, che non può nè assaltarsi, nè assediarsi di presso, provvista nel suo medesimo recinto di pure fonti, e priva all' intorno di ruscelletti che provveder potessero di acque nella state gli assedianti, offriva allora un saldo sostegno alla prostrata fortuna della Sicilia. Affidò poi il comando di Messina, e della sua rocca a Niccolò, e Damiano da Palizzi, germani di Vinciguerra, e quello di Catania a Blasco di Alagona. Ritenne in fin per suoi duci nel campo lo stesso Vinciguerra, Palmieri ed Arrigo di Abbate, Ugone de Ampurias, Matteo di Termini, non meno che Guglielmo di Galzeran, ed Alafranco di s. Basilio, surrogati a Corrado Lancia, ch' era già morto, ed a Gualtieri di Scordia, che per la ignavia mostrata nell' ultimo conflitto, col pretesto di un malore erasi vergognosamente rimandato in Catania.

A sollevar l' abbattimento dei Siciliani contribuì eziandio non poco in quel pericolosissimo frangente la partenza del re Iacopo. Imperocchè questo principe, dopo la ottenuta vittoria, avea significato ai due figliuoli di Carlo, i quali trovavansi con lui, che non era ormai più dubbioso il riacquisto dell' Isola; che la battaglia di Capo Orlando avea distrutta la marittima boria dei Siciliani; che divisi di umore, com'eran costoro, non potrebbero resistere in una guerra terrestre alle milizie angioine; e ch' egli, richiamato in Aragona da gravi cure di regno, lascerebbe quindi la gloria di compiere l' opera a due principi cotanto egregii, i quali ajutati dall' invitto Ruggier di Lauria, ch' ei pur ad essi lasciava, col senno, e col valor loro farebbero il resto. Vero è che Iacopo a tal modo orpellava le sue segrete mire; ma in realtà, o per non consumar la ruina di un prode fratello, o per assicurarsi il possesso della Sardegna, e della Corsica, prima di spogliare affatto la sua casa di quel della Sicilia, egli abbandonò quest' isola, e senza più curarsi degli Angioini, e del Papa, ritornò a Barcellona.

Non ostante però un tal abbandono, Ruggier di Lauria, che regolava i due principi di Napoli, credendosi abbastanza forte da continuar l' impresa, andò a campo a Randazzo, considerevol città mediterranea della valle di Demona. Ma Randazzo, difendendosi intrepidamente, deluse le speranze nemiche; felice per aver la prima mostrato che malgrado la sconfitta di Capo Or-

lando, non era ancor vinta la Sicilia. Piazza, eziandio, alla qual si rivolse Ruggieri dopo Randazzo, rese affatto vani i suoi moltiplici sforzi, animata alla difesa da Palmieri di Abbate, e da Guglielmo di Galzeran, che con soli sessanta cavalli bellamente vi eran penetrati per mezzo al campo angioino. E se questi nobili esempii di fede, e di coraggio si fossero seguiti dapertutto Roberto, e Filippo sarebber ben presto tornati a mani vuote a Napoli. Ma la dislealtà, la paura, la sete dell'oro, i municipali dissidii, e tutto quell'altro sciame di basse e malnate passioni, che assopite giacciono nei tempi di prosperità, e risvegliansi d'un tratto nei grand'infortunii, cominciarono eziandio a manifestarsi in Sicilia dopo il disastro di Capo Orlando. Così Castiglione, e Roccella, feudi dell'Ammiraglio, Vezzini, Buccheri, Adernò, e Paternò inalzaron lo stendardo dei gigli; e fu cosa turpe che il decrepito conte camerario Manfredi Maletta, il qual da tanti vincoli di riconoscenza, e di sangue era legato al re Federigo, non sol consegnasse queste due ultime città, ch'eran suoi feudi, ma si ritirasse ei medesimo nel nemico campo. Sempre eguale a se stesso era fuggito questo vile da Benevento, abbandonando il suo nipote Manfredi (1) nel forte della mischia; ed or per salvare qualche altro giorno di una cadente vita, abbandona il suo benefattore, il suo congiunto, e fugge in Napoli per morirvi poco dopo disonorato, povero, e derelitto! Che cosa è l'uomo!

Ma la più nera di queste diffalte, la meno attesa,

e la più funesta a Federigo, ed alla Sicilia fu quella di Catania, avvenuta per l'opra di Napoleone Caputo, e di Virgilio di Scordia. I quali quanto potenti ed ambiziosi tanto ipocriti e malvagi, finchè favorì la fortuna la buona causa, apparver sinceramente ad essa devoti, quantunque sempre tra lor discordi per gelosia di municipal dominio; ma dopo la battaglia di Capo Orlando simpatia di bassezza, e di perfidia li congiunse, e nel tradire la patria, nel mandar alla posterità più tarda con infamia il loro nome, mostraronsi mirabilmente concordi e perseveranti. Vero è che Blasco di Alagona, il qual comandava in Catania, avea sospettato qualche cosa dei loro iniqui disegni, e ne aveva informato Federigo; ma questo principe, che disgraziatamente non ben discerneva i falsi dai veri amici, confidavasi tanto nel vecchio Virgilio, che risposto aveva a Blasco di preferir la perdita di Catania al dubitare un solo istante della fedeltà dello Scordia. Per lo che non potendo quel prode riparare ad un sì grave danno, volle che non accadesse almeno sotto i suoi proprii occhi, e rinunziò il suo comando, che venne dal Re affidato ad Ugone de Ampurias. *Combatterò da semplice fante ai fianchi vostri*, a Federigo scriveva Blasco, *ma non rimarrò più in Catania, senza assicurarmi di Napoleone Caputo, e di Virgilio di Scordia*. Ecco però che l'evento manifestò il senno dell' Alagona, e la imprudenza del Re. Un drappello di settecento uomini d'arme era stato richiesto ai Catanesi per rafforzare

il regio esercito, e come doveva attendersi, era ciò riescito grave agl' indifferenti, peste di ogni città, che in Catania, come sempre, ed altrove, non eran pochi. Or Napoleone, e Virgilio, profittando di un tal disgusto, escono armati in piazza coi numerosi loro satelliti, accusan falsamente Federigo di aver rifiutato un onorevolissimo accordo, di voler ostinato la desolazion della Sicilia, e gridano all' affollata plebe: *pace, pace*. Ed al proditorio grido, esce dal palazzo il leal Ugone coi pochi, nei quali potea confidarsi, aringa il popolo, giura sul suo onore false esser le accuse apposte al Re, e niuna profferta di pace, o di tregua essersi a lui fatta. Vano tentativo! Le stesse grida, e con più minacciosi modi intorno a lui rinnovansi, tanto ch' ei, dato di piglio alle armi, incalza i sediziosi; ma, dopo breve zuffa, inviluppato da una furente plebaglia, cade di cavallo, e messo tosto in catene per ordine di quei due ribaldi, vien nel medesimo giorno inviato al campo nemico. Nè al dì vegnente Catania vide più sulle sue torri il vessillo siciliano; ma le porte essendone state aperte ai Francesi, il duca di Calabria, il principe di Taranto, e Ruggier di Lauria vi fecero il loro ingresso. E quantunque Roberto, e Filippo altamente nel lor cuore spregiassero il Caputo, e lo Scordia, pure dovetter colmarli di quei plausi, e di quelle carezze che ricevon nel primo momento i traditori da coloro a pro dei quali il tradimento è stato fatto. Senonchè l' Ammiraglio, franco ed irascibile com' era, ed avverso sem-

pre al vecchio Scordia, non solo silenzioso si stette in mezzo a queste carezze, ed a questi plausi; ma quando si accorse che avea Virglio a se dallato lo infame figliuolo, all' aspetto del suo calunniatore, dell' autor di quella funesta sua diffalta, che di continui rimorsi eragli cagione, non seppe più contenersi, e torvo guatando Gualtieri, disse ai principi angioini: *mal conviensi ai prodi la compagnia dei vigliacchi*. Rivolse indi le spalle ai due Scordia, ed incaminossi verso la magione a lui destinata. Le quali durezze lasciando ferita profonda nell' orgoglioso Virgilio, ne fece egli ai Principi fortissime lagnanze. Ma costoro, che non men dell' Ammiraglio detestavano la fallacia dello Scordia, e che padroni già di Catania, non aveano più che farsi di lui, nel mentre allettar doveano Ruggieri, in cui riponevano ogni lor fidanza, queste querele di Virgilio curaron poco: novella ingiuria, che sebben riuscisse anche più amara al superbo vecchio, pur dovett' ei tollerare, cominciando così ad assaggiare i disgustosi, ma immancabili frutti delle sue nequizie. Credette ei non pertanto nel basso suo animo di acquistare maggior grazia di presso a re Carlo, ed ai suoi figli, coll' insinuar a costoro che diroccar facessero il tempio eretto da re Pietro in Catania per racchiudervi il mausoleo di Corrado Capece, e che le ceneri di questo *ribelle*, com' ei lo chiamava, fossero estratte dal sepolcro, e sparse al vento. Ed esitavano i due principi nel risolvere intorno alla proposta; chè da un canto il loro odio per un

ostinato nemico del loro sangue gli stimulava ad approvarla, dall' altro la generosità della loro indole ne faceva lor travedere la turpezza; quando informatone l' Ammiraglio, volò ad essi, e colla sua franchezza, ed ardenza ordinaria disse loro: *Corrado Capece, o principi illustri, fu cavalier valoroso e magnanimo, fu l' onore della sua natale terra. Or qual demone ispira a codesto Catanese abjetto di proporvi un simile oltraggio alla sua nobil salma, una cotanto macchia alla vostra gloria! Qual demone mena codesto nuovo Pignatelli a covrir di onta con un sagrilegio l' illustre nome di Carlo II., come l' antico covrì di onta il gran nome di Carlo I. Se gli avanzi dei morti deggion esser anche esposti al furor di parte, chi assicurerà le stesse nostre ossa della requie loro? Fu, è vero, il Capece implacabil nemico della vostra casa, ma fu fedele ai suoi principi, ed a quali principi! Disprezzi pur Virgilio un Federigo, vil gioco degli artificii del suo Gualtieri, ma alla presenza de' forti rispetti la memoria dei forti; alla presenza del consorte di Iolanda, rispetti l' amico di Manfredi, e di Corradino; rispetti finalmente l' opera del genitore di quel Iacopo, ch' è pur mio sovrano, ed alleato vostro.* E Roberto, e Filippo, ch' eran, come dissi, d' animo generoso, e d' altro lato disgustar non volevano l'Ammiraglio, il rassicurarono affatto su quei suoi timori, nè sol rigettarono la nefanda proposta, ma inviaron torchi, e doni al tempio, e messe celebrar vi fecero

in suffragio dell'anima di Corrado. Per tutte le quali cose vinto Virgilio dalla rabbia, ed oppresso insiememente dal rimorso, dallo spregio, in che ognun tenevalo, non meno che dalla sua estrema vecchiezza, gravemente ammalossi, e dopo alcuni giorni terminò la ignobil sua vita, in mezzo alla esecrazione universale.

La perdita di Catania intanto, oltre all'aver privato il Re di una delle principali città dell'Isola, produssegli il grave danno di rafforzar la ribellione nella valle di Noto; e Buxema, Palazzuolo, Ferla, Noto stessa, Cassaro, e Ragusa chiamaron successivamente nelle lor mura il nemico. Se non che di questa ultima città avendo preso possesso il famoso Guglielmo l'Etendart, il qual da pochi giorni era giunto in Vizzini, arrestossi per la sola apparizione di lui il corso di tal'infauste diffalte; ed al veder di nuovo quella tigre tra di essi compresero i Siciliani l'orror del loro avvenire, e tutti, come in un fascio, si strinsero intorno al vessillo della patria. E fu men perversità, che imprudenza, meno atrocità, ch' error sommo per parte di Carlo d' inviar nell'Isola l'antico carnefice dei suoi abitanti, il principale e forse l'unico autor di quella disperazion di cose che produsse il vespro. Ma Iddio, il qual volea salva la Sicilía, offuscò forse la mente dei suoi avversarii; e così un risorgimento di fortuna, che non potea più nascere dalla navale o terrestre forza dei Siciliani, abbattuta in Capo Orlando, ed in Catania, fu prodotto dal solo nome di questo Guglielmo : nuova prova

che i veri nemici delle podestà, i veri sovvertitori degli stabiliti ordinamenti sono i suggeritori di atti violenti ed atroci, sono in una parola gli uomini di sangue. Nè tardò molto Re Carlo a pagar la pena di questo suo errore, e pagolla anzi ben caramente nella persona medesima di un dei suoi figli.

Conciossiachè erasi avvisato nel consiglio dei due principi angioini che inviar si dovesse un buon numero di armati a valle di Mazzara, sperandosi che allo apparir dello stendardo dei gigli scoppierebbe la ribellione anche in quella parte dell' Isola sino allora intatta, e così sen faciliterebbe la intera conquista; ed erasi divisato all' uopo che Filippo principe di Taranto, destinato a regolar la impresa, salperebbe con una metà del navilio, guidata dal sotto ammiraglio Pietro di Salvacoxa (il qual dopo la sconfitta di Capo Orlando era anche passato alla parte angioina), e metterebbe il piede a terra nelle vicinanze di Trapani, per indi, a seconda delle occasioni, determinar le sue mosse. Il qual divisamento, ancorchè sembrasse bello a primo aspetto, fu disapprovato nonpertanto da Ruggier di Lauria, prevedendo questi sagacemente che piomberebbe il Re col grosso del suo esercito sulle milizie disbarcate, ed agevolmente le distruggerebbe. Ma siccome i cortigiani attribuivano alla boria dell'Ammiraglio questa sua disapprovazione, quasichè egli serbare tutta a se volesse la gloria delle armi, e d' altra parte in animi giovani e bollenti,

come quei di Roberto e di Filippo, dovea prevaler sul prudente il partito audace, così malgrado la opposizion del Lauria, fu tentata la impresa. Saputasi intanto nel campo regio la ostile mossa vi si ondeggiò alquanto su ciò che aveasi a fare. E volea Blasco che rimanesse il Re a fronte di Roberto, mentr' ei con eletto drappello assalterebbe il Principe, e pentir lo farebbe dell'operato disbarco. Arrigo però, diversamente avvisando, *chi diffiderebbesi*, disse, *del valore*, *e del senno di Blasco di Alagona? Ma troppo grave è il pericolo, di cui questo nuovo assalto minaccia la Sicilia*, *e tutte le nostre forze animate dalla presenza del Re purgar debbono quindi valle di Mazzara da quella del nemico; scacciato o distrutto il quale, ne sarà facil poi il rivolgerci ad affrontar Roberto*, *se avesse egli mosso sulle nostre tracce. Così combattendo uniti un esercito separato*, *la vittoria sarà per noi sicura*, *e ne seguirà senza fallo la totale liberazion dell' Isola*. Or a questo parere, ch' estimò più saggio, appigliatosi Federigo, ed affidata Castrogiovanni a Guglielmo di Galzeran, mosse ratto con tutte le sue genti contra quelle del Principe. E le sorprese egli in fatti al luogo detto Falconaria, nella lor marciata da Trapani a Marsala; ed ivi mirabilmente secondato dall' Alagona, e dai suoi almugavari, non ostante la più valida opposizione, pienamente le sconfisse. Nè in questa diseguale lotta con un'oste più numerosa, e con capitani di lui ben più esperti, il giovane figliuol di Car-

lo mancò punto di arte, o di cuore. Anzi malgrado che avesse vedute le sue cose già disperate, erasi impegnato in singolar tenzone con Martino Perez de Oros, senza che, coperti com' eran dall' elmo, l' un conoscesse l' altro. Ma quando, dopo un ostinato combattimento, riuscì al Perez di trarlo ferito al suolo, temett' egli di perire per una ignobil mano, morte che in quel tempo teneasi per ignominiosa, ed invocato il santo nome di Maria, *son io*, disse, *Filippo d' Angiò, ed a te, o guerrier forte, cedo il mio brando*. E superbo il de Oros della sua nobil preda, fece avvertirne Blasco, il qual già era per ingiungere a due suoi fidi almugavari di uccidere quel nipote del primo Carlo, in espiazion della morte di Corradino (2); se Arrigo, che pugnava al suo fianco, col rammentargli la macchia che avrebbe in tal modo arrecata all' illustre suo nome, e ciò che doveasi ad un prode vinto e disarmato, non lo avesse richiamato alla generosità sua solita. Restituir fece allor l' Alagona la spada al Principe, e la depose questi nelle mani del Re, il quale ringraziò Arrigo di aver impedita la morte di un nemico sì chiaro, e di avergli conservato un ostaggio prezioso tanto per la sua corona, e per la salvezza stessa della Sicilia. Men fortunato fu però Pietro di Salvacoxa, il qual colto nella fuga da un tal Giletto, ed avendogli offerto mille once d' oro pel riscatto di sua vita (3), fieramente colui risposegli: *vi vuol gran tempo a contar tanto danaro; serbalo piuttosto agli eredi tuoi*, e *subisci ora il de-*

stìn della guerra , postochè passato sei nelle nemiche file. Pronunziate le quali parole gli traforò la gola col ferro , e pagar gli fece la pena della sua perfidia. Degli altri duci del Principe , il marescial di Broglio fu trovato morto nel campo, e Ruggieri di s. Severino conte di Marsico, ed i conti Bartolommeo, e Sergio di Siginolfo parteciparono la sua prigionia. In somma delle milizie disbarcate a Trapani niuno salvossi , e le navi a stento prender potettero il largo , e tornar a Catania orbe di combattenti, e dello stesso loro ammiraglio, in misera testimonianza dell' avvenuta sconfitta.

Dopo il qual prospero evento , che in certo modo assicurava i destini della Sicilia , divisò il Re di far tosto ritorno al suo campo di Castrogiovanni , per opporsi ad ogni altra mossa del duca di Calabria , e del nerbo dell' esercito angioino in valle di Noto. E già era egli in cammino verso quella volta ; quando seppe da un disertore che conosciutasi in Catania la partenza del regio esercito per valle di Mazzara , Ruggier di Lauria avea indotto Roberto a volare in soccorso del fratello a fin di salvarlo , se ancor fosse possibile , dall' assalto di tutte le nemiche forze ; che Roberto tardi avvedutosi del male fatto , e del giusto accorgimento dell' Ammiraglio , avea precipitosamente mosso verso quella valle ; ma che a mezza strada saputa la sconfitta , e la prigionia del Principe , era immantinente tornato in dietro , e mesto ed avvilito era rientrato in Catania. Seppe anche il Re indi a poco da

un messo del Galzeran che Ruggier di Lauria su di un agile legno era segretamente partito per Napoli a dimandar rinforzi di milizie, non potendosi colle sole rimaste continuar l' impresa con isperanza di buon successo; e che nel partire avea scongiurato il Duca di limitarsi a tenere ben custodite le conquiste fatte, e di nulla tentar prima del suo arrivo, ben prevedendo l'accorto Calabrese quanto pericolo correva la francese ordinaria inconsideratezza in faccia alla scaltrezza sicula, e catalana. Ritornato dunque il Re nel suo campo, iva avvisando i modi da guerreggiare con egual vantaggio l'umiliato nemico, quando glie ne porse la sorte una più bella occasione, e nuovamente a lui arrise nel fatto di Gagliano, che giustificò pienamente il bellico senno di Ruggier di Lauria, e la conoscenza altissima che avea degli uomini, e delle cose quell' impareggiabile ammiraglio.

Su di una scoscesa rupe in valle di Demona, giace il castello di Gagliano, antico feudo della casa di Procida, il qual per la grande sua importanza erasi dal Re affidato ad un catalano, familiare e devoto suo chiamato Montanerio de Sosa; e vi si trovava a quel tempo in custodia un cavalier francese di nome Carlo Moreletto, ch'era un dei testè presi in valle Mazzara col principe Filippo. Or venuto in mente al de Sosa, uom oltre ogni credere scaltro, di tentare un gran fatto a vantaggio di Federigo, e della Sicilia, cominciò a trattar con più dolci modi il Moreletto; ed

un giorno in cui era solo con lui, componendo alla più raffinata ingenuità il suo volto, dissegli: *permettetemi, o cavalier, ch' io vi disveli finalmente il segreto del mio animo. Da gran tempo io anelo a rientrar nella communione di santa Chiesa, e ad abbandonare una causa empia ed iniqua; e se un tanto beneficio voi vi degnerete ottenermi, questa rocca, non espugnabil giammai da umana forza, sarà ben presto in balìa del re Carlo, purchè al castellano di essa egli ottenga la papal benedizione, ed accordi eziandio la sua protezione magnanima.* E maravigliato il Francese a tal parlare guatava il Catalano, a fine di scorgere se foss' ei sincero, o se avesse in mente un qualche inganno. Ma così commosso il vide, così ingenui glien parvero i sensi, che senza più esitare a colui rispose: *or sì che voi visita il Signore, e vi apre le porte della sua grazia. Se vere sono le promesse vostre, siate piucchè certo della papal benedizione, e della munificenza, e protezione regale. Fate ch' io di tutto informi in Catania l' eccelso Duca, ed i vostri voti, ne impegno la mia fede, pienamente, ed al di là di ogni vostra credenza, saran soddisfatti.* Nè tardò quel cavaliere, di accordo col castellano, a spedir di ciò segreto avviso a Roberto; il qual, chiamati tosto a parlamento i grandi di sua parte, domandò il lor parere in sì rilevante faccenda. Su di che il cardinal Gherardo da Parma, uom leale e saggio, e pel suo alto grado, e per la sua qualità di legato apostolico

primo a dar sentenza, sostenne di esser questa una nera insidia, e rammentò il consiglio che Ruggier di Lauria avea dato al Duca prima di partir per Napoli. Ma parecchi altri men di lui prudenti, ed i Francesi soprattutto furon di parere opposto, nè si astennero colla loro baldanza solita di borbottare che non dovean mescolarsi i cherci delle cose di guerra, e che figlia era dell'invidia quell'ammonizione dell'Ammiraglio. In mezzo alla qual disparità di avvisi prese Roberto il temperamento di non rigettare la proposta, ma di trattarla col castellano stesso, che fu invitato a tal uopo di segretamente recarsi a Catania; ed ancorchè il Sosa avesse declinato un tal invito, per non volersi riporre nelle nemiche mani, ed inviato invece avesse un suo nipote, anche più di lui astuto e dissimulato, pur alle parole di costui ciecamente si credette, e la proposta infine venne accettata. E gloriosa e sicura tanto tenevasi la impresa, che ognun de' duci dell'angioino esercito offerendosi a condurla, disse Roberto, per dirimer le gare, che essendo questa di conseguenza somma, egli medesimo l'avrebbe regolata. Quindi nel dì fermato per la partenza Gualtieri conte di Brenna, il conte di Valdimonte, Goffredo di Milì, Giacomo di Brussone, Giovanni di Ioinville, Oliviero di Belinzono, Roberto di Carnario, Giovanni Trulleardo, Gualtieri di Noè, e Tommaso di Procida, con buon numero di cavalli e fanti trovaronsi al castello Ursino, ove alloggiava il Duca, affin d'inca-

minarsi sotto i suoi ordini alla volta di Gagliano. Ma Iolanda, che Roberto avea seco menata in Sicilia o per conjugale delicatezza di coscienza, o per ragion di regno, affinchè la presenza di una principessa aragonese unita all' angioino sangue molcesse gli animi degl' Isolani verso la sua casa, e fosse la guarentigia della lor sicurezza; Iolanda dunque, che null' ancor sapea di quel divisamento, appena che dal marito ne fu informata, prese a scongiurarlo coi più teneri e persuadenti modi, di non arrischiar la sua persona in quell' impresa, nella quale egli prevedeva una perfida trama. E resistette dapprima il Duca, ma la sua sposa tanto oprò, e disse, ch' egli risolvette alla fine di rimanersi, ed affidò al conte di Brenna il comando della brigata; e fu ciò a sua maggior ventura, poichè ben provò l' evento non doversi giammai spregiare i consigli dell'amore, ed una consorte saggia ed affettuosa essere il più bel dono che il Cielo possa farci.

Federigo intanto, avvertito del tutto da Montanerio, avea spedito all' aguato con buon numero di gente il suo invincibile Blasco di Alagona, all' arrivo del quale il nuovo Sinone già credevasi al colmo delle sue brame. Quando però udito egli ebbe dal nipote, il quale avea di poco preceduto la brigata angioina, di non trovarsi in essa il duca di Calabria, trattenuto dalle istanze e dai sospetti dell'amorosa moglie, prorompendo in violente invettive contra Iolanda, furioso esclamò: *degenere prole di Costanza, e di Pietro, sen-*

za della qual la Sicilia sarebbesi liberata di un tratto dal giogo che le sovrasta, possa il Cielo rimunerarti degnamente del male che le hai fatto; piombar possano sul tuo capo imbelle maledizioni, e sventure; possi non escir viva dal suolo che tu tradisci. Ma il conte di Brenna era già in procinto d'inviluppársi nei dirupi, e nelle macchie di Gagliano, e quasi senza muover brando sarebbe rimasto preda delle milizie sicule; se il generoso lor duce vergognandosi di vincer pel solo inganno, e senza opposizione, non avesse ingiunto al *mimo*, o *cavaliere silvestre* (4) di suonar la tromba, e di annunziar indi a tutta voce al Brenna ch'era già a rincontro di esso Blasco di Alagona. Al quale inatteso suono, e più inatteso annunzio, riconobbero gli Angioini la insidia loro tesa, e videro il destin che gli aspettava; tanto che Tommaso di Procida disse al francese duce che se voleva schivar la pugna, sarebbesi egli ingegnato per sentieri a lui noti di sottrar la intera brigata da quel pericolo. Ma sdegnando il Conte un indecoroso scampo, ed emulando la magnanimità dell' Alagona, rispose al Procida, che non mai il suo stendardo erasi volto a fuga in faccia del nemico. Accesa quindi una zuffa, l' esito della quale non poteva essere incerto, dopo una resistenza ostinata, quasi tutti gli Angioini furon morti, o presi. Ed accerchiato da brandi ostili, sebbene il valoroso lor duce su di un alto sasso, per qualche tempo, si schermisse contra assalti moltiplici, quando però, vinto dalla stan-

chezza, e dalle ferite, videsi sul punto di stramazzare, gridò di esser lui il conte di Brenna, e domandato avendo del siciliano duce, depose nelle mani di Blasco la sua spada. Nè men di lui prode mostrossi il suo vessillario, il qual degnamente gareggiando con quel dell'Alagona, di cui dicemmo la nobile fine a Capo Orlando, benchè carico di ferite, vagava sollecito pel campo in traccia del Conte, e quando il mirò disarmato, e captivo, posògli sul capo la bandiera, e cercò una gloriosa morte tra le ostili spade. Al modo stesso Carlo Moreletto, quel prigionier di Gagliano, ch'era stato la cagione involontaria di una si gran ruina dei suoi, ricusando ogni specie di alimento, punirsi volle colla morte dell' innocente suo fallo; per ciò che i Francesi riscattaron sempre quella imprudenza tanto ordinaria in essi con belli atti di valore, e di magnanimità.

Superbiti intanto i Siciliani per queste due vittorie, credettero di poter anche riprendere quell'antica lor superiorità marittima, che avevan fatalmente perduta in Capo Orlando; e ad allestire una nuova armata rivolsero tutte le lor cure. I Messinesi soprattutto fecero i più grandi sforzi per giungere a questo scopo; tanto che nella state del 1300, ventisette galee sicule, sotto il comando del nuovo ammiraglio del Regno Corrado Doria, e cinque genovesi capitaneggiate dai partigiani di quest' inclita casa salparon da Messina. E navigàr verso Napoli, e sfidar ivi a battaglia Ruggier

di Lauria, il qual attendeva per mettersi in mare parecchie galee dalla Puglia, e cinque altre da Genova, fornite da' Grimaldi, nemici de' Doria, era il disegno di Corrado; ed i Messinesi avidi di vendicar su Ruggieri le crudeltà di Capo Orlando, favorivan di tutta la lor possa questo ardito disegno. Ma il Re, che con Blasco e Vinciguerra, vedeva con più posatezza le cose, senza opporsi all' impresa, e raffreddar l'ardenza di gente cotanto devota alla sua causa, volle di accordo coll' Alagona, e col Palizzi, che a Giovanni di Chiaromonte, ad Arrigo de Incisa, a Pellegrino di Patti, ed a Benincasa di Eustasio, i quali sotto Corrado regolar doveano il navilio, si aggiungesse il saggio non men che intrepido Palmieri di Abbate; al qual volere questo valentuomo, ancorchè già vecchio, con vera alacrità di animo obbedì. Arrigo però, il suo egregio figliuolo, sebbene dissentir non osasse da ciò che utile credevasi alla Patria ed al Re, pur risentì gran doglia nello staccarsi da Palmieri; sia che le sventure ci sogliono essere presagite da inesplicabili moti dell'animo, o sia che reputando invincibile il Lauria, ei disperasse del buon esito della spedizione, e temesse quindi pei giorni di un adorato padre: presagio funesto, che sventuratamente non tardò molto ad avverarsi. Ruggieri infatti, fingendosi sordo alla fattagli disfida, per parecchi giorni non mosse dal porto di Napoli; locchè fiducia, e jattanza accrebbe nei suoi nemici. Ma riunito ch' egli ebbe tutto il suo na-

vilio, salpò con cinquantotto galee, e raggiunse alle alture di Ponza la sicula armata. Nè la comparsa inattesa di sì grandi forze sbigottì il Doria, o gli altri regii capitani, i quali tutti avvisaron di accettar la battaglia, ad eccezion del solo Palmieri, che non certamente per ignavia, ma per giusta previdenza fu di parere opposto. Anzi quando di pusillanimità rimproverare udissi dal millantator Benincasa di Eustasio, il venerando vecchio a costui rispose: *vedrem chi di noi durerà più saldo a fronte del pericolo*; e ratto lasciata la galea ammiraglia, ov'era cogli altri a parlamento, montò la sua galea, e fu il primo ad assaltar le angioine navi. Se non che troppo diseguale essendo la lotta, e più disegual la perizia dei due ammiragli, dopo parecchie ore di feroce mischia, la fortuna dichiarossi, al solito, pel suo figliuol prediletto, e Ruggieri di Lauria pose lo scompiglio, e il terrore nella sicula armata. Benincasa vedendosi sopraffatto dal numero, diessi primo alla fuga colla sua galea, e sole altre sei, non senza stento, lo seguirono. Tutte le rimanenti furono affondate, bruciate, o prese; e Corrado Doria medesimo, Palmieri di Abbate, Giovanni di Chiaromonte, Arrigo de Incisa, e Pellegrino di Patti, feriti e quasi semivivi caddero nelle nemiche mani. Così il Lauria abbattè in questo altro luminoso fatto la rinascente naval potenza della Sicilia, e mostrò che nell'arte della marittima guerra non avea rivali. Rientrato quindi trionfante in Napoli, ne ripartì po-

co dopo per Catania, colla maggior parte dei suoi captivi, per ispargere al suono delle lor catene la costernazione nell'Isola, e farne, com'ei confidavasi, la conquista finale. E per trarre alla sua parte quei prigionieri illustri, non tralasciò durante il viaggio nè seduzioni, nè promesse; ma trovatili inflessibili alle une, ed alle altre, si accorse ch'eran essi scogli di fede, ed astennesi con loro da ogni altro motto di diffalta.

All'arrivo intanto delle fuggitive navi a Messina, ove allor trovavasi il Re, sollecito dell'esito della spedizione, seppesi l'avvenuta sconfitta, e *le strida*, *il compianto*, *i lamenti* rimbombaron dapertutto in quella città. E Federigo medesimo, che n'era rimasto oltremodo costernato, principalmente per la perdita del Doria, del Chiaromonte, e di Palmieri, ch'egli giustamente reputava principali sostegni delle sue cose, il fu divantaggio per le triste novelle che gli giunsero intorno al primo di quei tre suoi devoti. Imperocchè Ruggier di Lauria, colla mescolanza solita di ferocia, e di generosità, che segnalava quei tempi, mentre da un lato umanamente trattava i quattro prigionieri siculi, non ha guari suoi compagni di vessillo, e di armi, dall'altro usava le più studiate sevizie verso Corrado Doria, ch'ei chiamav'avventuriere, ed usurpatore della sua carica, e dei suoi feudi nell'Isola, i quali al Doria erano stati tutti dal Re donati; ed intimato aveagli che fino a quando consegnar non facesse il castel di Francavilla tuttora difeso dai suoi contra gli Angioini,

non gli avrebbe conceduto altro alimento che pane, ed acqua. Corrado però nelle catene non meno intrepido, che nelle battaglie, avea risposto al Lauria che si disonorasse pur, se il voleva, con tali infami trattamenti verso un valoroso nemico, ma che non mai sperasse di ottenere quello che dimandava. La qual cosa essendo arrivata, come dissi, alle orecchie di Federigo, non isdegnò questi di piegar in faccia ad un uomo, ch' egli chiamava fellone, e teneva pel più implacabile dei suoi nemici, ed anzichè permettere la miseria, e gli stenti di un cavaliere a lui sì devoto, egli aggiunse alle altre sue perdite quella del castel di Francavilla, e ne ordinò tosto la consegna all'Ammiraglio. In egual modo commosso dalla disperazione, in cui era caduto il suo giovane amico nell'udir la prigionia, ed il pericolo del padre, domandar fece a sua sorella Iolanda un salvocondotto per Arrigo di Abbate affinchè questo affettuoso figlio recarsi potesse in Catania ad assistere il genitore, ed a chiudere forse i suoi occhi, giacchè le gravi ferite ricevute da Palmieri nel conflitto di Ponza, e mal curate durante il tragitto, facevano temer molto pe' suoi giorni. Così questo Principe era sempre generoso e grande, quando oprava pel suo solo impulso, e quando appigliavasi agli altrui suggerimenti, seguiva sempre i peggiori ed i disleali.

Del resto ottenuto avendo il chiesto salvocondotto, volò Arrigo a Catania, ove fu ricevuto con grandi onori, e trattato magnificamente dall'Ammiraglio,

il qual conservava sempre per lui la più grande amicizia. Ma trovò egli l'ottimo suo padre già presso al sepolcro, ed appena ebbe il tempo di accogliere i suoi detti estremi, in presenza dei quattro compagni della sua captività, e del medesimo Ruggier di Lauria. *Ecco o mio caro figlio*, a lui disse con voce fioca l'illustre moribondo, *ecco per me giunto il termine di una vita consagrata sempre al bene della patria, e dal Signor coronata con una bella morte, chè più bella non ve ne ha certo di quella incontrata in difesa della terra che ci vide nascere. Tu continua a calcare, o mio caro Arrigo, le tue nobili usate tracce, nè lasciarti giammai sedurre da mondani vantaggi a fronte di quanto sopra ogni cosa ci comanda il Cielo, l'amor cioè della patria, l'orror dello spergiuro, l'onore, la umanità. Raccomanda la mia memoria al Re, ed ai concittadini, e dì ad essi, che l'ultimo voto del fedel Palmieri di Abbate in sul suo letto di morte, era per Federigo, e per la Sicilia.* Si volse indi al Lauria, ed a costui soggiunse: *voi or ringrazio, o Ammiraglio, che colla presenza del mio diletto figliuolo ai miei occhi, in sul chiudersi, nulla faceste desiderare; ed a voi difensor generoso della requie dei morti la grazia pur io domando, che riposino le mie ossa accanto a quelle da voi venerate del gran Corrado Capece. Rischiari in compenso Iddio l'alta vostra mente, e se non potete or più difendere la causa migliore, siate almeno angelo di pace, e fate che*

un onorevole accordo riunisca le due rivali famiglie, e salvi dal giogo questo buon popolo, a prò del quale per tanto tempo, e con tanta gloria voi impugnaste il brando. Ciò detto salutò il Chiaromonte, il de Incisa, il Doria, ed il Patti; con tremante mano benedisse Arrigo; e tra' conforti della religione esalò il suo fiato estremo nelle braccia dell' addolorato figliuolo, a cui il dirotto pianto, ed i singhiozzi avean già troncata la favella. E di pomposissime esequie onorò il Lauria l'estinto Eroe; ed alla scritta posta sul monumento del Capece, la qual di sinistro presagio era stata ad Arrigo quando nel 1296 venne in Catania, a quella scritta ove dicevasi di essersi elevato il monumento per ordine di re Pietro, *coll' opra di Palmieri di Abbate*, volle Ruggier che si aggiungesse, *il qual morto per gloriose ferite ricevute nella battaglia di Ponza, anche qui riposa per ordine di Roberto duca di Calabria, e ad istanza dell' ammiraglio Ruggier di Lauria; prega, o fedele, per la sua eterna pace* (5). Voll' ei dippiù consolar l' afflitto Arrigo col rendergli la spada paterna, e nell' accommiatarlo gli diresse le seguenti notevoli parole. *Possa il Cielo, o giovin magnanimo, sollevare il tuo giusto dolore, e renderti pienamente felice. Possa la tua bella fama essere scevra dai morsi dell' invidia, nè farti provare i tristi effetti della debolezza del tuo re, come io medesimo gli provai. Ricordati tutta volta nella buona, e nella rea fortuna di avere un costante amico nell' Ammiraglio.*

NOTE.

(1) **Manfredi Maletta**, conte di Mineo, e camerario del regno, vien qualificato dagli scrittori sincroni zio materno *avunculus* del Re Manfredi. In un lavoro storico dell' Autor di questa opera provasi con solidi argomenti, che dovea esser colui fratel minore non della madre, ma dell' avola materna di quel re, maritata in prime nozze con un conte Lancia, ed in seconde con Bonifazio Guttuario, signor di Auglano nel Piemonte, padre della vezzosa Bianca, che fu la concubina, e poi la moglie di Federigo imperadore, e dalla qual nacque Manfredi. Secondo gli stessi scrittori il conte Camerario dopo essere stato un dei primi a fuggire nella battaglia di Benevento, ed a sottomettersi al vincitore, alla venuta di Corradino passò di nuovo alla parte sveva, e dopo la sconfitta di Tagliacozzo salvossi in Aragona dipresso alla regina Costanza sua nipote. Accaduto poi il vespro, venne cogli Aragonesi in Sicilia, ove dopo trentatrè anni di onori, e di potenza, nuovamente disonorossi col cangiar vessillo, e tutto ciò non per malvagità di animo, ma per paura, per quella maledetta paura alle misere regioni nostre perennemente funesta. Della qual sciagurata disposizion di animo di codesto conte trovasi in Bartolommeo da Neocastro la seguente prova. Poco dopo che Iacopo, morto Re Pietro, divenne re di Sicilia, dice questo storico col suo ingenuo latino: *cum jam pervenisset apud Jacium, quod distat a Catania per milliaria sex, obviavit comiti Camerario, qui ad eum veniebat; cumque jam essent ultra Jacium, viderunt galeas hostium velificantes ver-*

sus Cataniam, a cujus porta distabant fere per milliaria duo, et statim Comes ait : domine Rex quid est agendum? Respondit Rex dicens : quod adeamus Cataniam. Dicit Comes : Domine socios paucos habetis, et si hostes, ut sperant, Cataniam habeant, omnia sub pericolo sunt ; et propterea tutius esset tutiorem locum, vel in Messanam redeamus. Dicit Rex : absit quod Filius Regis timore hostium redeat ; qui me diligit me sequatur, et non negabit asque ad mortem ; qui autem in bello mecum esse timuerit, recedat, et extra me sit. Ast ille dixit : Domine cum non sim felix in armis, fortuna mea non est tecum. Avus enim tuus, et postea Rex Boemiae, et quidam alii cum me voluissent habere in proeliis, mortui sunt, cum eos evitare voluerim, nec permiserunt : sine ergo, ait, ad dominam Reginam adeam, et ad comitivám aliarum dominarum, cum solae sint, pro consolationibus earumdem, quia cum alii bella gerunt, delicata Comes aget ministeria. Tanta era dunque in costui la paura, che per sottrarsi al pericolo proclamavasi egli stesso apportator di sciagure, e di morte, e quel che il nostro volgo direbbe un formidabile *jettatore*.

Murat. Scrip. tom. XIII, 1129, 1130.

(2) Un tal atto, se non fosse esattamente storico, mal sarebbesi dall' autore immaginato, perchè poco conveniente alla nota magnanimità di Blasco di Alagona. Ove voglia peraltro considerarsi che l' atroce regicidio del 1268 avea dovuto altamente irritar gli animi di tutt' i buoni, e che la vendetta credevasi in quei tempi un sagro dover di fede, e di amicizia, non sembrerà forse strano che un cavalier leale, qual era Blasco, nel vedersi in mano un nipote del carnefice di Corradino, pensasse col sangue del suo captivo di vendicarne il sangue.

(3) Pietro di Salvacoxa era *procentino* dell' isola d' Ischia, nome che additava il preside delle *centene*, ossia di quelle riunioni di cento famiglie, nelle quali era ripartita ciascuna contea, il conte in somma. Dopo la naval battaglia vinta nel 1284 da Ruggier di Lauria alla vista di Napoli, e che lasciò padroni del mare gli Aragonesi di Sicilia, Pietro di Salvacoxa alzò colla

sua contea d' Ischia lo stendardo di quella parte, e la seguì, come si è veduto, fino alla sconfitta di Capo Orlando, cioè fino al 1299, tempo in cui ritornò alla parte angioina, rimettendo la sua isola sotto il dominio del secondo Carlo.

(4) *Mimus quidam, quem vulgo militem silvestrem dicunt, magna voce clamavit, illuc esse Blascum de Alagona*, son le parole di Niccolò Speciale. Ed avvegnachè nella edizione del Muratori trovisi *minus*, pure la correzion di *mimus* fatta nella edizione palermitana del 1791 è incontrastabile, leggendosi nel du Cange all' articolo *mimus*, che un tal nome sovente davasi al trombettiere nel medio evo. Perchè poi fosse questi volgarmente chiamato *miles silvestris*, come afferma lo stesso storico, non v' ha cenno alcuno nel lessico del dotto Francese. Il Gregorio sospetta, e forse a ragione, che ciò si dicesse per celia, ed in grazia dei segnali che il trombettier dava nelle cacce de' grandi.

(5) Niccolò Speciale null' altro dice intorno alla morte di Palmieri di Abbate, se non che furono a lui fatte magnifiche esequie dal nemico. Ma siccome Ruggier di Lauria era un suo antico compagno d' armi, ed era onnipotente presso i due principi angioini, e siccome d' altro lato non potrebbesi supporre in costoro tanta generosità verso un dei principali autori della sommossa sicula, così parmi più che verosimile di essere stato l'Ammiraglio solo autor delli onori renduti alle mortali spoglie di quel gran Siciliano. Questo episodio, del resto, non meno che l'altro del II. libro intorno al soggetto medesimo non li credo sconvenienti allo scopo di questa mia opera, nè discari ai generosi italiani, per ciò che ben dicea quel valentuomo del Foscolo:

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti . . . .
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga, ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicii . . . .

ARRIGO DI ABBATE.



LIBRO VI.

Tacito e pensoso il figliuol del morto Palmieri partito essendo da Catania per ritornare a Palermo, avea di poco oltrepassato Centorbi, quando mirò da lungi un vecchio che parea tutto intento a raccogliere l'erbe del campo. E giuntogli di presso, grande fu la sua sorpresa, e maggior la sua gioja nel riveder padre Ieronimo, il venerando eremita dell' Etna, e credette che il Cielo lo avesse forse colà condotto per versar qualche balsamo di consolazione sulla sua piaga. Scavalcato perciò d' un tratto, mosse alla volta del santo vecchio, gli baciò le mani con amore, e nel narrargli la sua sciagura, le bagnò di copiosissime lagrime. *O frate*, dissegli allor dolcemente Ieronimo, *non è felicità sulla terra. Luogo espiatorio si è questo, e coloro che Iddio più per se vuole, più mette a difficil prova nella valle di lagrime. Dà posa dunque al dolore, chè manto di luce già copre il padre tuo, e mal tu chiami estinto chi ora sol-*

tanto a vivere ha cominciato. Odi poscia, o figliuol del Giusto, la voce estrema dell' eremita dell' Etna, e conservane ben salda la memoria. Molto anche a far ti resta per la tua patria, e tu il farai costante, nè ti allontanerai dalle sante e generose tracce paterne. Molto pure a veder rimanti dei Divini giudizii, molto finalmente a penare, innanzi che tu viva di vera vita. Il Signore è però sempre teco, te ne assicura il suo umil servo, e in quei due sublimi affetti veramente emanati dal divino soffio, in quei due affetti fugatori delle miserie umane, nell' amor casto, e nell' amicizia troverai il conforto del tuo cuor lacerato. Ma ov'è Padre Ieronimo? Più nol vede Arrigo, e guatando sorpreso intorno, diffidasi degli stessi suoi sensi, nè sa ben discernere se sia stato un sogno il suo, o una vision sovrumana. Indi incrociate le braccia, levò al Cielo un devoto sguardo, e con maggior rassegnazione proseguì il suo cammino sin a Palermo; ove le prime soglie che toccò involontariamente, e tratto quasi da una invisibil mano, furon quelle della magion dei Palizzi. Conciossiachè Vinciguerra di tal nome, ch' era un secondo Palmieri di Abbate per le grandi qualità dell' animo, e che da simpatìa di coscienza era strettamente legato al chiaro defunto, più di ogni altro dei magnati dell' Isola avendo saputo apprezzare la bella indole di Arrigo aveagli consagrato un' amicizia fervente. Ed una sola figlia aveva il Palizzi, nella quale trasfuse eransi tutte le

sue virtù. Anna, chè così colei chiamavasi, appena giunta al quarto lustro, accoppiava a virginal pudore matronal senno, a femminili vezzi un'anima romana: era ella in somma un di quei luminosi ornamenti dell'Uman Genere, che nell'Italia, e nella Grecia sono men che altrove rari. Or questa eletta donzella, doveva essere la sposa di Arrigo; giurato se lo avean reciprocamente Vinciguerra, e Palmieri, dopo essersi accorti che corrispondenza di affetto passava tra' gentili giovani; i quali ciò pur sapeano, e ne giubilavano internamente, aspettando che il cenno dessero i rispettivi genitori della lor futura felicità. Vinciguerra, ed Anna da Palizzi furon dunque gli angeli consolatori di Arrigo nella crudel perdita fatta da lui del migliore dei padri.

Ad alleviare il suo dolore si aggiunsero indi a poco anche i pubblici incarchi; ed il Re, persuaso ormai di non aver suddito, ed amico più fedel di lui tal addossargliene volle, ch'era della massima importanza. Infatti sebben vittorioso nella terrestre guerra, vinto però nella marittima, e minacciato d'una nuova spedizione per parte di Carlo fratello del re di Francia, ed esausto inoltre di gente e di danaro, sentiva Federigo, ed i più saggi tra' suoi consiglieri sentivan con lui che con la sola forza delle armi difficilmente salvar potevasi la Sicilia. Per la qual cosa avvisò di accordo con essi che s'inviasse un ambasciadore a Bonifazio VIII, per istaccarlo, se possibil fosse, dalla parte angioina, con promesse di grande stato

nell' Isola pei suoi congiunti; e che non riescendo in questa pratica, ne andasse l'ambasciador medesimo di presso ai principi, ed alle città ghibellìne dell'Italia, a fin di trarle ad una lega colla Sicilia, contra il Papa, e re Carlo. E tanto la forza della virtù supera gli stessi pregiudizii, che mentre ognun si attendeva di veder nominato a questa ambasceria un uomo di età piucchè matura, tutti applaudirono alla scelta che il Re fece del giovane di Abbate. Vero è che nel bisogno di conforto che aveva ancora il suo cuore fu grave oltremodo ad Arrigo il separarsi dalla famiglia Palizzi; ma suddito, e cittadino devoto, qual'egli era, obbedì immantinente al cenno del suo monarca. Imbarcatosi quindi su d'un agil legno catalano, per isfuggir le navi nemiche, ch'eran padrone del mare, e giunto dopo breve viaggio alle bocche del Tevere, s'incamminò sollecito alla volta di Roma, entro le cui mura trovossi innanzi che il sole fosse tramontato. E nel calcar l'eroico suolo da un sagro fremito tutta la sua persona fu presa, tanto che soffermandosi quasi estatico esclamò: *salve o Madre di eroi, e di martiri, o Terra produttrice di virtù, e di sagrifizii. Lo scettro delle tue armi, che finalmente ti involò il tempo, tu ritrovasti in quello della religione. Davanti a te prostraronsi i tuoi vincitori medesimi. Tu sola conservasti all'Italia gli avanzi del suo splendore. Salve, o Città forte, o Città santa, salve o Dominatrice eterna dell'universo!*

Ma che non corrompe la ostinazione, quella bria-

ca figlia della boria umana! Bonifazio in vece di rivolgere il santo suo ministero al vantaggio della Chiesa, ed alla gloria dell' Italia, veri oggetti della papal potenza, infelicemente del tutto se ne scostava. E saldo nella massima di odiare i discendenti della stirpe sveva, e di favorir gli Angioini di Napoli, non considerava che gli Aragonesi di Sicilia niun legame più avean cogl' imperadori Alemanni, nemici naturali della pontifical signoria, laddove i Capetingi di Francia sostenendo quei di Napoli, potevan veramente dar travaglio all' Apostolica Sede; e che col cangiar dei tempi erano altresì cangiate le relazioni delle cose: misero accecamento, di cui non tardò molto a pagar ben caro il fio. Nè sol quel papa parteggiava acremente per Carlo contra Federigo, e la Sicilia, ma immischiava perfino un principe di Francia negli affari della Fiorentina Repubblica, con volerne dar la balìa a quel Carlo testè mentovato, sotto il pretesto di ricondurvi la quiete: ad evitar la quale onta avea la Signoria di Firenze inviato ambasciadore al Pontefice Dante Alighieri (1), un dei più probi ed illustri uomini di quella Città. Fatto è, che tanto il fiorentino, quanto il siculo legato, sebbene trattati onorevolmente dai papali ministri, non aveano ancora da Bonifazio ottenuto udienza. Laonde la parità del trattamento, e forse anche quella del mandato rivolto contra principi di una casa medesima, riuniron di molto gli animi dei due ambasciadori; e la franchezza, e la generosità, che

altamente distinguevano Arrigo, e Dante, li rendetter ben presto caldissimi amici. Un dì tra gli altri che, dopo un nuovo inutil tentativo fatto da amendue per essere ricevuti dal Pontefice, accesi d'ira erano usciti dal sagro palazzo, ed inoltratisi verso il romano foro eransi assisi su di un sasso dell'anfiteatro Flavio, disse all' Alighieri Arrigo: *piacciavi, o Fiorentino illustre, di far copia delle vostre grandi notizie degli uomini, e delle cose italiane ad un giovane, che di saper ciò ha desiderio ardentissimo, e che segue il vessillo stesso che seguite voi, poichè nè guelfi siam noi, nè ghibellini, ma per la libertà sol parteggiamo delle nostre natali terre, e per la indipendenza, e la gloria dell' itala comune Patria.* E pago della domanda, e più del nobil modo con cui venne espressa, rispospegli l' Alighieri: *ancorchè duro sia il ragionar di questa* serva Italia: *di quest'* ostel di dolore, *pure, o giovane egregio, appagherà Dante il tuo desìo, come colui, che al par di te qui venne contra franceschi oppressori, e che grande ammirator è ad un tempo del tuo Re, dei tuoi Siciliani, e delle immortali lor gesta. A cominciar quindi da Roma, e da Bonifazio, dirotti che dilaniata la prima dalle sue lunghe intestine discordie, piega da trent' anni docilmente le spalle sotto la chiericale sferza, nè più tu in essa trovi un Brancaleone d' Andalò* (2), *un Pietro di Vico* (3), *e quei suoi popolari ghibellini* (4), *che tanto detter da fare ad Innocenzio, ad Alessandro, ad*

*Urbano, ad a Clemente. E questi stessi maledetti Francesi, che or sì gravemente travaglian noi, furon cagione a Roma di tanto suo danno. Imperocchè il primo Carlo, all'ombra del poter senatorio conferitogli dal delirio di parte, sperava di trarla sotto la sua signoria; ma elevato al trono dai Papi non potette punto scuotere il papal giogo, e vi preparò soltanto le altere romane teste. Così il simoniaco fi*gliuol dell'orsa, *usurpando per se stesso quella municipal dignità, divenne il vero ed assoluto signor di Roma* (5); *alla quale nè Martino, nè Onorio, nè l'altro Niccolò permiser più mai di rialzare il capo. Quando però sul seggio di Pietro si assise Celestino, siccome al Cielo, e non alla terra era costui rivolta, così sarebbesi Roma per avventura sottratta dalla curial signoria, ove quel troppo buon pastore non fosse stato ludibrio della finissima volpe, che ora qui regna* (6). *Nè valse che pentitosi il semplice uomo della* viltate, *per la quale aveva fatto* il gran rifiuto, *e che salvatosi dagli artigli della belva, fuggir volesse in Oriente, per ivi riprendere il papal manto, chè quell'ipocrito* Ciotto di Gerusalemme, *il quale sin allor lo aveva quasi idolatrato, non arrossì, non tremò di farlo afferrare in Viesti dai suoi sgherri, e di consegnarlo al suo mortal nemico; il quale a forza di privazioni, e di tormenti perir lo fece indi a poco nella rocca di Fumone* (7), *ov' era stato rinchiuso il misero vegliardo. E gran mercede in vero*

dal Gaetani riportò Carlo di tanta infamia sua! Colla corona in testa servì a mensa quel superbo, dopo aver menato per la briglia il suo cavallo! Or tu vedi come noi stessi dileggia Bonifazio, soffiato continuamente dai suoi Capetingi. Eppur ove meglio avvisato adoperass' egli la colossale autorità sua pel bene della fede, e di questo giardino del mondo, di quanta gloria, a malgrado dei suoi vecchi peccati, non covrirebbe oggidì il suo nome! Se tu veduto avessi, come io stesso vidi l' anno scorso, che pur qui venni pel giubileo, tratto dalla comune pietà; se tu veduto avessi la folla dei fedeli che baciarono il suo piede, se tu avessi saputo quali enormi somme da costoro ei trasse, saresti invero trasecolato. Ma tanta sua potenza, tanto suo oro, a che Bonifazio attualmente impiega? All' elevazion dei nemici di lui, e dell' Italia, ad innaffiar quella mala pianta, che tutta adugia la terra cristiana, *a scavar colle sue proprie mani il precipizio, entro il quale fra non molto rimarrà egli medesimo ingojato. Io certo per me mal non gli auguro; chè sempre miglior ventura è per l' Italia servire al Papa, che a strania tirannia; ma preveggo che ben presto egli a pentirsi avrà del suo pertinace* franciosismo, *e che forse della tua, e della mia patria invocherà l' ajuto, ma tardi lo invocherà. Di questa terra, ove or siamo noi, parmi di averti abbastanza detto, o degno figliuol di Palmieri di Abbate. In quanto al resto del* paese, *in cui*

il sì suona, *con brevissime parole me ne sbrigherò teco. Ove si è retti a popolo, licenza, discordie, e sangue; ove principato vige, prepotenze, rapine, e carnefici; e tranne poche eccezioni, pel Papa tengon le repubbliche; per Cesare i signorotti; per la fede, per la giustizia, e per l'Italia niuno!*

Così deplorava l'inclito Fiorentino i mali dell'italica terra, ed era ancor lungi dal prevedere che sulla sua patria, e su lui medesimo la piena n'era già traboccata. Fatto è che a lui, rientrato appena a casa, giunser da Fiorenza novelle tristissime. Carlo di Francia, dopo averne con blandi ed ipocriti modi preso la balìa, erasi d'un tratto tolto la maschera, e favorendo apertamente la parte nera, ne avea scacciato la bianca. Confusi eransi in questa i migliori cittadini, e quei, che lontani da ogni colore, sol la libertà, ed il decoro volevan della lor patria. Dante Alighieri, che per la sua integrità, e per la forza del suo animo, più dava ombra ai malvagi, era stato anch'egli bandito come bianco, e gli si erano pubblicati i beni, e dirubate, e bruciate le case: la quale ingiustizia il Francese avea tanto più fomentata, in quantochè ben sapea il mandato di Dante in Roma esser rivolto contra lui. Ed all'udire l'infausto annunzio, volato essendo Arrigo all'amico suo per consolarlo in tanta sciagura, e per offrirgli quelli ajuti, e consigli di cui fosse capace; *vedi figliuol mio*, a lui disse il misero, abbracciandolo colle lagrime agli occhi, la-

grime non di avvilimento, ma di dispetto, e d'ira, *vedi a che ha ridotto la mia patria, e me medesimo il messo infame di Bonifazio*, giostrando colla lancia, colla qual giostrò Giuda! *Vedi come in travagliare i buoni ostinato dura quest' orgoglioso Gaetani. In quanto a me piego tranquillo il capo al voler celeste, perchè mi assicura la mia coscienza sotto l' usbergo della purezza sua. Tremi però l' autor perverso di tanta iniquità! Il luogo ch' egli in terra usurpa, vaca tuttora nella presenza del Figliuolo di Dio; e quel Pietro, e quel Paolo, i quali inaffiaron del lor sangue la vigna, ch' ei guasta, sono ancor vivi; nè soffriranno che il cimitero santo della milizia di Cristo sia più lungamente contaminato dall' adulterio* (8).

Maledicendo a tal modo i nemici dell' Italia, e di Fiorenza, e preso un tenero commiato da Arrigo, partì Dante da Roma, ove non più credevasi francheggiato dal dritto delle genti, dopo che da ambasciadore in proscritto erasi cangiato. Nè tardò molto a far lo stesso il legato della Sicilia, quando gli fu significato formalmente che non avrebbe giammai ottenuto udienza dal Papa. L' Alighieri prese la via di Arezzo, Arrigo quella di Pisa, sperando che in questa città, sempre mai ghibellina, e negli altri italiani principi della stessa parte avrebbe il suo mandato un miglior esito di quel di Roma. Ma nella stanza non breve, ch' ei colà fece, ebbe campo di avvedersi che poco la Sicilia dai Pisani aveva a sperare.

Esausti in fatti di gente e di danaro nella lor lunghissima ed infelice guerra coi Genovesi avean eglino fermato con costoro una tregua di ventinove anni, e dei quindici mila lor cittadini presi in Meloria (9) ed in altri navali conflitti, non più d'un migliajo era tornato a casa. Avvalorò tuttavolta Arrigo nei Pisani la loro antica amicizia pei discendenti, e pei vendicatori della sveva stirpe; e di là recatosi nella Lunigiana, ed in Genova, praticò lo stesso coi Malaspina, e coi Doria. Indi passato ad Asti per confermare quel generoso popolo nella sua avversione al nome angioino, ebbe campo di conoscervi l'illustre Guglielmo Ventura, uno dei più distinti uomini di quei tempi, col quale legossi in bella e durevole amicizia. Nel seguente anno poi, ch'era il 1302 di nostra era, venne a Verona, ove allor regnava Bartolommeo della Scala, figlio e nipote di prodi ghibellini, il qual perchè marito di Costanza d'Antiochia (10), affinità pur vantava coi principi Aragonesi. E siccome da questo stesso signor magnanimo Dante Alighieri avea ottenuto un primo generoso asilo (11), così fu un giorno di vera gioja per Arrigo quello in cui a Verona rivide il suo chiaro amico di Roma, dai consigli di cui potev' anche trar profitto in una corte, ove egli trovar sperava un fortissimo ostacolo alle mire del Papa, e dei Francesi, e quindi un indiretto appoggio delle sicule cose.

Sii ben venuto, o mio leale Arrigo, a lui disse

Dante nel riabbracciarlo; *sii ben venúto in questa terra di ospitalità, e di giustizia. Piacevol sarà oltremodo al gran Lombardo, che la regge, il conoscer di presso i rari pregi tuoi, il rendersi grato al tuo prode re, alla tua nobil patria. Non t'incresca tuttavolta, che io, come qui stanziato da qualche mese, ti ammonisca in cose, che potranno esserti forse di grande utilità. Or sappi dunque che sebben questo illustre Scaligero sinceramente abborra ogni eccesso di parte, pur in corte tu sei, ed in città tutta ghibellina, e per renderti universalmente accetto, ghibellino abito tu debbi in tutto addossare. Fa perciò che i tuoi colori, e le tue piume pongansi dal sinistro e non dal destro lato; che nel giurare, ed in qualunque atto della tua destra l' indice su gli altri diti sempre si estolla; che i pomi del tuo desinare per diritto sien trinciati, e non trasversalmente; che vasi lisci veggansi nella tua mensa, e scolpiti non mai; che se di una rosa vorrai ricrearti l' odorato, la bianca, e non la rossa sia da te prescelta* (12). *Pratiche son queste, è vero, che la follia di parte ha consagrate ma dalle quali senza spiacere ai ghibellini niun potrebbe scostarsi, comunque vane e ridicole egli le stimi. Dimmi tu ora, o figliuol mio, come procedon le cose della Sicilia; e poichè ben sai quanto mi è cara la libertà dei tuoi conterranei, e la gloria del tuo prode Federigo, dimmi se son elleno ormai assicurate, o se ancora per esse i buoni debbon teme-*

re. Alla qual domanda, ringraziato che ebbe l'illustre amico dei salutari avvertimenti fattigli, Arrigo così rispose. *Lungo tempo son io stato privo di novelle della mia patria, chè intercettate esse mi erano dal sospetto del Papa, e degli Angioini. Se non che la tregua conchiusa recentemente mi ha dato campo di riceverne in grandissima copia. Eccole quindi, se voi le bramate, quantunque più tristi che liete esse sieno. Dopo la malaugurata battaglia di Ponza, alla Sicilia, ed a me stesso tanto funesta, il nemico stretto avendo di assedio la eroica Messina, le spediva il Re in ajuto Blasco d'Alagona, e questo invitto fuggir facea gli Angioini sulle lor navi. Ma senz'armata, com'era, rimover ei non poteva dal Faro l'armata nemica, e se libera pur fu Messina dall'angioino giogo, nol fu punto dalla fame, e da tutte le miserie che a questa van dappresso. Impediva in fatti il vigile Ruggieri di Lauria qualsivoglia arrivo di viveri per mare, e comechè il Re ne inviasse per terra quanti poteva, scarsi pur erano questi invii, e salvavan dalla disperazione, non dalla penuria quella fedele città. Vero è che un valoroso cavalier del Tempio, fra Ruggieri da Brindisi* (13) *avea saputo introdurvisi con otto galee ben cariche, favorito da un propizio vento, che toglieva all'Ammiraglio il salpar dalla Catona, ove il suo navilio era ancorato; ma questo altro soccorso anch'esso ben presto fu esaurito. Nella quale angustia di cose, appigliandosi Federigo ad un partito doloroso, ma necessario, escir fece da*

Messina la popolazione inutile alle armi, e la ripartì in varii luoghi dell' Isola, affidandone il nudrimento alla carità dei conterranei, che ampiamente spiegossi a prò di quelle infelici vittime della comune salvezza.

» Se tu fossi stato presente, *scriveami il venerabil Vinciguerra da Palizzi*, alla crudel separazione delle famiglie messinesi, il cuore affatto ti si sarebbe squarciato. Addolciva non pertanto il fero spettacolo la umanità del Re, il quale mescolandosi a quella sua devota gente, ne asciugava le lagrime, la consolava con affettuosi e paterni modi, e l' animava a sperar presto il termine di tanti mali. Nè abbandonò il buon monarca quei pellegrini miseri, se non quando gli ebbe tutti allogati nelle varie stanze assegnate loro, ed ebbe a ciascun assicurato una parca sussistenza. » *Ma ciò che ha posto il colmo, o padre mio, alla desolazione universale, ciò che reputarsi debbe il quarto gran disastro della Sicilia dopo le sconfitte di Capo Orlando, e di Ponza, e la diffalta di Ruggier di Lauria, è stata la morte dell' Achille dei nostri tempi, dell' impareggiabile Blasco di Alagona, che una breve malattia ha testè rapito a Federigo, ed alla sua diletta novella patria. Ed ha onorato il Re di splendide esequie la sua nobil salma, ed affinchè fosse a tutti noto l' alto rammarico suo per questa immensa perdita, ha preso egli stesso, ed ha fatto prendere dalle sue milizie il bruno per tre giorni; il qual esempio è stato ultroneamente imitato da quasi tutta l' Isola.*

Tacquesi allora Arrigo, ed un profondo sospiro

gli uscì dal cuore, nè men conturbato di lui replicò Dante: *dubbiosa in vero è la lotta che la Sicilia sostiene con sì potenti nemici, ed a più dura prova sarebbe anch' ella esposta, ove ciò, che il Signor di Verona jeri appunto accennommi, sventuratamente si verificasse. Il desolator di Fiorenza, se mal non intesi, aggiunge forse in questo momento desolazione alla tua patria. Andiam del resto senz' altro indugio alla corte, chè io stesso di presentarti bramo a questo Signor magnanimo, e da lui udrem meglio ciò, di che volle jeri farmi breve parola.* La qual gentile offerta accettò lieto il siculo legato, glorioso per lui estimando di essere raccomandato allo Scaligero da un uomo qual' era Dante. Ed in realtà lo ricevette Bartolommeo con esquisiti onori, e grandissima amorevolezza; il mostrò alla sua corte come vendicator del sangue di Corradino; e lo assicurò di oprar quanto mai era in sua possa a pro del Re suo congiunto, e della Sicilia. Tratti poi in disparte Arrigo, e Dante, parlò loro della spedizione di Carlo di Francia nell' Isola, e le particolarità aggiunse della rottura della tregua, e dello sbarco di costui, e del duca di Calabria Roberto nella valle di Mazzara, e della diffalta di Termini. Le quali triste novelle dolore, e sollecitudine tale destarono in Arrigo, che scrisse egli al Re di affidar ad altri un mandato, pel quale forza di senno, ma non di braccio richiedevasi, e di permettere ad un giovane e provato guerriero che accorrer tosto

potesse alla difesa della patria. E tardando di molto la regal risposta, giornalmente cresceva la sua impazienza, ed or divisava di cavalcar senz'altro indugio alla volta di Pisa, a fin di colà imbarcarsi su di un agil legno per la Sicilia; or temeva di tradir con questa partenza lo affidatogli incarco. Ma finalmente a liberarlo da tanta incertezza venne un regal foglio coll'inatteso annunzio della pace conchiusa cogli Angioini. Vittoriosi in fatti il Francese, e Roberto, e padroni di Termini avean traversato i monti, e tentato di prendere Corleone a viva forza; ma colà Ugone di Ampurias avea bellamente renduto vano il loro tentativo. Eran di poscia iti a campo a Sciacca; ma quivi molestati dal Re, che col nerbo delle sue milizie erasi collocato in Calatabellotta, a poca distanza dalla stessa Sciacca, ed indeboliti da un crudel morbo che faceva stragi delle loro genti, vedevan sempre più allontanarsi la desiderata finale conquista dell'Isola. Il quale stato di cose a niuna delle due parti sperar facendo un trionfo compiuto, occasionò negoziazioni, e dopo parecchi andirivieni, menò finalmente alla pace tra le due rivali famiglie. E ne furono i patti che la Sicilia a Federigo rimanesse durante la sua vita, ed in morte di lui passasse sotto l'angioina dominazione; che tutto quel, ch'ei possedeva ancor nel continente fosse renduto al re Carlo; che pieno perdono si concedesse ai disertori d'ambo i lati; che i sudditi di Carlo perdesser tuttavolta i lor feudi dell'Isola, i sudditi di Federigo quei del con-

tinente, ad eccezione di Iaci in Sicilia, e di Calanna in Calabria, la prima delle quali terre rimaneva a Ruggier di Lauria, la seconda a Vinciguerra da Palizzi; che si consolidasse finalmente l'accordo colle nozze del Re con Eleonora, figliuola di Carlo (14), a fin di rafforzare i legami di sangue tra l'aragonese, e l'angioina stirpe, rallentati dalla morte di Iolanda, avvenuta in Termini con dolor sommo del germano, e del consorte. I quali patti furon anche confermati da papa Bonifacio, dopo aver questi esatto da Federigo che re di Trinacria, e non di Sicilia dovesse chiamarsi, affinchè non apparisse approvato dall'Apostolica Sede neppur codesto vitalizio abbandono della Sicilia.

Or che ti par di una tal pace? disse Arrigo all'Alighieri, dopo ch'ebbegli communicato il regal foglio. *Sembrami una tregua*, costui rispose, *e tregua a voi vantaggiosa e necessaria nell'attuale spossamento delle vostre forze. Al Ciel non piaccia però che pace io dovessi estimarla; e qual' infame pace sarebbe quella, per la quale un re abbandonerebbe il suo popolo ad un' abborrito giogo, ed i suoi figli ad un' incertissimo stato, appena ch' esalato egli avesse l'ultimo respiro; quella, per la quale un figliuol di Pietro di Aragona, cresciuto tra gli allori di chiarissime vittorie, sarebbesi contentato di un vitalizio regno! Tregua dunque io chiamo, e chiamerò sempre un tale accordo, e fo plausi alla prudenza di Federigo, il qual, profittando della viltà dei suoi nemici, ab-*

bia saputo procurarselo. E buon per lui di essersi quel malaugurato Carlo di Francia immischiato nelle cose dei suoi congiunti di Napoli , chè dovunque ei mette il piede porta disastri , e dapertutto il segue l'ira di Dio. Viene in Firenze a recar pace , e vi genera guerra ! Sbarca in Sicilia per apportar guerra , e vi è costretto a far pace ! In quanto poi alle nozze di un nipote di Manfredi con una nipote del primo Carlo , meglio è che io mi taccia , o mio leale amico ; ed il Ciel voglia che non abbia Federigo a pentirsene mai. Non fremett' egli, coma tu pur dicevimi, non accusò di bassezza il re suo germano, allorchè congiunse questi Iolanda a Roberto? Ed ora egli commette la viltà medesima, incorre nella stessa taccia !
Nè replicò a tali frizzi l' ambasciador siciliano, perchè se da un lato ne conosceva la ragionevolezza , dall' altro biasimar non osava il suo principe , il suo benefattore, il suo amico. Ma ingegnandosi in vece di addolcir il magnanimo Esule, gli propose di venir seco lui nella siciliana corte, ove certamente sarebbe stato accolto , e soccorso da Federigo, come ei si meritava. E Dante, in cui scemata era la speranza di un prossimo ritorno nella patria , dopo la sconfitta data ai Bianchi in Mugello dal podestà di Fiorenza, Fulcieri da Calboli (15), non isdegnò la cortese proposta; anzi consegnò tosto ad Arrigo una sua lettera pel Re, nella quale protezione implorava nella sua sventura , ed un asilo nell' Isola. La qual lettera accompagnò Arrigo con altra

sua, in cui a Federigo dichiarava essere la maggior ventura che toccar potesse al suo regno il possesso di quel grande Italiano, e domandava insiememente se terminato essendo colla pace il suo mandato, potess' egli ormai ritornare in Sicilia. Ma nel mentre egli di tali lettere attendeva la risposta, una della sua diletta Anna gliene giunse da Messina, ov' erasi ella recata col genitor Vinciguerra, e colla corte all' incontro di Eleonora la sposa del Re. *Altri descriveranti*, essa scrivevagli, *lo splendor delle feste, la pompa delle nozze, la ricchezza delle navi, il lusso delle matrone messinesi; a me basterà significarti la impressione che questi napolitani ospiti hanno in me fatta. Bella oltre ogni credere mi è sembrata Eleonora, e di maniere avvenenti assai. Pur debbo confessarlo, o mio dolce amico, un non so che di sinistro mi ha ferita nel suo sguardo, di cui non saprei renderti la ragione. Il portamento, il viso, i modi dei conti di Catanzaro, e di Ariano, e di Ruggieri da Sangineto, deputati da Carlo ad accompagnar la regia sposa, franchi e nobili anche mi son parsi, e degni del loro casato illustre; se non che scorgevi tuttora impresso nel viso del Sangineto il dolore della crudel morte del suo giovinetto figlio, e l' avversione, comechè repressa, che in lui destavan gli autori di quella morte* (16). *Ma quel Lucifero, quel tristo arcivescovo di S. Severina, che pur col corteo di Eleonora è qui giunto* (17), *l' ho io ritrovato tal quale tu mel pingesti, allorchè*

messaggiero del Re ne andasti alla sua rocca. Che cicra truce! Quale infernale sguardo! Per un carnefice ognuno il prenderebbe, anzichè per un pastore della Chiesa santa cattolica! Eppur costui ha ricevuto il sagramento dei regali coniugi, ha unita la destra di Eleonora a quella di Federigo! Nè potrei dissimularti che questa preferenza datagli sul venerabile arcivescovo di Messina è dispiaciuta universalmente. Tutti borbottavan che non poteva esser benedetta la regal unione da più maledetta mano, nè sorgere sotto più funesti auspicii; ed il mio buon padre medesimo, di cui tu conosci la prudenza, e la divozione al Re, non ha saputo in menomo modo scusarne il fallo. Faccia Dio nulladimanco che tutto riesca a comun bene, che sia consolidata la pace da questo nuovo legame tra le due regali famiglie, e che tu, mio caro lontano, possi tornar presto, e compiere la felicità della tua Anna.

E turbò molto questa lettera Arrigo, parendogli che con una tal condescendenza verso gli Angioini, avesse il Re fatto oltraggio allo svevo, ed all'aragonese nome, ed alla dignità medesima della Sicilia. Ma molto più il turbò la risposta a quel suo foglio, col quale accompagnato avea la lettera di Dante. Nè replicava a costui il Re, ma seccamente rescriveva al suo nunzio: *non poter lui accogliere la supplica di un Fiorentino proscritto senza indisporre il suo nobil congiunto Carlo di Francia, nè permettergli le attuali stret-*

tezze del suo erario di dar soccorsi a chicchesia. Or quel dolore immenso che prova un'anima generosa, quando da persona pregiata ed amata altamente, in vece di un atto magnanimo, che ne attendeva, vede commettersi un turpe atto, fu provato da Arrigo alla lettura di questo strano foglio. E quasi frenetico iva tra se dicendo: *il communicherò io all' Alighieri? E qual idea si formerà egli di Federigo di Aragona? Il nipote di Manfredi negar asilo, e soccorso ad un uomo sì grande per non ispiacere a tal che sebben di eccelso legnaggio, altro non è per l'Italia che un malvagio avventuriere?* Pur dovett'egli mostrare all' amico il vil rescritto; ma glie'l mostrò tremando, e con lagrime d'indegnazione, e di vergogna che gli bagnavano il viso. E letto che l' ebbe Dante, taciturno fissò gli occhi al suolo; indi nel restituirlo ad Arrigo, dissegli con un sorriso amaro: *or sì ch' io chiamo pace l' accordo fatto da Federigo; degna è veramente di lui una tal pace.* Nè più contenendo la sua ira, e mettendo l'ironia da banda, col fuoco negli occhi, e col pallor nel volto egli soggiunse: *avaro e vile è quei che nega a Dante un' obolo, ed un ricovero: altri narreran di lui ai posteri magnifiche cose, ma Dante il griderà sempre avaro, e vile* (18)*; chè innanzi allo spregio della virtù, e dell' infortunio scomparisce ogni pregio. A te però, o bennato giovane, che pari al tuo bel cuore giudicavi il cuore altrui, e credevi la magnanimità del campo durar anche nella reg-*

gia; a te non son io men grato del tuo pensier generoso, e di queste lagrime di onta, e d' ira, che ora ti veggo spargere. Possa il Ciel rimunerarti del tuo zelo pel giusto oppresso, e salvarti dalle insidie dei nemici della tua patria. Ai quali sdegnosi accenti non altro che un rispettoso e tristo silenzio oppose Arrigo, silenzio che da quel momento ei serbò quasi sempre alla presenza dell' Alighieri, essendogliene ormai divenuto grave l' aspetto, dopo una ingiuria di cui era egli stato la innocente cagione. Ed in questo stato del suo animo grato gli fu quindi l' ordine, ch' ei ricevette con altra lettera del Re, di recarsi tosto a Fiorenza per negoziarvi un imprestito di cinquecentomila fiorini d' oro, destinati a sollevar le popolazioni dell' Isola più maltrattate dalla guerra. Nella qual lettera scrivevagli pur Federigo che adempiuto il mandato di Fiorenza, ne andasse poi immantinente a Roma per ringraziar Bonifazio dell' assoluzione dei passati interdetti conceduta alla Sicilia, e per udire alcune cose di alta importanza, che quel papa communicar bramava di viva voce a qualche persona di piena confidenza regia; dopo di che avrebbe egli potuto ritornare a Palermo, ove bramava il Re di essergli compadre alle nozze coll' amabile donzella da Palizzi, le quali per la sua ambasceria di più anni eransi prorogate. Preparate dunque le cose bisognevoli al viaggio, la vigilia della sua partenza, prese commiato Arrigo dal Signor di Verona, ch' ei ringraziò caldamente del-

la bella accoglienza fattagli, e dal Fiorentino illustre, che questa volta con minor cordoglio ei rivide, per averlo trovato pien di speranza intorno alle cose della sua patria. Imperocchè papa Bonifazio, e Filippo re di Francia avendo bruscamente rotto ogni legame fra di loro, il Papa avea scommunicato il Re; e Filippo apponendo a Bonifazio delitti, e sozzure, lo avev' audacemente dichiarato indegno del gran manto, e minacciato di denunziarlo come tale ad un concilio. E Carlo, suo fratello, essendo di passaggio per Roma, era stato dal Pontefice rampognato sì acremente, che appena avea potuto contenersi dal cavar il brando. Nel qual nuovo andamento di cose impegnò l'Alighieri Arrigo di rammentarsi, allorchè sarebbe in quella città, della misera condizion di lui, e di sollecitar dal Papa la concordia della Repubblica Fiorentina, ed il ritorno degli esuli: mandato che con vera gioja si addossò l'egregio giovane, e che, ove gliel permettevano gli eventi, avrebbe adempiuto con zelo caldissimo, per medicar la ferita ch'egli avea fatta suo malgrado al cuore di quel Valentuomo.

Munito lo avea il Re di lettere per messer Musciatto, detto de' Franzesi, ricchissimo negoziante fiorentino (19), affinchè dipendesse da costui intorno al bramato imprestito. E sapendo che dimorava allora messer Musciatto in una sua deliziosa villa, nelle vicinanze di Fiorenza (20), colà ei fermossi prima di entrare in città, e vi fu onorevolmente ricevuto dal suo

ospite. Molti stranieri eziandio in quella villa trovavansi, tra quali un cavalier francese, e parvero ad Arrigo uomini di alto affare, quantunque ne ignorasse il nome, che non aveagli manifestato messer Musciatto, nè egli avea bramato di conoscere per non sembrare indiscreto. Avvisato quindi con costui ciò che far doveva in Fiorenza per giungere al suo scopo, e presone congedo, avviossi di buon animo a quella volta, parendogli che ogni passo che faceva sempre più lo avvicinasse agli oggetti, che tanto a lui erano cari. Erasi alla metà del mese di agosto, e l'alba annunziava all'apparir suo un giorno purissimo, per lo che volendo il nobil viandante godere del grandioso spettacolo che presentava la vicina città, senza scavalcare erasi fermato un tantino al così detto Uccellatojo, che pochi passi separavano dalla villa di messer Musciatto; quando un incognito se gli appressò agitato, e lo richiese di un segreto colloquio, per communicargli cose di altissime conseguenze. Della qual domanda per parte di un uomo, con cui non sapea di aver avuta alcuna relazione, meravigliossi Arrigo, ma pur benigno l'accolse, e menato l'incognito in disparte, dissegli che parlasse a suo pieno arbitrio. Gettossi allor colui a suoi piedi, *e pregovi*, gli disse, *per l'anima de' vostri genitori, e per la reverenza della cristiana fede, di far tosto conoscere al Papa che una nera insidia qui tramasi contra la sua sagra persona. Altro aggiunger non posso, senza mancare ai miei doveri;* e pronun-

ciate queste parole, ratto si alzò da terra, e dileguossi qual lampo. Ed estatico il siciliano giovane rimase a questa scena, e senz' altra considerazione giudicò che farneticasse colui, immaginar non sapendo come in una villa della Toscana, a casa d' un uomo, il qual a tutt' altro intendeva che alla politica, potesse macchinarsi qualche cosa contra il Capo della Chiesa. Non più pensando dunque allo strano incontro, entrò in Firenze, conchiuse ivi felicemente l' imprestito, e dopo alcuni giorni ripartì per Roma. Nel cammino però, allorchè giunto all' altura di S. Lorenzo scovrì il lago di Bolsena, e la deserta e terribil Malta, ch' ergesi alle sponde di quel pestifero lago, ridestatasi in lui a quel tetro aspetto la memoria delle violenze di Bonifazio (21), tornògli anche in mente l' avviso dell' incognito. E sebben dapprima lo avesse disprezzato, ed attribuito lo avesse a follìa di costui, pure rimembrando la lotta cominciata tra il re di Francia, e il Pontefice, la riunione di tanti ragguardevoli ospiti a casa di messer Musciatto, il non avergliene costui detto il nome, il trovarsi tra di essi un cavalier francese, la dimora di tanti anni fatta in Parigi da quel Fiorentino, e la sua ambasceria per parte di re Filippo a Bonifazio VIII, l' essere stato in fine colui proposto a Federigo per mezzano dell' imprestito da Carlo di Francia, come dicevagli il Re nelle sue lettere, venne per tutte queste circostanze in grave sospetto Arrigo, e risoluto avea di significarlo a Bonifazio,

appena che fosse alla presenza sua. Generoso ma vano divisamento, poichè al momento stesso ch'egli entrava a Roma, consumavasi in Anagni il proditorio atto!

Era ito ad alloggiare Arrigo, come l'altra volta, a casa di Riccardo degli Annibaldi, figliuolo di quel Teobaldo, che devoto tanto al re Manfredi, morì in Benevento di presso all'egregio monarca; il qual Riccardo, alla testa della sua prosapia, ancorchè costante nel ghibellinismo, parteggiava nonpertanto pe'l Papa, dopo ch'erasi costui rotto con Filippo il Bello, raffreddato cogli Angioini di Napoli, e ravvicinato all'imperador Alberto (21). Or la sera medesima del suo arrivo, essendosi Arrigo messo a letto di buon'ora, per riposarsi dalle fatighe del viaggio, un confuso mormorio, che a poco a poco andava crescendo, il destò immantinente dal sonno. E curioso di conoscerne la origine, apre la finestra della sua camera, e vede il popolo che con fiaccole accese affollavasi tumultuando nelle strade, e le voci di *Bonifazio*, di *Francesi*, di *cattura*, di *oltraggi* intronano le sue orecchie. Corre allora nel quartier del suo ospite, e mentre interrogavalo dell'accaduto, entra trafelato, e coperto di sanguigna polvere Manfredi fratel di Riccardo, il qual dimorava alla pontificia corte, e narra che una numerosa masnada d'Italiani, e di Francesi, nella quale i Colonnesi turpemente si mostravano, penetrata all'improvviso in Anagni, avea forzato il palazzo apostoli-

co, ed erasi impossessata della persona medesima del Papa; ch' egli dopo aver difeso in quanto potea le sagre soglie, vedendo vano ogni suo sforzo, ancorchè ferito, avea preso un agil corsiero, e sottraendosi in mezzo al tumulto dalla vigilanza di quei predoni, era volato a Roma, affin di eccitare il popolo alla difesa del suo pastore. Conobbe allora Arrigo la verità dell' avviso datogli, comprese che nella villa di messer Musciatto erasi tramata la nera insidia, ed amaramente pentissi di non avervi data una maggior credenza, di non aver affrettato il suo cammino, e di non essersi a dirittura recato ad informarne il Pontefice. Laonde in espiazion del suo fallo, egli affiancò acremente gli Annibaldi, e tutti i partigiani papali di Roma, nelle lor pratiche per liberar Bonifazio, le quali promettevano d' ogni parte il più felice risultamento. Altissima era infatti la indegnazion de' Romani per l' attentato sagrilego, specialmente contra i Colonnesi; e quel prezioso monumento, che tanto avea illustrato il lor legnaggio, e che venerasi in S. Prassede, soprattutto accendeva gli animi contra costoro. *Pii i loro antenati*, gridavasi universalmente, *apportarono in Roma la sagra Colonna* (22), *empi degeneri essi vi flagellan Cristo!* Correva intanto il quarto giorno dell' avvenuto misfatto, e già tutti gli animosi di Roma erano in armi, e pronti a marciar verso Anagni, allorquando il suono delle campane, e festosi popolari clamori annunciarono la liberazione del Pontefice.

E siccome arrivò da colà indi a poco il cardinal Nicolao da Trevigi, vescovo di Ostia, così Arrigo, e i due fratelli Annibaldi, andaron ratti alla sua magione, per interrogarlo intorno alle cose avvenute in Anagni, ed il Cardinale, appagando cortese il loro desiderio, in cotal guisa lor favellò. *Tristo orrendo è il racconto, che mi chiedete, o cavalieri, e certo rifuggirebbe la mia lingua dal farvelo, ove la mano di Dio non si fosse alla fine aggravata sul capo degli empi, che tanto indegnamente oltraggiarono il suo sacerdote. Or ch' il crederebbe? un re, Filippo di Francia, fu l' architetto della scellerata macchinazione; Nogareto prefetto delle sue guardie, Stefano, e Sciarra della Colonna, i signori di Supino, e di Ceccano, di Albano, e di Struttula, gli Aginulfi di Anagni, e un messer Musciatto di Fiorenza* (22) *ne furono i vili stromenti, e la eseguirono essi a siffatto modo. In sull' albeggiar del* 7 *settembre un traditore ascoso, che non isfuggirà certo alla celeste ira, con falso ordine del Papa toglie di mano le chiavi della città al leale Sigonfredo di Busso, ed intorno a trecento cavalli, con un più gran numero di fanti, entrano in essa all' improvviso, assaltano il pontificio palazzo, e dopo una ostinata resistenza di pochi fedeli, tra quali tu, o generoso Manfredi, con tant' onor ti mostrasti, forzano le apostoliche soglie, e van come lupi affamati in cerca della lor preda. Da poco destato erasi Bonifazio, quando se gli dette l' infausto avviso, ma con quella co-*

stanza, *ed intrepidezza che tutti in lui conoscono*, se morir dobbiamo, *egli esclama*, morirem come a Noi conviensi, e faremo tremar morendo gli stessi nemici nostri. *Ordina quindi di recarglisi le sue ricche insegne, le sagre chiavi, e l'aurea croce, che racchiudeva il venerato legno del Golgota, assidesi sul papal seggio, e fatte spalancar le porte della sua camera, riceve in tal maestoso modo la infame masnada. Nogareto proruppe allor contra lui in violentissime invettive; ma gli altri, non esclusi i Colonnesi medesimi, sia per lo spettacolo augusto ad un tempo e miserando, sia per la reverenza della croce, delle chiavi, e della sagra qualità del Pontefice, e forse anche per italiano disdegno nel veder ingiuriato da un francese il Massimo degl' Italiani, muti restarono alla sua presenza, e ben leggevasi nel lor volto, che la vile audacia del Nogareto altamente riprovavano* (25). *Nè altro oppose il Pastor sommo a tanti oltraggi che un nobil silenzio, e preparato a morire, fiso ei mirava alla croce che in man tenea, senza dar segno alcuno di pusillanimità. Nulla tuttavolta fu tentato contra la sua vita, e consegnata la sua persona a severa custodia, dettersi gli oltramontani predoni a dirubar quanto di prezioso contenevasi nel palazzo. Ma già Dio era stanco di tante nequizie; per ciò che al terzo giorno di questo abbominevole fatto Luca dei Fieschi, che con Pietro Ispano, e col vescovo di Ostia, tra i Cardini di santa Chiesa non avea nel pericolo derelitto il suo Capo,*

animoso lanciossi in mezzo alla popolazione di Anagni, e tanto la eccitò contra quei perversi, che levatasi in furia, corse al palazzo, gli assaltò, gli disperse, gli scacciò dalla città, e liberò il Gerarca dalle lor mani sagrileghe. Ed a scansar vendette, e quindi nuovi pericoli, mezzano di pace io fui tra gli Aginulfi, e Bonifazio; il quale, accordato a costoro un pieno perdono, ha me inviato ad annunziar ai Romani che il vedrebber ben presto render grazie all'Apostolo nello stesso suo tempio del miracolo oprato a pro del Rettor della sua nave.-Qual'aurea bocca ha questo uom giusto, e pio! disse allor Riccardo ad Arrigo, mostrando il cardinal Nicolao. *Ah! se invece del Gaetani avess' egli occupato l'alto seggio di Pietro, non avrebbe veduto il Mondo il grave scandalo di Anagni, che Bonifazio coi suoi atti violenti ed alteri ha in certo modo promosso.* Ed arrossì il buon pastore a queste lodi, ancorchè meritate, e per isfuggire una diceria che spiaceva alla sua modestia, col pretesto di riposarsi accommiatò gentilmente gli Annibaldi, ed Arrigo.

Il Papa intanto dopo alcuni giorni fece in Roma il suo trionfale ingresso, in mezzo alla folla dell'esultante popolo, ed a tutt' i grandi della città, tra quali primeggiavan gli Orsini coi numerosi loro aderenti. Or mentre procedeva il corteo, Arrigo ch' era di presso ai suoi ospiti, disse a Riccardo: *parmi che brutta ciera faccia il Pontefice ai cardinali Matteo,*

è *Napoleone* (26); e lo Annibaldi fisando Bonifazio, e i due Orsini, risposegli: *anche a me par lo stesso, se mal non guato; zii son essi di Sciarra, e di Stefano della Colonna, e forse qualche sospetto avrà invaso quell' irato animo, come se i legami di sangue potessero riunir giammai nelle cose di stato quelle due potenti rivali famiglie!* Dalla qual risposta, e dal tenor del colloquio, che indi a poco ebbe col Papa, conobbe Arrigo che non tanto i palesi temeva Bonifazio, quanto gli occulti nemici. La dimane infatti del suo arrivo il Pontefice chiamar fece l' ambasciador di Federigo, e dopo aver seco lui deplorato tutt' i mali, che occasionati aveva a questo re, ed alla Sicilia, per favorire una ingrata schiatta, dissegli ch' ei riponeva la salvezza sua, e la vendetta dell' oltraggiata Sede Apostolica nella generosità di quella nazione, e di quel monarca; ch' era giunto per Federigo il tempo di rivendicare i suoi diritti sulle provincie del Regno di qua del Faro; che Bonifazio VIII riparato avrebbe i torti fatti alla sveva stirpe, ed agli augusti successori di essa dai pontefici suoi antecessori, e da lui medesimo. *Scrivi*, gli soggiunse, *o nostro diletto figlio nel Signore, scrivi tosto al tuo re che voli al soccorso della Chiesa, e del suo Capo; che cessati affatto non sono i nostri pericoli, e che forse ogni indugio potrebbe a noi esser funesto; scrivigli che a ricever venga dalle nostre mani la usurpatagli corona di Puglia, e di Sicilia.* Ed avvertì Arrigo im-

mantinente di questo importantissimo e singolar colloquio il suo monarca; ma il primo, e l'ultimo fu, ch'egli ebbe coll'infelice Pontefice. Imperocchè il dì vegnente si sparse rapida la nuova che Bonifazio, assalito improvvisamente da furioso delirio, erasi rinchiuso nelle sue stanze, senza permetterne l'ingresso a chicchesia, e che perfin rifiutava ogni più tenue alimento. Nè tardò a seguir questo infausto annunzio l'altro ancor più infausto della morte del Pontefice, avvenuta li 11 di ottobre, trentacinque giorni dopo la sua cattura di Anagni.

Da tanti e sì tristi avvenimenti oppressi Riccardo, ed Arrigo non erano esciti di casa in quel giorno, e nel mentre insiem ragionavano della caducità delle umane grandezze, entra quasi semianime Giovanni Campano (27), confidente dell'estinto Pontefice, serra l'uscio della camera, e con l'ira e il dolor nel volto dice a Riccardo: *nulla, o leale figliuol degli Annibaldi, nulla vi ha più di sagro o d'inviolato in questa sciagurata terra. Infami orribili delitti vi si commettono a man franca; ed i principali suoi cittadini ne son gl'iniqui autori. Giudei i Colonnesi oltraggiarono Cristo nel suo Vicario; giudei gli Orsini lo han crocifisso!*—*Gli Orsini!* interrompendolo esclamò Riccardo: *che mai dici* o *Campano! Gli Orsini congiunti coi Colonnesi! I delitti dunque riuniscon soli gli avversi animi, estinguon soli le inimicizie avite! Or sì comprendo d'onde partì il falso ordine delle chia-*

vi, e su che *fondavasi la strana audacia degli assalitori. Quale orribile ammasso di tradimenti, e di nequizie! — Prima che Bonifazio partisse d'Anagni*, continuò Giovanni con voce interrotta da lagrime, e da singulti, *accennato aveagli il suo liberatore cardinal dei Fieschi che complicità sospettava egli tra le due più potenti romane famiglie. Nè senza inquietudine vide quindi il Papa al suo ingresso in Roma quel gran numero di aderenti degli Orsini nella folla che il circondava. Giunto poi appena al Vaticano, confermògli il Fieschi quel suo sospetto, assicurandolo che i cardinali Matteo, e Napoleone non sol complici erano stati di re Filippo, e dei suoi sicarii, ma l'anima avean formata della trama sagrilega. Conobbe allor Bonifazio tutto il pericolo del suo stato, chiuso essendo in certo modo il Vaticano dalle case degli Orsini*, e *risolvette di passar subito al palazzo Lateranense, prossimo al tuo ostello, ed a quei di altre famiglie a lui devote, per ivi attender sotto la vostra salvaguardia i soccorsi, ch' egli avea per tutto reclamati a pro del Capo della Chiesa. Ma l'accorto Matteo comprese da un tal disegno ch' era egli stato smascherato, e che se non vi si opponesse in ogni modo, immancabil sarebbe la ruina di lui, e della sua famiglia. Venuto ci dunque senza indugio al Papa, in compagnia dei fratelli Jacopo, e Napoleone, e di molti armati col pretesto di difenderlo da un altro imminente assalto dei suoi ne-*

mici , con rispettose e mielate parole , ingegnavasi a dissuaderlo dalla divisata mossa. Ma irato , come era d'attendersi, risposegli Bonifazio di non aver bisogno degli altrui consigli, e di rimaner immutabile nel suo disegno. E Napoleone allora, ben più del germano audace , risolutamente gli disse : oh non uscirete per Dio! dal Vaticano, nè al par dei Colonnesi atterrerete gli Orsini. — E chi, chi mel vieterà , *esclamò furioso Bonifazio.*—Io, *Napoleone con forza replicògli. Sulla qual superba ed inattesa risposta , vinto dalla rabbia , non potè il Papa più profferir parola , e livido e quasi demente si rinchiuse nella sua camera , ed a tutti , e perfino a me suo fedele ne rifiutò l' ingresso. La intera notte io, che nella sala contigua mi era rimasto , udii sospiri , lamenti , furiose grida , e tronche voci , tra le quali ben distinsi quelle di* Jeronimo ! Jeronimo ! *senza punto comprender a chi egli mirasse , chè nessun della sua corte conoscevasi di tal nome. Ma verso il mattino un lugubre silenzio succeduto a quel frastuono sospettar mi fece quel che miseramente si verificò poco dopo. Il Pontefice più non era , ed oppresso dal dolore aveva esalato l' ultimo respiro. Or questo orribile segreto , che affido alla lealtà vostra , guardatevi, o cavalieri, dal pubblicare, finchè la creazione di un nuovo papa non avrà represso la potenza dei perversi , che oggi qui regnano. Anzi te , o nobil Riccardo , io scongiuro di accordarmi un asilo nella*

tua casa , chè nella mia non mi terrei sicuro dalle insidie degli Orsini , i quali me solo conoscon conscio delle loro scelleragini. Alla quale istanza generosamente Riccardo aderendo, al Campano rispose : *sii pure ben venuto , o uom fedele e probo. A te sempre gli Annibaldi saran di scudo , nè agevolmente penetreran gli Orsini per le lor case.* Indi rivolto ad Arrigo, esclamò : *tu vedi a che siam noi , o mio illustre ospite. Faccia Iddio , che un papa forte e santo dorinnanzi regga la Chiesa del Signore , e ponga un termine ai mali , che la discordia , e l'ambizione hanno precipitati a torrenti su questa misera città.* Ma non ancora quattro giorni erano scorsi , ed il Rettor dell' Universo già esaudito aveva il voto magnanimo. Conciossiachè stanch' i cardinali degli eccessi di un mondan' orgoglio , ed affidar volendo la nave di Piero alla moderazione, alla sapienza, ed alla pietà , elevarono al ponteficato il cardinal Nicolao di Trivigi, vescovo di Ostia , il quale prese il nome di Benedetto XI. E la gloria della Chiesa, la concordia tra Cristiani , la pace , ed il ben dell' Italia dichiarò questo egregio papa essergli soltanto a cuore, e l' immortal Gregorio X pres' egli in tutto ad imitare. Così gli uomini di tutte le insegne, di tutte le parti egualmente benigno accolse : così agli ambasciadori del re Carlo, e del re Federigo usò cortesie uguali. Per la qual fama di virtù s'indusse Arrigo ad eseguir con Benedetto il mandato dell' Esule fiorentino , che non

avea potuto adempiere con Bonifazio per la improvvisa sua morte. Ed in una seconda udienza ch' ebbe dal Pontefice, *Padre santo*, a lui disse, *a Voi pel mio labbro ricorre un grande Italiano. Quel Dante Alighieri di Fiorenza, che vittima di furori di parte vive nella terra dell' esilio, per aver tentato di reprimere quei furori, e per aver troppo amato una ingrata patria, da Voi, o successor degno di S. Pietro, attende la concordia dei suoi cittadini, ed il suo ritorno nella natale terra* Nè ancor cessato avea di parlare il legato siculo, quando lo interruppe Benedetto con tai magnanime parole. *Assai ti onora, o figlio, questo tuo zelo pel Valentuomo, che Noi dipresso pur conoscemmo, quando, son già due anni, ambasciador venne della sua Repubblica al testè defunto Bonifazio. La fama di Dante Alighieri alto risuona per l' Italia tutta, ed io giurò sulle sagre chiavi che la sua Fiorenza sarà ben presto libera e concorde, ed egli felice ed onorato nella sua patria* (28).

Per quanto però modesto fosse l' animo del novello papa, le cose d' intorno a lui non ivano allo stesso modo, nè da tanto era Benedetto, che d' un tratto potea cangiarle. In fatti doveva Arrigo prestar ligio omaggio al Pontefice in nome del suo re; ma il giuramento, ch' egli avev' a dare, e di cui gli avevano i curiali presentato la formola, ingiurioso pareagli oltremodo alla regal maestà, ed all' onor della Sicilia,

la cui nobil sommossa del 1282 *aperta ribellione* (29) veniva chiamata. Laonde dopo aver inutilmente tentato di farne moderar l' asprezza, aveva egli scritto a Federigo che se conducente giudicava al suo stato di non opporsi a quella formola, scegliesse un altro legato per profferir il giuramento, poichè non mai abbasserebbesi Arrigo di Abbate a dare al Vespro il nome di ribellione, e ad oltraggiare lo svevo, e l' aragonese nome, la sua nobil patria, ed il magnanimo spirto del suo genitore, con tali detti infami. Ma il Re immemore dei suoi maggiori, della Sicilia, e della sua gloria passata, con pungente rescritto richiamò Arrigo nell' Isola; e perchè temea per parte dei magnati siculi un somigliante rifiuto, addossò al genovese Corrado Doria il vile incarco. Tanto gli agi intorpidiscono l'eroe, tanto corrompe la potenza i più generosi, ed eccelsi animi!



NOTE.



(1) Nel 1300 dell' era nostra Dante Alighieri escì dalla magistratura dei Priori, alla quale era principalmente affidato il reggimento della Fiorentina Repubblica, e nel seguente anno fu inviato ambasciadore a Bonifazio VIII per rendere questo papa mediator di concordia tra le parti bianca e nera, che desolavano Fiorenza. Ma l' esito di quest' ambasceria fu infelicissimo, e tal quale nel presente libro vien narrato.

(2) Brancaleone d' Andalò da Bologna, conte di Casalecchio, fu senator di Roma nel 1252, maestrato, che con più pomposo nome presso a poco equivaleva a quel di podestà nelle altre città libere italiane. Armatosi di giusta severità questo uomo integro represse e le prepotenze de' grandi, e le usurpazioni delle pubbliche franchigie; e rimenò in Roma la calma. Scacciatone quindi per curiali, e patrizie pratiche, vi fu richiamato poco dopo, ed alla sua morte lasciò di se ne' Romani sì gran desiderio, che il suo capo, messo entro un prezioso vaso su di un' altissima colonna, fu per più tempo venerato a modo di reliquia.

Matt. Paris, Hist. Angl. 659.

(3) Pietro di Vico, nobile ricco e potente romano, favorì acremente la parte ghibellina, e re Manfredi. Ed ancorchè dopo la occupazion di Roma, fatta da Carlo d' Angiò, fosse stato costretto a seguir nel Regno le vincitrici armi, pure ei le abbandonò tosto alla venuta del re Corradino, e ferito mortalmente a Tagliacozzo, perì vittima della sua devozione alla illustre stir-

pe sveva, e del suo odio contra gli stranieri oppressori della sua patria.

(4) In Roma pel timore della papal signoria avveniva l' opposto di ciò che scorgevasi nel resto dell' Italia: pel principato teneano i guelfi, per la libertà i ghibellini.

(5) Imitò in tal occasione Niccolò III l' astuzia di Augusto, il quale col nome d' imperadore, di console, e di tribuno della plebe si rivestì in Roma della sovrana podestà. Così le pratiche degli usurpatori delle franchigie pubbliche quasi sempre si somigliano.

(6) Alcuni storici, tra quali il vicentino Feretti, affermano che il cardinal Benedetto Gaetani, per mezzo di un buco operato nella camera del buon Celestino, s' infingesse con artifiziosa voce un divino messo, che il consigliava alla rinunzia del papato. Muratori crede favoloso un tal racconto; ma l' umor di Bonifazio, la sua astuzia, la sua ambizione, e la semplicità del santo eremita da Morrone mi farebbero dissentir per avventura dal dotto annalista.

Murat. Script. tom. IX 966.

(7) Avvegnachè gli storici sincroni narrino Celestino V essere trapassato naturalmente; altri però, tra' quali il cardinal Pietro de Alliaco, che scrisse la vita di questo papa al cominciar del decimoquinto secolo, affermano che la sua morte fu cagionata dalle crudeltà a lui usate dal suo persecutore. Sei uomini di arme, e trenta sgherri vegliar giorno, e notte alla custodia del misero vecchio; niuno potersi avvicinar alla torre ov'era rinchiuso; esser la sua prigione tanto malsana da renderne insoffribile la stanza a due frati, che Celestino avea richiesti per ajutarlo alla celebrazione dei divini uffizii, e tanto angusta da dover lui mettere i piedi, per dir la messa, nel luogo stesso ove riponeà la testa per coricarsi; son tutte iniquità riferite dal porporato biografo, ed in tempo non sospetto di animosità contra Bonifazio, il qual da un secolo più non era. Aggiungasi a quest' autorità il fatto che leggerassi nella nota 19, e la voce della violenta ed

affrettata morte di Celestino diverrà sempre più fondata. *Raynaldi Annali Eccles. Tom. IV.*

(8) Le proprie espressioni di Dante son queste, e nella sua Divina Commedia agevolmente posson riscontrarsi. Ognun vedrà che se l' autor della presente opera ne moderava lo acerbo, non avrebbe serbato quel proprio de' personaggi che forma il bello di ogni lavoro, ove abbia l' immaginativa taluna parte.

(9) La battaglia detta della Meloria, la più sanguinosa forse tra le navali del medio evo, avvenne il 6 Agosto del 1284 accanto ad un' isoletta di tal nome, che giace nelle vicinanze di Livorno. I Genovesi vi guerreggiaron con novantasei galee, capitaneggiate da Oberto Doria, e da Benedetto Zaccaria, ed i Pisani con sessantasei galee, undici galeoni, ed altre navi di minor forza, guidate dallo stesso lor podestà Albertino Mauroceno da Venezia. Ventisette tra galee, e galeoni, ed undicimila captivi, tra' quali lo stesso podestà, furono i trofei dei vincitori, ed intorno a due mila Pisani vi perdettero la vita. Da quel giorno la potenza marittima di Pisa si ecclissò in faccia a quella di Genova, nè mai più risurse nell' avvenire.

(10) Leggesi nelle *Famiglie illustri d' Italia* del Sansovino che la moglie di Bartolommeo della Scala era Costanza di Antiochia, la quale, seguendo l' ordine cronologieo, da Corrado di tal nome verosimilmente dovea essere nata. E siccome era questi figlio di Federigo di Antiochia, fratel consanguineo del re Manfredi, e quindi era cugino della regina Costanza, madre del re Federigo, così eravi l' affinità, di cui qui è parola, tra lo Scaligero e questo monarca.

(11) Tutt' i più accurati comentatori di Dante affermano che il *Gran Lombardo* del suo canto VII del Paradiso, di presso al quale trovò egli il *primo suo rifugio, ed il primo ostello*, era Bartolommeo della Scala, figlio di Alberto, e fratel maggiore di Can Grande. Gli stessi comentatori, ed in ultimo il Troya nel suo *Veltro Allegorico*, fermano che nell' ottobre del 1302 venne l' Alighieri alla corte di questo signor gentile e magnanimo.

(12) La rosa bianca, e la rosa rossa, di tanto funesta celebrità nelle sanguinose angliche fazioni dei Yorck, e dei Lancastre, eran dunque più antichi distintivi di parti, se due secoli innanzi se ne avvalevano i guelfi ed i ghibellini. Chi amasse conoscere altre particolarità intorno a queste due sette tanto fatali all'Italia, vegga le note alla Storia Augusta di Albertino Mussato. *Murat. Script. tom. X.*

(13) Dopo la pace fatta cogli Angioini, Re Federigo per isbarazzarsi dei moltissimi Catalani e Genovesi, i quali, avvezzi alle armi, intorbidavan con risse, e prepotenze la quiete dell'Isola, gli spedì al numero di ottomila a guerreggiar contra i Turchi per l'imperador greco Andronico II, sotto la condotta di Ruggieri de Flor, nato da un nobile tedesco della corte dell'imperador Federigo, e da una illustre donzella di Brindisi, per lo che Ruggieri da Brindisi venia chiamato. Grandi prodezze questi colà fece, e meritò il titolo di Cesare, e la destra della nipote di Andronico; ma poco dopo, ignorasi se isciente costui, perì trucidato dagli Alani della guardia alla presenza dell'Imperatrice. Più ampi ragguagli di questo condottiere, delle sue gesta, e della sorte delle sue genti trovansi in Gibbon, tom. XVII cap. 62.

(14) Eleonora fin dal 1299 era stata dal Re Carlo promessa in consorte al grand'ammiraglio del regno Narzone di Tussiaco, ed eransi per fin celebrati gli sponsali, ancorchè la fanciulla non avesse che soli anni dieci. L'anno appresso però, sia che Carlo si fosse pentito di far parentado con un suo suddito, o sia che scorgendo la difficoltà immensa di vincer Federigo, serbar volesse di accordo con Bonifazio VIII, a pegno, di pace quella sua figliuola, l'anno appresso, dico, cioè a 18 maggio del 1300, col pretesto della tenera età di Eleonora, Filippo Minutolo, arcivescovo di Napoli, per facoltà avutane dal Papa, dichiarò nulli i seguiti sponsali, con atto disteso alla presenza del conte Giovanni di Montfort gran camerario, di Bartolommeo di Capua protonotario, e di Pietro cappellano del Re, come nel registro del

1300, libro unico coverto di tavola fol. 5, dicono di aver letto il Campanile, ed il Summonte.

(15) Nel marzo del 1303 accadde questa battaglia di presso alla terra di Pulciano nel Mugello. Ed avvegnachè Scarpetta degli Ordelaffi, signore di Forlì, tra' banditi fiorentini, aretini, bolognesi, e romagnoli avesse sotto i suoi ordini circa settecento cavalli, e quattromila fanti, pur Fulcieri de' Calboli da Forlì, podestà di Fiorenza, giovine ardito, e personal nemico di Scarpetta, senza molto sangue, trionfò pienamente di lui, e della sua gente. Così riuscì vano questo secondo e più vigoroso tentativo dei bianchi per rientrare a Fiorenza, quantunque guidati essi fossero da valentuomini, come Ordelaffi, ed Uguccion della Faggiuola, il qual trovandosi podestà di Arezzo in quell' anno avea raggiunto co' suoi una spedizione destinata a domare la fiorentina alterigia.

(16) Il Neocastro, e lo Speciale riferiscono quasi al medesimo modo un grande atto di crudeltà e magnanimità ad un tempo che commise codesto Ruggiero da Saugineto potente barone regnicolo di parte angioina. Ed io credo pregio dell'opera di trascriverlo dal secondo di quegli storici, per sempre più far aperto qual si fu quell' italico medio evo, che la tenerezza de' Greci e de' Romani antichi ci ha fatto quasi perder di mira, privandoci di belli e fortissimi esempi alle credenze, ed ai costumi nostri più conformi. Dice dunque lo Speciale che nel 1288 Re Iacopo di Sicilia, accompagnato da Ruggiero di Lauria, *terram vocatam Belvideri, quam Rogerius de Sanguineto ipsius loci dominus observabat, disposuit obsidere. Hanc quidem terram ipse loci situs inexpugnabilem fecerat, sed cancri sidus vicinitate solis inestuans ad extremas aquas cultores loci velut undarum inopes compellebat. Rex viris bellatoribus locum arctat. Æstus et arma sitim obsessis ingeminarunt. Sed utroque gravius cum ab assuetis fontibus prohiberi despectant, obsessi contra Regis tentoria cum ingentibus machinis lapides mittunt. Rex quidem, dictante Rogerio de Lauria, ut Rogerium illum a proposito amo-*

veret, duos filios ejus, qui ad manus ejus obsides olim pro patre pervenerant super antennis. . . . . in loco ad quem lapides mittebantur, tamquam signum ad sagittam, constituit, causamque patri per nuntium intimavit. Sed ille non ignarus quod ea ratione filii ad signum positi fuerant, ut a jactu lapidum contra Regis tentoria cessaretur, inter amorem patriae, fidemque debitam Dominis, et amorem natorum quoniam durum erat distinguere, paululum haesitavit; postremo veruntamen secutus exempla notabilia Romanorum, ut est illud

Vicit amor patriae, laudumque immensa cupido,

ne patriae dominoque suo in fide deficeret, saevire in filios praelegit. Iactis itaque sicut consuevere lapidibus, sive ictu lapidum emissorum, sive turbine ingruentium ventorum contigerit, infantes a summo antennarum praecipites corruerunt. Quo casu major natu extinctus est, reliquum vero fortuna servavit illaesum. Tandem obsessi omnes cum aridam sitim ulterius tolerare non possent, venire in deditionem comunicato consilio statuerunt. Sed longe aliud occulta Dei judicia decernebant. Nam subito coelum velatum est nubibus, terrenae genti tonitrua et solem inebriatum nubibus operitur: obsessis quidem loca deficiunt ubi desideratas olim aquas excipiant. Obsessores vero properantes ad classem confugiunt ne super undantem aridam novo mortis periculo agerentur. Tunc autem Rex patris dolori compatiens extinctum puerum sericis involutum ad sepeliendum, alterum vero superstitem genitori suo pro consolatione transmisit.

(17) *Tunc vero ministrante . . . . Archiepiscopo, qui cum sponsa venerat, in majori ecclesia Messinensi Alionora Federico Regi nupta est*, son le parole dello storico Speciale. Or il nome di quell' arcivescovo lasciando una lacuna nel testo, io suppongo che fosse stato quel di Santa Severina pel favore che goder dovea alla corte di Carlo II un prelato così furentemente devoto all'angioina causa.

Murat. script. tom. X. 1049.

(18) Niun comentatore della Divina Commedia, che io mi sappia, ha fatto il menomo cenno intorno alla origin dell'odio, e del-

lo spregio di Dante pel re Federigo di Sicilia, il quale ora ei dice *degenere figlio di Pietro d'Aragona* (a); ora ei taccia di dappocaggine, di viltà, e di avarizia (b); ora fa pianger vivo dalla Sicilia (c). E questi frizzi tanto maggior bisogno avrebbero avuto di spiegazione, in quanto che singolarmente si oppongono all' ammirazione, che Federigo per le sue prodezze avea destata non solo in tutt' i suoi contemporanei, ma nel medesimo Alighieri; per ciò che se dobbiam credere al Boccaccio, ed alla lettera scritta da frate Ilario dal Corvo ad Uguccione della Faggiuola, che conservasi nella Laurenziana, e che il Troya trascrive nel suo *Veltro Allegorico*, Dante dedicar volev' a Federigo la sua cantica del Paradiso, come ad un dei *tre soli Magnanimi* di quella età. Qualche potente motivo dovette dunque rivolgere il suo affetto in isdegno, la sua ammirazione in disprezzo verso quel monarca; e se potessimo assegnare a questo cangiamento una data anteriore al 1308, ne troveremmo forse le ragioni nella natura della pace

(a) E se re dopo lui fosse rimaso
Lo Giovinetto, che retro a lui siede,
Ben andava il valor di vaso in vaso.
Che non si puote dir delle altre rede:
Iacopo, e Federigo hanno i reami,
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade, e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

(b) Vedrassi l' avarizia, e la viltade
Di quel che guarda l' Isola del fuoco
Ov' Anchise finì la lunga etade.
Ed a dar ad intender quanto è poco
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

(c) E quel che vedi nell' arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo, e Federigo vivo.

fatta da Federigo, nel mediator di questa pace, che fu il persecutore dei bianchi di Fiorenza, e nella condotta abietta di quel re verso di Roma, di cui si dirà nell'ultima nota del presente libro. Ma il Troya stesso dimostra con validi argomenti che la lettera del frate Ilario fu scritta nel 1308, e che la seconda e la terza cantica furon dopo quell'anno composte dal Poeta. E siccome in queste due cantiche soltanto leggonsi i frizzi contra Federigo, così non prima del 1308 dovette l'animo di Dante contra di lui cangiarsi. *I Pisani*, dice il Troya, *offrirono al Re di Sicilia la signoria della loro città; ma il suo rifiuto inacerbì la loro sciagura, e contro esso accrebbe i disdegni dell'Alighieri.* Ove però ad accurata disamina soggiaccia questa opinione, da niun canto troverassi fondata: 1.° perchè il Mussato, il Feretti, lo Speciale, tutti autori sincroni, affermano che Federigo venne in Pisa, dopo aver saputa la morte dell'imperador Arrigo di Lucemburgo, e vennevi col fermo proponimento di surrogarlo nel capitanato dei ghibellini italici; 2.° perchè il suo rifiuto della signoria pisana, e la sua partenza da Pisa accadder dopo che i duci tedeschi venuti con Arrigo furonsi ritirati in Germania, abbandonando gl' itali ghibellini, e dopo che i Pisani ebbero cominciato pratiche di pace co' Lucchesi, e con Re Roberto; 3.° perchè non era Dante irragionevole in modo da pretendere che Federigo, lasciando il suo regno esposto agli angioini assalti, dovesse consagrarsi alla difesa di Pisa, e dei fuorusciti di Fiorenza; nè era tanto ingiusto da incolpare quel re dell' abbandono dei suoi amici, mentre costoro in vece Federigo stesso abbandonavano. Ma sussista anche l'opinione del Troya, egli però non dice che il rifiuto della signoria pisana *cagionò* i disdegni di Dante contra il re di Sicilia, ma che gli *accrebbe*. Ed in vero se tai disdegni fossero surti soltanto dopo la morte di Arrigo VII, cioè in novembre del 1313, non li avrebbe Dante potuti significare che nella terza cantica, cominciata senza dubbio, come ben prova il Troya stesso, dopo quell' anno. Ma noi li vediamo in vece la prima volta espressi nel canto VII della seconda, composta tra il 1308 ed il 1313, segno infallibile che in questo mezzo tem-

Digitized by Google

po dovetter sorgere. Or se nel 1308 Dante diceva al frate Ilario di reputar re Federigo uno de' tre soli Magnanimi di quella età, se nel 1313, secondo il Troya, il rifiuto della signoria pisana fatto da quel re accrebbe i disdegni dell' Alighieri contra di lui, altra dovette esser dunque la prima cagione di tai disdegni; e nella situazione in cui allor trovavasi l' Esule illustre, quella da me supposta sembrerà per avventura molto verosimile. Nè tacceremo perciò quel grande Italiano di volubilità, e di basso e personale risentimento. Nella pubblica vita può talvolta l' uomo fare, e dir cose, che attribuir si possono all' impero de' tempi, e delle circostanze; ma nella privata tutto ciò ch' ei fa, e dice la sua indole di rado cela. Quindi potea Dante concedere alla pericolosa posizion di Federigo il salvare a qualunque prezzo la sua corona, ed il suo popolo; ma perdonargli non potea un privato fallo, un fallo senza scusa, il qual manifestava pienamente la durezza, l' avarizia, e la dappocaggin del suo animo.

(19) Somigliava codesto messer Musciatto ai più famosi prestatori de' nostri tempi; per ciò che nella novella 1. del Decamerone leggesi che da ricchissimo e gran mercadante era cavalier divenuto, e che da Francia, ove avea fatta lunga dimora, e pecunia immensa, erasi tornato in Italia con Carlo Senzaterra, ad istanza dello stesso Bonifazio VIII. Qual uomo poi egli si fosse, e come non degenerasse dal suo malaugurato mestiere il provano e gli usurai suoi amici di cui parla il Boccaccio, è la scelta che questi narra, o finge ch' ei facesse per esattore di vistosi suoi crediti in Borgogna di quel famoso ser Ciappelletto, che con sì neri colori, e si maestrevolmente dipinge nella sua novella il Valentuomo da Certaldo.

(20) Comecchè il complotto contra Bonifazio VIII si fosse maturato nel castel di Staggia vicino a Siena, il qual era di pertinenza di messer Musciatto de' Franzesi, pure pel miglior andamento della mia opera ho io supposto che si tramasse in una villa di costui, non molto lungi da Fiorenza, ed a pochi passi dall'Uccellatojo mentovato da Dante nel canto XV del Paradiso.

(21) Marta, o Malta, come allora dicevasi, era un'orrida tor-

re situata sul lago di Bolsena, entro la quale la romana Curia rinchiudeva i cherci, incolpati di gravi falli. Or in questa torre afferma fra Pipino, e ripete Benvenuto da Imola essere stato ristretto, e condannato a pane, ed acqua l'abbate di Montecasino per ordine di Bonifazio VIII, e dopo poco tempo, o per la mancanza degli alimenti, o per l'aere malsano esservi morto. Era sua colpa, di aver favorito, o di non aver impedito la fuga di Celestino V, da Bonifazio a lui consegnato dopo la famosa rinunzia.

Murat. Script. tom. IX pag. 736. *Idem Antiq. Ital. tom. I pag.* 1248.

(22) Bonifazio VIII avea parteggiato per Adolfo di Nassau, e respinto aveva i legati, che Alberto di Austria aveagli spediti dopo la sua vittoria, e la morte del suo rivale. Rottosi poi con Filippo il Bello riccvette nella pontifical grazia l'austriaco imperadore, e lo eccitava a venir presto in Italia al soccorso dell'Apostolica Sede, tanto seriamente minacciata da re Filippo.

Murat. Script. tom. IX 1002. *Raynaldi all' anno* 1303 §. *VIII.*

(23) Che Giovanni della Colonna, cardinal di S. Prassede, trovandosi nel 1220 legato apostolico in Terrasanta, fosse preso dagl' infedeli, e miracolosamente si sottraesse da un' atroce morte, e che a glorificar quindi il Signore del prodigio a suo favore adoprato, egli portasse nella sua patria la colonna, di presso alla quale fu flagellato il Redentore, e la deponesse nella sua chiesa titolare, è tradizion comune in Roma intorno alla reliquia, che anche oggigiorno venerasi in S. Prassede. Non però da un tal fatto trasse il suo cognome quella illustre romana famiglia, ma dalla terra di Colonna, i cui avanzi incontransi nella via latina, come chiaramente provano autentici documenti.

Murat. Antich. Ital. tom. III pag. 777.

(24) La segretezza con cui fu condotto questo agguato è veramente meravigliosa. Il menar dalla Toscana, e da varii punti della campagna di Roma masnade a piedi, ed a cavallo, lo introdurle in Anagni prima che a Bonifazio, o ai suoi fedeli il

sospetto sol ne venisse, provan finezza ed industria somma. Se fosse poi italiano, o francese l'empio trovato, e se ne avessero il turpe vanto Nogareto, messer Musciatto, o i Colonnesi, non cel dice la storia. Certo è però che principalmente fu soddisfatta in Anagni la sagrilega vendetta di Filippo il Bello, che un suo suddito più vilmente comportossi col Captivo vecchio e venerando, e che la bassezza, e il tradimento allignan anche oltremonti, checchè dir possano i detrattori dell' oppressa Italia.

(25) La particolarità di avere Sciarra della Colonna oltraggiato con ischiaffi Bonifazio VIII è affatto favolosa, poichè da niun autor sincrono vien affermata. Narran taluni, è vero, che prorompesse colui in violente invettive contra il Pontefice, ma tutti concordemente dicono che il francese Nogareto di più verbali oltraggi lo caricasse. Il Feretti anzi aggiunge che Sciarra in un secondo colloquio ch' ebbe col Papa, il trattò con blandi e rispettosi modi, o perchè già prevedesse il mal successo dell' empia intrapresa, o perchè si fosse pentito di servir per un privato risentimento ad una oltramontana vendetta, a predoni oltramontani.

Murat. Script. tom. IX, 1004.

(26) Matteo Rosso degli Orsini nel 1278 fu creato cardinale dal suo zio Niccolò III, indi vescovo di Sabina da Niccolò IV; e Napoleone fratel di Matteo nel 1283 ebbe da quest' ultimo papa il cappello cardinalizio. Al dir del Feretti fu costui il traditor che aprì le porte di Anagni al Nogareto, dopo averne estorto le chiavi dalle fedeli mani di Sigonfredo di Busso, fingendo ordini di Bonifazio; e che, camminando poi da delitto in delitto, divenne il mandatario di Filippo il Bello nel propinare a Benedetto XI quel veleno, che privò dopo alcuni mesi di un tanto Pontefice l' Italia, e la Cristianità.

Murat. Script. tom. IX, 1003, 1013.

(27) Fra pochi rimasti fedeli a Bonifazio nella sua sventura fuvvi codesto Giovanni Campano, così detto forse perchè nativo della campagna di Roma. *Longis retro temporibus*, dice il Feretti, *fidelem dubiis in rebus expertum sociali more dilexerat.* V'ha così pochi cortigiani, i quali non voltan faccia nell' infor-

tunio, che giova, quando alcun se ne incontra, di altamente magnificarlo.

Murat. Script. tom. IX, 1007.

(28) Pose tutto in opera il probo Benedetto per ridonar la pace all' Italia, riunendo la sette, che le squarciavano il seno; e leggonsi in tutti gli autori sincroni quelle sue nobili pratiche per conciliare i bianchi coi neri di Fiorenza, pratiche che la sua immatura morte rendette poi vane. In una mia dissertazione, inserita negli atti dell' Accademia Pontaniana, provo con validi argomenti non altri che Benedetto XI essere stato quel *Veltro allegorico*, nella sapienza, nella carità, e nella virtù di cui tanta fiducia riponeva Dante.

Nè gli argomenti coi quali il Troya nel 4.° fascicolo del *Progresso*, continuando a raffigurare nel Veltro Uguccion della Faggiuola, combatte la mia ipotesi intorno a Benedetto, mi han fatto veder le cose in diversa forma di quella che mi si era presentata alla mente, allora quando posi mano alla mentovata dissertazione; perciocchè gli attributi, la patria del Veltro, e le cose che adoperar doveva a niun altro meglio si convengono che a quell' egregio Gerarca.

1.° E si ferma lo stesso Troya che Dante cominciava nel 1303 a volgere il suo poema dal latino in volgare, ed hassi dalle storie sincrone che Benedetto XI era elevato al pontificio soglio nell' ottobre del detto anno, e nel cominciar del 1304 inviava a Fiorenza il cardinal Niccolò Albertini da Prato, per rappaciarvi i bianchi coi neri, e quindi ridurre a casa l' Esule fiorentino. Essendo dunque quel Papa il più gran personaggio del tempo, e quello da cui attender potea Dante la soddisfazion dei suoi filantropici e pii desiderii, e la cessazion di tutt' i suoi guai, non era credibile, che in sul cominciar di un poema, lo scopo principal di cui si era di magnificare i suoi protettori, ed amici, e di vendicarsi dei suoi nemici, e dei suoi persecutori, avesse egli potuto obliar quel magnanimo Pontefice.

2.° Vien dissimulato dal Troya il più forte dei miei argomenti, quello che traggo dal canto XX del Purgatorio, cioè la nuo-

va invettiva del Poeta contra la lupa, dopo aver trovato Papa Adriano V ch' espiava il peccato dell' avarizia, e la quasi disperazione di lui che surga quei che dovrà fugarla; segno che il Veltro del 1.° canto dell' inferno più non era allora tra vivi, perciocchè il trionfo di questo sulla stessa lupa era in quel canto immancabilmente vaticinato.

3.° Sia o non sia apocrifa la lettera del frate Ilario, ei parmi ardito lo affermar che la Divina Commedia in tempi, nei quali non era ancor la stampa, si fosse fatta aperta per cantica, e non per canto, laddove più verosimile presentasi la seconda ipotesi, se voglia porsi mente che, fermato il piano dell' immortale poema, tutto ciò che vi dicea Dante delle persone, che incontrava nel suo viaggio dei tre regni, era l' opra dei tempi, e delle occasioni, e quindi dovea essere da lui publicato a seconda di quelli, e di queste; cioè per piacere, come dicemmo, ai suoi protettori, ed ai suoi amici, o per maledir dei suoi nemici, e dei suoi persecutori. Nella quale più verosimile supposizione, il 1.° canto dovea essere bentosto da lui sottomesso se non al Valentuomo che voleva magnificarvi, almeno al suo legato cardinal Albertini, il quale sopravvisse di molto a Benedetto XI; nè poteva ei quindi senza onta sopprimervi i vaticinii intorno a quell' eccelso Papa, anche quando il fato avea renduti vani i generosi disegni di Benedetto.

4.° Finalmente è da notarsi, che il Troya par che ora non più sostenga (e forse dietro gli argomenti da me proposti in contrario) che la indicazione tra *Feltro*, e *Feltro*, riguardasse la Faggiuola patria di Uguccione, perchè situata tra Montefeltro, oggi San Leo, e Macerata detta di Montefeltro; e porti in vece avviso che a motivo di trovarsi quella terra nella catena del Monte Feltro con una tale indicazione dal Poeta venisse adombrata. Ma io gli rammento dapprima che quella catena degli Appennini fu detta del Monte Feltro, dal nome particolare *all' alpestre scoglio ch' ergesi sulla Marecchia*, com' egli stesso avea fermato; nome che prese pur la città, la quale torreggia su quello scoglio: e gli domando poi se volendo dinotar qualche

terra posta nel cuore delle Alpi, o degli Appennini, direbb' egli con giustezza tra *Alpe* ed *Alpe*, tra *Appennino* ed *Appennino* è situata quella terra: gli domando se, a significar la patria del Faggiolano, non avrebbe detto piuttosto l' Alighieri, senza mancare al verso, ed alla rima, e colla sua precisione ordinaria: *e sua nazion sarà di mezzo al Feltro*, o più esattamente: e *sua nazion sarà di presso al Feltro*. Gli ricordo in fine che la Faggiuola sorge al di qua della rupe, e della città di Montefeltro, cioè fuori della linea, che Dante, ad avviso mio, e di quasi tutti gli annotatori, trae da questa città, a quella di Feltre, o Feltro della Venezia, e che scomparisce quindi il preteso rimprovero, che se gli potrebbe fare, *di non aver saputo dire quel che dir volea*, per ciò che non sortiva i suoi natali entro quella linea il sapiente, l' amorevole, il virtuoso Uguccione.

Doveva pur io risponder qualche cosa all' articolo del *Progresso*, affinchè non s'interpetrasse a vittoria il silenzio mio. Del resto sia il Veltro Benedetto XI, o Can della Scala, o Uguccione della Faggiuola, o Federigo da Montefeltro, o Butirone da Mantova, o il Kan dei Tartari, o finalmente un ideale e futuro riformatore, dirò anch' io col mio contraddittore erudito: *tal sia di lui*.

(29) Trovasi nel Raynaldi alla rubrica del 1303, parag. 50, la formola del giuramento che Corrado Doria diede a Benedetto XI, in nome del re Federigo, e vi si leggono le seguenti notevoli parole: *omnes Ecclesias Insularum dictarum plenarie restituet, et restitui faciet, si forte adhuc restitutae non sint, ad omnia bona, et jura ipsarum, in quorum possessione erant tempore quo Insula Siciliae contra clarae memoriae Dominum Carulum rebellavit*. Così Federigo inaridir faceva gli allori sul suo capo, obbliava le sue prodezze passate, e tradiva l'onor della Sicilia. Così poi negò forse a Dante un ospizio, o un soccorso, ed in mezzo a tante lodi contemporanee trovò un giudice severo, che congiunse alla fama di un' immortale poema la sua infamia.

Digitized by Google

ARRIGO DI ABBATE.



LIBRO VII.

Oh come erasi mutata la corte di Sicilia dopo le malaugurate angioine nozze! Non più a giostre, a torneamenti, a gualdane, a garoselli, come, per lo addietro, vi si attendeva, ma sì bene a cacce, a conviti, a serenate, ed a balli! Le grazie, le ricompense non più erano l' appannaggio degli ottimi, ma degli adulatori, e dei giullari; ed un Minuccio di Arezzo più festeggiato vedeasi nella reggia, che i prodi di Capo Orlando, di Falconaria, di Gagliano, e di Ponza (1)! Quel trono ove con tanta gloria testè sedeva il figliuol di Pietro di Aragona, il nipote di Manfredi, or deturpato pareva da un volgare principe, immerso in asiatiche morbidezze, e da pravissimi uomini cinto ed ingannato! Federigo, in somma, quanto grande nel campo, altrettanto dappoco nel soglio, era il ludibrio dei suoi nemici; ed obliando che non mai un parentado estinse le gare di regno, ogni giorno più inviluppavasi ne' loro lacci, senza neppur sospettare da chi gli fosser te-

si. Imperocchè sua moglie Eleonora sebben fosse di costumi severi, e tenerissima del consorte, pur nata come ella era al tempo che più infuriava la guerra tra gli Angioini, e la Sicilia, cioè soli sette anni dopo il vespro, ed allevata in una corte che sol pascevasi di odio, e vendetta contra i Siciliani, questi sentimenti da lei succhiati col latte, ella pur conservava tenacemente; e se il conjugale affetto comandavale una eccezione per Federigo, gl'Isolani però, e sopratutto coloro, che avevan primeggiato nella sommossa, o contra le armi angioine, più o men palesemente ella detestava. Re Carlo dal suo lato, che non ignorava l'umor della figliuola, e lei destinava ministra del suo odio, ove si fosse per avventura riaccesa la guerra, messo le aveva accanto, in qualità di cappellano privato, un prete del corteo dell'arcivescovo di Santa Severina, chiamato Arnaldo, il quale da degno confidente di questo perverso nelle astuzie, nella ipocrisia, nella nequizia era senza pari. L'arcivescovo in fine, a cui aveva Carlo communicato questo suo disegno, ingiungendogli di ben istruire colui nel suo mandato, aveva ciò praticato colla maggior diligenza prima di partire da Messina, ove accompagnato avea la regia sposa, come di sopra dicemmo. Ed eseguiva appuntino il malnato Arnaldo l'incarco avuto, or confortando Eleonora nel conjugale affetto, ed insinuandole di captivarsi quanto più poteva il cuor del consorte, or pingendole con atri colori quelli che più eran devoti alla Sicilia, ed a Federigo,

quelli che in caso di pericolo un più saldo appoggio avrebber offerto alle cose patrie. *Nemici son costoro*, ei dicevale, *di Dio, e dei regnanti*; *maledetti sono da santa Chiesa ; nè pace godrà mai Federigo, finchè non ne avrà purgata la sua corte. E Voi, Regina illustre, a cui il Cielo affida la pia opera, Voi ascolterete la sua voce, se la prosperità della vostra prole, se la salvezza eterna del vostro sposo a Voi son care*. Dalle quali ipocrite pratiche sorpresa la credula donna tutto già tentava per allontanare dal Re i suoi più fidi. E siccome tra costoro ad Arrigo di Abbate, ed a Vinciguerra da Palizzi mirava Arnaldo principalmente, dopo che le nozze di Arrigo con Anna, al ritorno dell' inclito giovane nell' Isola, avean riuniti coi più saldi nodi due sì potenti e patriotiche famiglie, così contra quei due magnanimi Eleonora, soffiata dal prete, a preferenza eccitava il consorte. Ed il rifiuto di Arrigo di prestare quella tal formola di giuramento, e l' apologia fatta da Vinciguerra al Re di questo rifiuto, furono le armi che l' infame emissario di Napoli pose in mano della Regina, e che non si trattenne dall' aguzzare finchè non vide il bramato effetto della sua nera macchinazione. Federigo quindi non sol freddamente accolse il suo amico, allorchè ritornò da Roma a Palermo, ma neppur gli fu compadre al maritaggio, come gli aveva scritto a Verona, ed il Cancelliere non più, qual per lo addietro, era l' anima delle cose di stato, ma per sem-

plice forma veniva qualche volta chiamato ai regali consigli.

Avvidesi allora Arrigo che non si confaceva a lui una tal corte, e ritiratosi nella sua deliziosa villa di S. Isidoro, poco lungi da Palermo, fermò colà la sua stanza, per menarvi una tranquilla e beata vita. E per un lustro infatti ei ve la menò; nel corso del quale la sua Anna avendolo reso padre di due amabili figliuoli, questa egregia moglie, la vezzosetta Margherita, l'ardito Palmieruccio, ed i piaceri della campagna, e dello studio occuparon tutto il suo spirito, scevro ormai da ogni ambizione di potenza, o di gloria. Così quando uomini sinceramente devoti al Re, come il Chiaromonte, e il d'Ampurias lo stimolavano a tornare a Palermo, a mostrarsi alla corte, a non abbandonar un principe, che gli era sì caro, in balìa di consiglieri malvagi, e di falsi e perversi amici, fermo nel suo proponimento ei lor rispondeva: *v' ha di tempi in cui degli onori, della grandezza può farsi buon uso; v' ha di tempi in cui possiamo avvalercene a grande utilità dei nostri simili, ed a somma gloria nostra. Ma quando l' impero degli avvenimenti rende il buon cittadino inutile alla patria, e gravoso alla universale corruzione, egli scostarsi debbe dal contatto dei malvagi, e nel campestre ritiro, ricreato dalle affezioni domestiche, e dallo studio, serbar debbe il suo nome integro, e tranquillo il suo animo. Sì credetemi, o valentuomini, in tali miseri tempi la fa-*

ma è nella oscurità, la eloquenza nel silenzio, l'onor nell' abborrimento degli onori, la pace nella propria coscienza. Così nelle lunghe invernali sere, mentre attendeva Anna a donneschi lavori, ed egli coi pochi amici di lui, e non della sua fortuna, intertenevasi delle passate prodezze della Sicilia, e del tristo avvenire che la dappocaggin di Federigo ad essa preparava, bello era il vederlo, accerchiato dai due tenerelli figliuoli, mescolare le sentenze alle carezze, i fanciulleschi trastulli alle più gravi riflessioni sulle pubbliche cose. Sposo e padre adorato, Arrigo reputavasi in somma il più felice dei viventi; quando la morte del suo picciol Palmieri, rapitogli da un improvviso morbo, di un tratto svanir fece tutta la sua immaginata felicità. Ed amaramente sentì egli una tal perdita, e nel primo impeto del suo dolore, quasi frenetico esclamava: *oh perdute cure, fallaci speranze, traditrici gioje! Quelle vaghissime forme, quella inanellata chioma, quell' ardir seduttore, quella rara bontà, che tanto adornavano il mio diletto figlio, tutto è svanito, tutto è ingojato dalla vorace morte! Ahi Palmieri, mio dolce Palmieri, e potrà il Cielo permettere che tuo padre mai più non ti riveda, che tu più non ricrei della tua presenza la migliore delle madri!* Ma la filosofia, e la religione vennero ben presto al suo soccorso, chè l'una e l'altra potentemente in lui dominavano; e dopo lo sfogo di alcuni giorni ad un giusto dolore, piegar gli fecero il capo al voler celeste. Nè obbliando

i conforti, dei quali l'eremita Jeronimo, ovvero il suo beato spirito gli avea fatto copia dopo la morte del padre, gli andava allor ripetendo alla desolata sua sposa. Ed a comprovarle che *non era felicità sulla terra*, come dicevagli quel benedetto, le rammentava pure la malizia dei tempi, i più gravi futuri mali, che minacciavan la Sicilia, e gl' impensati giuochi della fortuna, che niuno facevan sicuro del suo stato. *Chi preveduto avrebbe*, egli aggiungeva, *o mia Anna, che il nipote di un massimo imperadore, il figlio del più magnanimo dei Re, languir dovesse in un tetro carcere, invecchiar dovesse miseramente colla catena al piede! Eppure ciò che sin oggi ignoravamo del tutto, ciò che neppure potevamo sospettare, non abbiamo noi testè saputo con meraviglia, e con orrore! Asciuga dunque il pianto, o madre infelice, chè Dio, il qual tutto vede, ha salvato forse il figliuol nostro dagli artigli dei ribaldi, e benedici la sua mano, ed obbedisci reverente al santo voler suo.* In mezzo alle quali consolazioni, alle cure della sua sola figliuola, ed a benefizii che profondeva sui contadini del vicinato, passò Arrigo in S. Isidoro altri cinque anni se non felici, almeno tranquilli; chè seco avea il farmaco di tutt' i mali, una pura coscienza. Vero è che un' altra crudel perdita, quella di un egregio amico, cagionògli anche grave dolore; quando sepp' ei che Guglielmo Ventura, di cui sì tenero il narrammo, in sul finir del 1312 avea cessato di vivere. Ma non lieve con-

forto diedergli le sagge estreme volontà di quel valentuomo (2), che i figliuoli del Ventura gli communicarono, e che vieppiù lo avrebber confermato nel suo proponimento di tenersi affatto lontano da pubblici affari, ove un avverso fato non avesse altramente disposto.

Ma riprendiamo il racconto delle cose sicule. Dopo sei anni di un' ambigua e forzata pace, ed anche prima della elevazione all' imperio di Arrigo di Lucemburgo, la corte di Napoli, alla morte di Carlo II avvenuta nel 1309, avea lasciata la maschera dell' amicizia verso quella di Palermo. Roberto, è vero, non era ancor ricorso alle armi, ma con quella abietta e vana ipocrisia, che nè i contemporanei illude, nè la posterità, avido afferrava tutte le occasioni d'irritar Federigo, affinchè questi primo sguainasse il brando. Così, dimentico dei riguardi dovuti ad un prigionier di guerra, e ad un suo affine, durissimamente ei trattava Ferrante di Aragona, figliuol del re di Majorica, il qual combattendo pei Paleologhi, era caduto in man degli Angioini, che sosteneano i diritti de' Courtenai sull' impero costantinopolitano (3). Così quando re Federigo, bramoso di sollevar dalle miserie quel suo congiunto, spediva a Napoli Raimondo Montanerio, per recar soccorsi d'ogni sorta all' illustre captivo, e per mitigar l'animo del monarca angioino verso di costui, Roberto non solo spreggiava le istanze del re di Trinacria, ma rinchiuder faceva in un tetro carcere l' istesso Monta-

nerio, accagionandolo di macchinar novità contra il suo stato. Per le quali ostili dislealtà accorgendosi Federigo che gli Angioini non volevan più pace, andavasi egli stesso alla meglio preparando alla guerra. Venne poi l'anno 1313, ed Arrigo di Lucemburgo, speranza massima dei ghibellini, assunto ch'ebbe l'imperial manto, e valicato le Alpi con oste numerosa, si recò a Roma per coronarsi. E perchè Roberto erasi ostilmente opposto al suo ingresso in quella città, Arrigo il dichiarò nemico pubblico, lo mise al bando dell'imperio, disciolse i suoi sudditi dalla fede a lui giurata, e nominò al tempo stesso Federigo grande ammiraglio imperiale, e scrissegli di venire col suo navilio presso Gaeta per concorrere seco lui a debellar Roberto, ed averne in premio le provincie di qua del Faro, delle quali non men che della Sicilia, come a legittimo monarca concedevagli la investitura. A tal eran le cose, quando Federigo vedendo giunto il tempo della vendetta, senz'altri andirivieni riprese le armi. Ed escì anch'egli allora dal suo letargo, arrossì della decennale sua ignavia, rammentò la sua gloria antica, e pentitosi del disdegno usato verso i più prodi, e più fidi suoi, di presso a se richiamò Vinciguerra da Palizzi, Arrigo di Abbate, e tutti gli altri da' quali erasi discostato per compiacere a sua moglie. La quale per parte sua pure avvedendosi che non era tempo di proseguir le sue pratiche contra quei fedeli, le

troncò compiutamente, e fece mostra di applaudire al loro richiamo, come a cosa giusta e salutare che adoperasse il Re.

Giunto era ad Arrigo intanto il messaggio regio, che in nome della Sicilia lo invitava di nuovo alle armi, ed egli quanto saldo, durante la pace, a non immischiarsi nelle cose pubbliche, altrettanto sollecito, or ch' era di nuovo scoppiata la guerra, a seguir la voce della Patria, e del Re, accingevasi a tornare a Palermo. Ma la sua sposa, sebben anch' ella nudrisse sentimenti magnanimi, e scevra fosse da superstiziosi e puerili timori, pure venia tormentata da continui sinistri presentimenti su questa mossa di lui. E sia che l'animo agitato le turbasse per fin il riposo notturno, o sia che volesse Iddio prepararla a crudeli prove, certo è che la vigilia della partenza del consorte ebb' essa in sull' albeggiare un sogno funesto, che affannosa immantinente a lui narrò. *Pareami*, gli diceva, *che tu, o mio Arrigo, eri per uscir tutto armato da questa tua magione, e che Palmieri tuo padre, coverto di bianca stola, e colla fronte raggiante di luce, ti ritenesse, strettamente abbracciandoti; che indi a poco un prelato, un cavaliere, ed un chierco, coverti il viso di nera maschera, ti strappassero furiosi dalle braccia paterne, ti togliessero dal capo l'elmo, e trascinandoti pei capelli, ti consegnassero ad un' orrida fantasima, la qual di larga e sanguinosa piaga avea squarciato il seno. Pareami in fine*

che Rosalia , la nostra santa , ti liberasse dallo spettro , e seco lei ti menasse per le celesti vie. Al qual racconto ancorchè internamente si turbasse Arrigo , pur simulando calma , volse alla moglie tai sorrise parole : *bandisci da te ogni timore , o mia consorte , nè interrompa un sogno la pace del tuo animo. E non ti accorgi che questo cumulo di fallaci immagini è il prodotto di un' accesa fantasia , è vanità che curar non debbe un animo saggio e forte.* Indi assumendo un più grave aspetto , risoluto soggiunsele : *sia del resto ciò che di me vuolsi, o mia Anna, ma non mai Arrigo di Abbate si rimarrà neghittoso , quando l'onor della Sicilia il chiama al campo. Che se a me destina il Cielo la morte del giusto , se, al pari del mio gran genitore, potrò versare il sangue per la mia patria , io benedico da quest' ora l' alto suo decreto. Nè la mia diletta sposa , la generosa Anna da Palizzi , che al comun bene ha sempre sagrificato le sue private affezioni , me riterrà nelle piume , quando i prodi tutti dell' Isola impugnano il brando.* Ai quali detti nulla replicar sapendo la egregia moglie , limitavasi a stringer la mano del suo Arrigo , cogli occhi pregni di molte lacrime , quando interruppe questa tenera scena l' arrivo di Vinciguerra , per la cui riverenza frenò Anna il pianto suo , arrossendo di mostrare al paterno aspetto una debolezza in lei non ordinaria. E veniva il venerando vecchio da parte del Re ad affrettar l' andata del genero , dicendo essere già pron-

ta l' armata, che doveva per sempre liberar la Sicilia dai suoi implacabili avversarii. Nè più indugiò Arrigo, ma detto un affettuoso addio alla moglie, ed alla figliuola, cavalcò ratto col suocero alla volta di Palermo, e vi fu dal Re stesso onorevolmente accolto, ed anche blandito e festeggiato al di là di ogni credere. Se non che osservossi con qualche sorpresa da' cortigiani che, dopo un segreto colloquio avuto con Federigo, escì egli dalle regali camere con alterato viso, e crucciato di molto; nè di ciò seppesi allor trovare altro motivo se non di un qualche risentito sfogo sulle cose andate.

Il Re intanto, al termine di alcuni giorni, parte col fior dei suoi per Messina, e dato il comando del navilio a Giovanni di Chiaromonte, e quel delle milizie ad Arrigo di Abbate, disbarca nell' opposta Calabria, ove in pochi dì Reggio, la Catona, Calanna, Scilla, Bagnara, ed altre non poche terre si sottomettono a lui. Saputo poi che l' augusto Arrigo erasi già posto in cammin dalla Toscana verso il Regno, presidia i più importanti luoghi da lui occupati, e lieto salpa dal Faro alla volta di Gaeta, come aveagli scritto l' Imperadore. Or vedi vanità degli umani giudizii! Quando Federigo, ebbro della sua fortuna, già quasi teneasi padron di Napoli, quando già disperate credea le angioine cose, alle alture di Strongoli, Palassino Trussello (4), venendo colla sua nave da Terracina, monta sulla galea regale, e con le lagrime agli

occhi, e lo squallor nel viso, annunziagli che Cesare, sorpreso da un letale morbo, avev'esalato la sua nobil anima nel borgo detto Buonconvento, vicino a Siena. E colpiti come da un fulmine a questa infausta nuova, il Re, ed i suoi duci ne previder tutte le sinistre conseguenze; ma nel crudel frangente in cui era per trovarsi la Sicilia, abbandonata alle sole sue forze, niuno osava dar consiglio su ciò che aveasi a fare, se Arrigo di Abbate rompendo quel tristo silenzio non avesse esclamato forte: *e che! abbiam noi pienamente obliato le nostre passate geste? Se diciotto anni di una sanguinosa guerra non han soggiogata la Sicilia, neppur questa nuova, per Dio! or soggiogheralla. Fatevi cuore, o buon Re; e poichè il terrore incusso nel nemico non ha potuto così presto dileguarsi, e nulla abbiam da temere ancora per la nostra isola, andiam diritto a Pisa, mostriamo a' ghibellini dell' Italia un nuovo coronato duce, e speriam negli eventi, e più nel nostro brando; chè la vittoria di rado abbandona il forte, e per chi morte non teme, non vi ha servaggio.* Alla qual ardita proposta applaudì Federigo, applaudiron gli altri suoi capitani, e le sicule galee volser le loro prore verso il porto pisano, ove giunser ben presto dopo una favorevole navigazione. E si rianimossi Pisa con tutt' i distinti ghibellini colà raccolti, all' annunzio dell' impensato arrivo; e nobil corteo vide a se dintorno il Re, allorchè scese di nave; nel quale oltre al podestà, ed ai magistrati

pisani, primeggiavano i conti di Savoja, e di Fiandra, il Tarlati vescovo di Arezzo, Uguccione della Faggiuola, Simon di Filippo da Pistoja, Castruccio degl' Interminelli da Lucca, Federigo di Montefeltro, Taddeo degli Uberti, ed altri illustri esuli lucchesi, sanesi, pistojesi, e fiorentini, tranne il disdegnoso Dante Alighieri, che perdonar non sapendo al siculo monarca il rifiuto fattogli di un soccorso, e di un asilo, erasi ritirato in Lunigiana. Tutti vestivano a bruno, tutti piangendo accolser Federigo, e questo lugubre spettacolo trasse a lui medesimo calde lagrime dal ciglio. Se non che quando dissero al Re quei grandi: *cadde la corona dal nostro capo coll' alto Arrigo di Lucemburgo,* risentito alquanto ei rispose: *se con voi è Federigo di Aragona non è senza corona il vostro capo.*

Il non veder tra quel fiore dei ghibellini italici Dante Alighieri non sorprese punto Arrigo di Abbate, il quale ben sapea niuna privata mira potere rendere Dante devoto a qualsiasi uomo ch' ei non pregiava. Informato però dell' amicizia che passava tra il fiorentino Esule, ed un di quei principali ghibellini, ne chiese a costui novelle, e tali ei n' ebbe, che mentre accresceano la stima dei buoni per quel Grande, prolungavan non pertanto senza alcun fermato termine la sua sciagura. Imperocchè dopo averlo intertenuto del presente stato dell' Alighieri, disse il Ghibellino ad Arrigo: *se vuoi sempre più scorgere, o prode du-*

ce, la elevazion del suo animo, leggi questo foglio, in cui la sua risposta contiensi ad un frate suo amico, il quale da mediator facea del suo richiamo in Fiorenza, e di cui mi ha egli inviato una copia da Lunigiana. Leggilo attentamente, o buon cavaliere; e siccome è a me noto quanto ei ti pregi, così credo di far a lui medesimo cosa grata, col darti questa nuova ed altissima prova della sua virtù. E sollecito svolge il foglio Arrigo, e vi legge rapidamente tai memorande parole. *Ho ricevuto colla debita riverenza ed affezione la vostra lettera, ed avendola ben ponderata, gratamente ho compreso quanto voi procurate di cuore il mio ritorno alla patria: con che tanto maggiormente vi avete obbligato l'animo mio, quanto più di rado avviene agli esuli di trovar amici. Rispondendo pertanto al significato di quella, affettuosamente vi prego, se mai non fosse tal la mia risposta, qual la vorrebbe la pusillanimità di certuni, che prima di confutarla, voi la sottoponiate all'esamina della vostra prudenza. Ecco dunque ciò che colle lettere del vostro, e mio nipote, e di molti altri amici mi è stato annunziato circa l'ordinamento testè fatto in Firenze per l'assoluzione dei banditi: che se io sborsar volessi una certa quantità di danaro, e volessi patir il marchio della oblazione* (5), *potrei essere assoluto, e ritornar immantinente. Nella qual proposta, a dir vero, sono, o Padre, due cose ridicole, e da prima mal consigliate, dico da coloro*

che le hanno scritte; imperocchè la vostra lettera, più ristrettamente, e più saggiamente conceputa, niente contenea di tali cose. Questo è dunque il glorioso richiamo di Dante Alighieri alla patria, dopo un esilio bilustre da lui sofferto? Questo è il premio della sua pura coscienza manifesta a chiunque, dei suoi sudori, delle sue continuate fatighe nelli studii? Lungi dall' uom familiare della filosofia la temeraria bassezza, propria di un cuor di fango, che a guisa di un tal saccentuzzo, e di altri privi di nome, quasi avvinto si sottoponga egli stesso alla infamia della offerta. Lungi dall' uomo, banditor della giustizia, ch' egli ingiuriato sborsi ai suoi ingiuriatori, come a benemeriti, il proprio danaro! Padre mio, non è questa la via di ritornare alla patria. Ma se da voi, o da altri altra se ne troverà che alla fama di Dante, e al suo onor non deroghi, la calcherò a passi non lenti. Che se per una tal via in Firenze non entrasi, non mai io entrerò in Firenze. E perchè no? Non vedrò gli specchi del sole, e delle stelle in qualunque luogo io mi sia? Non potrò sotto qualunque cielo specular dolcissime verità, senza restituirmi inglorioso, anzi d' ignominia carco al popolo, e alla città di Firenze? Non troverò io da pertutto un pane (6)*?*
I quali generosi sensi sempre più viva fecero l' ammirazion di Arrigo per quel Magnanimo, tanto che disse al Ghibellino nel rendergli il foglio: *avvegnachè sia cosa turpe per Fiorenza la proscrizione, e la mi-*

seria di un tanto uomo, pure io non ne provo meraviglia, chè sempre in me rimane impresso un ragionamento che un dì teneami il mio gran genitore, quando ingegnavasi a volgermi all' amor del giusto, e del vero, a dispetto di qualsivoglia opposizione umana. Vuoi tu sapere, ei dicevami, chi è più odiato dai potenti? Quegli che a sommo ingegno unisce somma virtù. Comunemente il sapere desta invidia, gravosa è la rettitudine; pur separate queste due qualità possono non tanto increscere, o perchè la scienza senza coscienza si piega a' capricci dei dominanti, o perchè la coscienza senza scienza li serve a malgrado suo, non sapendo abbastanza distinguere il ben dal male. Ma l' uom dotto e probo è sempre in odio alle signorie, come colui che ben ne discerne i traviamenti, nè punto è fatto per secondarli. Vero è che in tempi tranquilli una gran fama di probità, e di dottrina può farsi luogo, può superare la iniquità, e la invidia, e può la pubblica opinione qualche volta trionfare. Ma in tempi torbidi, ed in quelli sopratutto che seguon le commozioni politiche, allorchè, confondendosi tutte le idee, tutt' i vocaboli, chiamasi la virtù vizio, e vizio la virtù, allorchè le passioni più vili scatenansi da ogni lato, l' uomo dotato di onestà, e di alto ingegno, divien l' irco di maledizione, *su cui rovesciansi i peccati tutti del popolo. Un gran nome si rende allor pericoloso oltremodo, e più la universale stima ti circonda, più sei inviso agl' ignoran-*

ti, ed a malvagi, che in quei miseri tempi di ordinario montano in grado , reputando essi la tua esistenza una tacita accusa che fai loro. Allo che replicò il Ghibellino: *altissimi detti, figli di altissime opre, e veramente degni di Palmieri di Abbate! I nostri tempi . . . .* Ma interruppe le sue parole l'arrivo di Castruccio degli Interminelli, che costernato annunziò loro la improvvisa partenza de' duci venuti d' oltremonti col defunto Cesare , i quali o per volubilità di pensare , o perchè sdegnassero di servire sotto uno stranio capo , uscendo l' un dopo l' altro , e senza commiato , da Pisa, avean preso colle lor genti la strada dell' Alemagna. Per lo che salutati quei due valorosi , sen corse Arrigo al Re , e con dolor sommo sentì confermato da lui lo sleale abbandono , il quale sempre più comprovò che non mai dagli stranieri l' Italia potrebbe attendersi ajuto , ma sol prepotenze , rapine, disprezzo, e servaggio. E siccome indi a poco i Pisani , scoraggiati per la partenza de' Tedeschi , cominciavan dal loro canto pratiche di pace coi Lucchesi, e cogli Angioini; e Roberto, gonfio di tante sue fortune , già una nuova formidabil guerra minacciava alla Sicilia , così non credette Federigo partito saggio di più rimanersi a Pisa ; e promesso ai magnati ghibellini di ritornare intra un breve termine in mezzo a loro , salpò colle sue navi dal porto pisano alla volta dell' Isola.

Le avversità non vanno giammai disgiunte. Quando ebbe oltrepassato l' armata le isole Eolie , ed era

già prossima ad entrar nel Faro, da una burrasca, di quelle terribili dell' autunnale equinozio, fu spinta incontro alla Sardegna, e non senza stento potette prender porto a Cagliari; ove il procelloso mare, ed i contrarii venti la tenner sequestrata per più di un mese. Aggiungi che l'aer di quell' isola, di sua natura malsano, ed in settembre poi malsanissimo cagionò febbri micidiali nelle ciurme, ed immagina in quali angosce esser dovevano il Re, ed i capitani della Sicilia, pensando che da un momento all'altro l'Isola sarebbe assaltata vigorosamente dal nemico, e ch'essi lungi dal poterla difendere, marcivano oziosi in un porto della Sardegna, e a lenti sorsi succhiavan la morte tra gli orrori di una pestilenza. Nella quale disperazion di cose promise in voto il Re una gran lampada d' oro a santa Rosalia, se reduce in Sicilia ei potesse anche questa volta liberar il suo popolo dal pericolo che gli sovrastava. E par che rimanesse esaudito il pio voto, perciocchè tre giorni dopo soffiando un fresco vento di tramontana, usciron da Cagliari le regie galee, ed in pochi dì felicemente approdarono a Trapani. E qual fosse la gioja della Sicilia nel rivedere il suo re, i suoi duci, le sue navi, non è facile il descriverlo. Basti il dire che spogliò essa il terrore di cui l'avea ricolma l'annunzio dell' imminente sbarco degli Angioini, e la lontananza di quei tanti suoi campioni, che potean salvarla da questo nuovo assalto.

Roberto in fatti profittando della occasione, pochi

giorni dopo l'arrivo del Re a Trapani, era partito da Baja con un formidabil navilio di centotrenta galee, e di molte altre navi onerarie, su cui erano imbarcati tremila uomini d'arme, un più gran numero di fanti, ed i principali baroni della Puglia (7). Alla qual nuova volendo Federigo regolar con prudenza la difesa dell'Isola, interrogò ciascuno dei suoi capitani del luogo ove il nemico eseguirebbe per avventura lo sbarco, e della città che a preferenza assalirebbe: e chi Catania nominava, chi Trapani, chi Siracusa, chi Messina. Ma Arrigo, che per modestia avea lasciato sentenziar primi i duci anziani, *e come mai commilitoni*, disse, *obliate voi Palermo? È questa la massima delle guerre, che i nemici portano nella nostra isola, e contra la capitale al certo debb' esser volta: Ogni altra loro impresa contra le città minori, ancorchè felice, nulla, a far le somme, ha fruttato ad essi. La salvezza di Palermo ha sempre seco tratta quella della Sicilia; per lo che a soggiogar la Sicilia, tutto or mettono in opra per aver Palermo.* E fu raggio di viva luce questo pensiero, che gli ostili disegni ad ognun rese chiari. Nè al Re medesimo rimanendo alcun dubbio su tali disegni, si vols' egli a Giovanni di Chiaromonte, e ad Arrigo di Abbate, e loro disse: *a voi, o incliti cavalieri, in nome della Sicilia, affidiam Noi Palermo. Con seicento uomini d' armi entrerete domani nelle sue mura, e voi Giovanni duce supremo, voi Arrigo dopo di lui, col senno, e col*

braccio vostro, avvalendovi dell'attual presidio, e degli armati cittadini, ed implorando l'Assunta Madre di Dio, e la protettrice Santa, opporrete un muro di bronzo a qualunque assalto del nemico. E sì allora conobbesi esser la savIezza dei consigli il più sicuro indizio del favor celeste; chè tre giorni ancor non erano scorsi dall'ingresso di queste forze in Palermo, quando il numerosissimo navilio angioino comparve minaccioso davanti alla città. Dal quale disbarcato l'esercito al luogo chiamato i Casseri, poco discosto dalle mura, fanti e cavalli a devastare si misero tutte le vicine campagne. Nè soltanto derubavano i bestiami, le biade, le masserizie, che vendevano immantinente a quei barattieri, a ragione dal volgo detti *rapaci* (8), ma svellevano per fin gli arbusti, gli alberi, cosicchè di una magnifica piantagion di aranci della regal villa di Cubba (9), che il sagro bosco di Marsiglia avresti detto per la sua foltezza, non restò quasi alcun vestigio, e parea che un furiosissimo turbine l'avesse atterrata. Sperando poi il re angioino che la prestezza dell' assalto non darebbe campo al nemico di far valida resistenza, e credendo affatto sguarnita di difensori Palermo, e facile il superarne, o sfondarne le mura per la loro estensione, e vetustà, avea già pronte le gallerie, i parapetti, le testuggini, le torri, le scale. Ma con somma sua sorpresa quando vi si appressò, videvi riparati i danni del tempo, vide sorgervi in ogni angolo torri, e macchine da lanciar roventi sassi; chè dappri-

ma lo zelo patrio degli abitanti, indi il senno del Chiaromonte, e la speditezza di Arrigo avean già provveduto a quant'occorreva alla difesa di quella gran città. Pel quale inatteso spettacolo frenò Roberto la intempestiva sua foga, e seriamente intese in un militar parlamento co'suoi duci al partito da prendere intorno a Palermo. Ed i baroni di Napoli difficilissima, anzi impossibile ne dicevan l'impresa, ed il mal esito alla lor causa poterne essere fatale. Ma i genovesi guelfi, ch'erano nel campo, tal non la credevano, e gridavano indecoroso e vile il ristarsi in faccia a pochi uomini d'arme, e ad una popolazione non usa alla guerra, ed ammollita da tutte le delizie di una capitale. Or a questo parere, ch'era il più animoso, se non il più saggio, appigliossi Roberto, incoraggiatovi anche dalla predizion di tal, che dicevasi invaso da familiare spirito, e che consultato da lui prima di partir da Napoli, aveagli risposto: *Sicilia, e sue spoglie ben presto avrete in mano*. Fatte dunque suonar le trombe, procederon, secondo il costume, le schiere degli scudati, seguite di presso da ordinate file di esperti balestrieri, indi le numerose milizie con bei cavalli di battaglia, ed armi risplendenti, e finalmente la plebea turba colle macchine di guerra, delle quali chi tirava le funi, chi curava le ruote, chi maneggiava le palanche. E siccome confidavasi l'Angioino che da un tanto militare apparato, sbigottiti i rettori di Palermo, potessero forse venire a patti, così per più di un'ora fermossi in questa minac-

ciosa attitudine. Ma vedendo in fine che non compariva alcun araldo, e che aveasi a fare con un ostinato nemico, invitò il legato apostolico ch' era nel campo a benedire le macchine, e le schiere; e fatto dare il segnal dell' assalto, la guerra cominciò.

Di sopra, e di sotto la porta di Termini, sino alla torre dei Greci, ed anche alle porte di Mazzara, e di Carini si combatteva da due giorni; ed al terzo per distrarre i difensori dalle mura, tentav' anche Roberto di fare spezzar la catena del porto con quelle barche senza carena chiamate comunemente *cope*, o *filve*. Ma per grande che fosse in tutti quei luoghi l' impeto di fuori, la resistenza di dentro era anche più grande. Immagina un nuvolo di dardi, e di sassi infocati che ingombravan l'aere, ampie faci che lanciavansi contra i propugnacoli delle mura, torrenti d'acqua che da queste versavansi per estinguerle, olio bollente, pece liquefatta, ed altre roventi materie che dalla città piovevano sulle macchine angioine, e finalmente torri distrutte, incendiate gallerie, atterrate testuggini, rigettate scale, urli degli schiacciati, lamenti de' feriti, preci, o imprecazioni dei moribondi, e comprenderai qual fosse questa nuova lotta tra agguerrite e numerose milizie, ed un popolo risoluto e magnanimo. Pugnavasi, in una parola, tra gli autori, e i vendicatori del vespro, e ciò basti a mostrar il furore di quelle armi. Giovanni di Chiaromonte, ancorchè tormentato dalla gotta, adoprò per un intero giorno da

prode ed esperto capitano; ma sopraffatto dal dolore, ceder dovette il reggimento della guerra ad Arrigo di Abbate, nè affidar poteva l'alto incarco in mani più egregie. Fu Arrigo infatti che mandò a vuoto l'assalto contra il porto, il quale sarebbe stato funesto alla città. Fu egli che, accortosi come le roventi pietre lanciate dalle mura per la lor mollezza non facean gran danno agli aggressori, impiegò a tal uopo le selci durissime delle strade di Palermo, e coll'ingegnoso trovato portò la final distruzione nelle macchine ostili (10). Eppur, malgrado tanti vani sforzi, invaso Roberto dalla predizion dello spirito sperava ad ogni momento un cangiar di fortuna, e ritardava una ritirata che sol potea salvarlo. Ma nel mentre egli era in tal frangente, una vecchia donna, che seco menava un involto di meschine vesti, e che presa dai suoi nel fuggir che facev' alla montagna, veniva condotta a lui davanti per essere interrogata sulle mosse di Federigo, gettasi ai piedi suoi, e piangendo gli dice: *nulla, o signor grande, io so di quel che da me si chiede. Una fante di Alcamo son io, che salvava questi pochi cenci dalla rapina delle vostre genti. In nome di Dio, di Maria Vergine, e di tutt' i Santi, non permettete che sia fatto alcun male alla vecchia e povera Sicilia.* E si morse l'Angioino a tal nome le labbra, e maledicendo l'inganno fattogli dallo spirito, esclamò: *tristo è chi crede al padre della menzogna* (11). Cadutagli quindi dagli occhi la fatal benda, ed avvedutosi che

una maggior perdita di uomini poteva essergli ruinosa, ove i Palermitani uscendo dalla città, gli fosser con vigoria piombati sopra, sonar fece senz' altro indugio le trombe a ritirata. Nè sol da questo tristo suono, ma da un altro ancor più tristo furono intronate le sue orecchie, dallo squillo cioè di quelle campane già tanto ferali alle sue genti, e che festeggiavano ora il respinto assalto, il trionfo delle patrie armi, e la liberazione della capitale della Sicilia. Dal suo canto poi non credette Arrigo d' inseguire gli Angioini nella loro ritirata, e di arrischiare il frutto della sua vittoria in un aperto conflitto. Se non che quando furono essi in Termini, uscì dalla città, ragunò gli avanzi delle lor macchine di guerra, e fattone un falò innanzi alla chiesa madre, ne consagrò le ceneri a S. Rosalia, conservar facendole entro moltissime botti nei sotterranei del tempio, ad eterna memoria del fatto. Così grazie alla sua intrepidezza liberossi la seconda volta Palermo dai suoi crudeli nemici; così domò di nuovo la francese boria dopo trentun'anni.

Or da questa eroica difesa convinto Roberto che difficilmente colla forza delle armi potrebbe aver la Sicilia, e che agli artifizii doveva far ricorso, chiamò in Termini il vecchio Lucifero, arcivescovo di Santa Severina, ed il famoso Gualtieri di Scordia, il quale dopo la pace, arrossendo di ritornare in Catania, erasi rimasto a Napoli, ed alla rinnovazion della guerra era stato in Sicilia proclamato pubblico nemico. E giun-

ti che furono alla sua presenza quei due malvagi, con uno spregiante sorriso ci disse loro: *tutto dovete metter in opera, o valentuomini, per punir questi orgogliosi isolani dei lor vecchi peccati, e del nostro recente scorno. Ed a voi sopratutto, o Gualtieri, che sì ben conoscete l' animo dell' aragonese usurpatore, e che col vostro ingegno arrivaste a far pentire il gran Lauria de' tanti servigi renduti a quell' ingrato, a voi raccomando la esecuzione di ciò che l' Arcivescovo crederà conducente al buon esito delle nostre cose. Qual mezzo per ottenere un pari intento impiegasse il padre nostro di gloriosa ricordanza, vel dirà anch' esso; ed esiste tuttavia questo mezzo, e di molto potrà giovarne. Mentre Noi dunque or moveremo il campo, per portare la desolazione, ed il terrore tra questi ostinati ribelli, voi contribuirete amendue colle pratiche, e col senno vostro al trionfo della buona causa.*

Correva intanto un mese da che l' esercito angioino era in Termini, e delle sofferte perdite ivasi ristorando ogni giorno coi numerosi rinforzi che giungevan da Napoli. Nel qual tempo riavutasi anche la Sicilia dal terrore che Roberto dapprima le aveva incusso, da ogni parte correva alle armi. E siccome la magnanima resistenza della capitale avea generato questo felice effetto, così il nome di Arrigo di Abbate era nelle bocche di tutti; tutti gridavano salvatore della Sicilia il difensore di Palermo.

Nè, per ingrato che fosse questo convocio di lodi à Federigo, il quale delle colossali riputazioni di sua natura adombravasi, astennesi egli, al suo ingresso nella regal città, dal far plausi, e carezze al valoroso duce. Ma, sia che molesta tornasse alla moderazione di Arrigo la sua medesima fama, o sia che pratico dell'animo sospettoso del Re, volesse addolcirlo con un contegno umile e modesto, vero è ch'egli domandò a Federigo di passare alcuni giorni alla sua villa di S. Isidoro, stanco dicendosi oltremodo dei disagi della guerra, e di salute debole assai. Lo che essendogli stato concesso, com'era d'attendersi, rivide egli con gioja in quel suo dolce ritiro la moglie, e la figliuola, le quali da Trapani, ove rinchiuse eransi durante il pericolo di Palermo, avea richiamate nella sua villa. Ahi! ch'era questa l'ultima delle sue gioje, e nel suo solito tribolato sentiero già la virtù rientrava. Un dì, che Anna alla testa dei contadini del vicinato festeggiava con una caccia, ed un campestre convito il ritorno, e la gloria del consorte, vien circondato all'improvviso il parco da una masnada di sgherri ed il capo di essi, richiesto ch'ebbe di Arrigo, a lui presentasi, gli domanda la spada, e gli mostra un regal ordine di tradurlo immantinente sotto stretta custodia nel castel di Palermo. E grande fu la sorpresa, e maggior il dolore della sua famiglia, e di quei contadini, che lo amavan tanto, all'impensato funesto annunzio. Se non che questi ul-

timi dalla sorpresa all' ira, indi al furor passando, già con infocati sguardi minacciavan gli sgherri, e respinto avrebbero la forza colla forza, ove Arrigo saldo ei solo in tanta commozione di affetti, e fattosi scudo della sua coscienza, non gli avesse frenati. Confortate quindi nel miglior modo ch'ei si seppe la moglie, e la figliuola, e con magnanimo sforzo respingendo un'importuna lagrima che se gli affacciava sul ciglio, intrepido da lor congedossi, ed in obbedienza dei regali ordini cavalcò accerchiato da quei sgherri alla volta della città. Ma da chi partì la folgore? Chi rendette il Re disumano ingiusto ed ingrato verso il più devoto dei suoi sudditi, verso il migliore dei suoi amici? Non è punto difficile immaginarlo. Una insidia contra l' ottimo di quella età, non poteva esser tramata che dai pessimi, e Lucifero lo arcivescovo, e Gualtieri di Scordia, il primo per furor di parte, il secondo per antico odio, ignorasi se con saputa di Roberto, ecco quale ordirono contra Arrigo di Abbate infernale macchinazione. Da un lato con segreto messo ingiunge l'Arcivescovo al suo confidente Arnaldo di riprender colla Regina le sue antiche suggestioni contra di Arrigo, tacciandolo inoltre di aperto eretico, o miscredente, per aver fatto bruciare arnesi benedetti da un legato apostolico, ed aver aggiunto a questo empio ludibrio la profanazione di consagrarne le ceneri alla Santa. D'altro lato lo Scordia, sapendo che marciva nelle carceri di

Termini un famoso falsario, il quale imitava a meraviglia qualsivoglia scrittura, il fa segretamente chiamare innanzi a se, ed a Lucifero, e mostrandogli un foglio tutto vergato dalla mano di Arrigo, ch' ei procurato si era da quell' archivio pubblico, promisegli la libertà, e molt'oro, se di quel foglio ben contrafacesse il carattere. Alla qual proposta il ribaldo avendo con gioja aderito, disteser quei maledetti, e diedergli tosto a copiare la lettera seguente. *All' illustre Arrigo di Svevia, re di Sicilia, e di Puglia. Ho ricevuto, o Signore, il vostro ultimo rescritto per mezzo del noto messo. Il dì della liberazione della Sicilia dall' angioino, ed aragonese giogo si avvicina a gran passi, e se a voi riesce di spezzare i ceppi del Castel nuovo, v' ha chi farà il resto nell' Isola coi numerosissimi suoi aderenti, chi seguirà, in servizio della sveva stirpe, le tracce onorevoli di un illustre avo. Palermo, che ugualmente abborre le due usurpatrici schiatte, vedrà con giubilo sul suo trono il suo legittimo sovrano, l' augusto figlio di Manfredi, nè potrebb' essa più a Federigo consagrarsi, quando è stata da lui abbandonata nel recente pericolo, e solo pel più fedele e devoto dei vostri sudditi è stata salva.* E copiato che fu questo foglio, e trovata perfetta la imitazion della mano di Arrigo, pagaron que' due al falsario il patteggiato oro, ed affinchè senza dar sospetto della trama potesse ottener la libertà, che pur gli avean promessa, come se fosse morto

all' improvviso, il fecero trarre dal carcere, avvolto in un funebre lenzuolo, ed imbarcar di soppiatto alla volta del continente. Inviarono quindi al cappellano Arnaldo la falsa lettera, notandogli minutamente l'uso che a far ne avea; ed eseguì appuntino quel perverso l' infame mandato. Un dì dunque ch' Eleonora intertenendosi col consorte inveiva contra l'empietà, e l' albagìa di Arrigo, entra l' ipocrito cappellano col viso composto alla sorpresa, e alla indegnazione, e dice al Re: *una nera trama contra la vostra corona, e la vostra vita appare da questo foglio, per un miracol del Cielo giunto nelle mie mani; ma da me Voi non l' otterrete, o buon Re, se prima non giuriate sul Vangelo di non mai interrogarmi nè del modo, com' io me l' abbia avuto, nè della persona da cui io l' abbia tratto, la quale già a quest' ora è fuor della Sicilia. Lo zelo, che per Voi mi anima, mi ha fatto violar forse le leggi del mio sagro ministero; ma troppo cara mi era la vostra salvezza, e perdoneranmi Iddio, s' io pur l' avrò commesso, il generoso fallo.* E sorpreso a questo parlar Federigo, tutto promette ad Arnaldo, purchè gli consegni l' importante foglio, ed ottenutolo, lo legge, impallidisce, trema, e lo porge alla consorte, la quale, percorsolo appena, esclamò: *or vedete se a torto mal pensava di codesto vostro Arrigo! Credetelo, mio signore, chi non è con Dio, è nel sentier delle colpe! Grazie però a quest' uomo santo, siete in tempo ancora di re-*

primer tanta nequizia. Obbliate ormai ogni privata affezione, e fate che la man della giustizia si aggravi sull' empio, sull' ingrato, sullo sleale, che sì vilmente vi tradisce. E Federigo altamente geloso del suo scettro, ed inchinevole, come sovente dicemmo, alle suggestioni maligne, obbliò non solo le sue private affezioni, ma la lealtà, e la magnanimità notoria dell' incolpato, i servigi importanti da costui rendutigli, i rigiri perfin della invidia, e della malvagità; ed imprigionar fece l' amico della sua infanzia, il salvatore dei suoi giorni, il liberatore di Palermo!

E qui giova esporre che nel 1266 dopo la battaglia di Benevento, e la morte di re Manfredi, imprigionata in Barletta la vedova regina Elena co' suoi tre figliuoli Arrigo, Federigo, ed Azzolino, e colla figliastra Beatrice, covrì l' usurpatore angioino di un denso velo la sorte di questa famiglia augusta; e sol dopo alcuni anni pubblicar fece che, morta Elena, erano pur trapassati l' un dopo l' altro i tre suoi figliuoli, e non rimanea che Beatrice: la qual cosa si credette tanto più facilmente, in quanto che questa sola nel 1284 fu chiesta in prezzo della vittoria da Ruggier di Laurìa, dopo la naval battaglia da lui vinta nella rada di Napoli. Quando però verso la fine del regno di Carlo II susurrossi in questa città, che un illustre captivo era fuggitò dal castel di S. Maria del Monte, seppesi anche allora che tuttavia vivevano due figli di Manfredi, Arrigo, cioè, e Federigo, e che fug-

gito il secondo in Egitto, era l'altro stato tradotto a Napoli per esser tenuto sotto più stretta custodia nel Castel nuovo (12). Se poi prima di questo tempo ignorassero gli Aragonesi, o fingessero d' ignorare la esistenza dei due principi svevi non è facile il dicifrarlo, quantunque le gelosie delle due famiglie rivali si accordassero a danno di questi sfortunati principi, a motivo che la prole maschile di Manfredi da un lato fomentava le speranze dei nemici degli angioini, e dall'altro svanir faceva tutt'i dritti della sua figlia regina d'Aragona sulla Sicilia, e sulla Puglia. Ma dopo la fuga di uno di essi, non fu più un arcano in Palermo che l'altro vivea fra ceppi in Napoli. E siccome re Federigo per quella maledetta ragion di stato, che soffoga la voce della natura, della giustizia, della coscienza, non avea messo alcuna cura di quel misero, e contr' a questo iniquo abbandono erasi il magnanimo Arrigo di Abbate molte e molte volte scagliato alla presenza del Re, così potette questi credere agevolmente alla falsa lettera, e prendere la fatale risoluzione d' imprigionarlo.

Fremette però Palermo alla funesta nuova, fremette la intera Sicilia; ed avvegnachè i più vili tra i cortigiani altamente proclamassero la reità di Arrigo, pur altri non v' era che volesse prestarvi fede, tanto radicata n'era nell' animo di tutti la bella fama. E lo stesso Federigo, sebben persuaso di avere in mano la irrefragabil prova del tradimento, pure abborri-

va ogni severità estrema contra un uomo, a pro di cui parlavagli la opinione pubblica, l'amicizia, e la riconoscenza. Ma il mezzano dell'infame insidia, avvalendosi di quella ostinata incredulità dei Siciliani, e qualificandola di oltraggio sommo alla maestà regia, non cessava d'inasprir il debole monarca, finchè non riescì a strappargli l'ordine, che se d'avanti alla gran corte del Re non si scolpasse il reo dell'addossatagli fellonìa, assoggettato venisse alla pena capitale. Nè di ciò soddisfatto il ribaldo, volle assicurarsi ancora che i più dei giudici fosser contrarii allo incolpato; ed insinuò quindi al Re di temere in molti baroni l'antico amore della sveva stirpe, e le loro relazioni colla famiglia di Abbate. Nella qual nuova rete preso il credulo Federigo, violando la legge che ammetteva alla gran corte del Re tutt' i feudatarii, i quali *rilevavan* direttamente dalla corona (13), ne allontanò i migliori sotto varii pretesti; cosicchè geniali angioini, adulatori abjetti, o invidiosi della gloria di Arrigo ne composero la più gran parte. Dichiarò egli insiememente di non voler presedere alla gran corte per dare al reo maggior franchezza, e più campo di scolparsi. Ma in realtà questa dichiarazione, unita all'assenza dei più probi ed intrepidi baroni, era di un pessimo indizio, tanto che atterrita la misera Anna tentato avrebbe ogni opra perchè si schivasse un giudizio, di cui ben prevedeva il funesto esito, se risolutamente non lo avesse a lei proibito Arrigo, di-

cendo che la sua innocenza non abbisognava di favori, nè giammai egli dubiterebbe di comprovarla in faccia ai suoi pari, comunque a lui fossero avversi. Giunto dunque il giorno assegnato alla difesa, comparve egli senza disdegno, ma con viso sereno ed intrepido alla presenza della gran corte, ove, dopo le interrogazioni di rito, venne a lui mostrata la supposta lettera, col dirsegli ch' era stata rimessa al Re da segreta, ma fedele e veneranda mano. E la less' ei più volte in sembianza or d' ira, or di disprezzo; indi con tai dignitosi accenti imprese a discolparsi. *Non nego, o nobili giudici, che da me sembri scritto lo sleal foglio; e certo qualche infernale spirito a mio danno lo avrà vergato, tanto la imitazion del mio carattere in esso è perfetta. Ma potrebbe mai venir in mente a Federigo di Aragona, o a verun generoso Siciliano che ne sia Arrigo di Abbate il vile autore? E non fu egli che sparse il suo sangue in tanti conflitti per mare, e per terra a pro di Federigo, e della Sicilia? Non fu egli che sordo sempre rimase ai consigli, ed alle istanze di Ruggier di Laurìa, dopo la infausta diffalta di questo gran capitano? Non fu egli che abbandonò una incomparabil fidanzata, ed a servizio del Re rimase più di due anni separato da lei? Non fu egli che per due interi lustri menò tranquilla e privata vita, lungi da ambizione, e da cortigiane pratiche? Non fu egli in fine che conservò alla Sicilia la prima sua città,*

ed a Federigo la sede del suo trono? Compiangev' io, è vero, la sorte dell' ultimo svevo principe; stimolava io il Re di mettere più cura di quell' infelice augusto; ma non mai per servirlo, tradito avrei il mio amico, il mio benefattore, il monarca elevato su questo soglio dal voto nazionale, chè ereditario è nella mia famiglia il rispetto per questo sovrano voto, e l'amore della libertà patria. Certo se avessi dovuto scegliere tra gli Angioini, ed il figliuol di Manfredi, avrei senz' altro seguito lo svevo vessillo, a pro di quel misero principe avrei elevato il brando. Ma Federigo di Aragona fu creato re dalla Sicilia, e la volontà della Sicilia fu per me la suprema legge, ed a Federigo ho consagrato finora il mio braccio, ed il mio sangue. Davanti a Dio dunque, da cavalier vero, da fedele e leale barone io dichiaro falsa la lettera, contrafatto in essa il mio carattere, infame la mente che l'ha conceputa, più infame la destra che l' ha vergata, e scellerata, traditrice, e non fida e veneranda la mano che l' ha rimessa al Re. E se questa dichiarazione solenne non basta a persuadere i miei giudici, mi mostrino essi il mio accusatore; esca questo vile dalle tenebre che lo assicurano, rompa il segreto di cui si avvolge, e vedrà se alla mia presenza potrà sol per poco sostener l' inganno; vedrassi se nella sua, o nella mia bocca sia la verità. Che ove ciò pur mi si nieghi, ove sfuggasi la luce della giustizia, e vogliasi il bujo della oppres-

sione, *e della prepotenza*, *crederò allor fermata la mia condanna; ma la Sicilia*, *ed oso anche sperarlo*, *Federigo*, *me non terran colpevole*, *e ciò che più monta*, *non mai sè terrà colpevole Arrigo di Abbate. Iddio poi*, *che tutto vede*, *e che nei più segreti ripostigli penetra delle nostre menti*, *giudicherà me ed i miei nemici*; *ed i suoi giudizii*, *ne fa fede il mondo*, *se tardan qualche volta a conoscersi non fallan mai*. Ma che val la voce del giusto sul perverso! Che val la coscienza sull' invidia, sul furor di parte! Ancorchè molti dei principali baroni avessero acremente sostenuto la innocenza di Arrigo, pure vinser pel numero, com' era d' attendersi, gli avversi giudici, e privato ei qual fellone degli onori, e dei beni, fu condannato ad aver la testa recisa su di un palco.

Or volgiam per poco lo sguardo alla desolata magione, al suocero, alla consorte, alla figliuola del giusto oppresso: e chi per sua sventura trovossi in mezzo a civili turbamenti, ed a sospetti di stato, chi visse in quei deplorabili tempi, ove il solo malvagio è sicuro, ove l'amicizia, la fede, la probità, il sapere, l' onore, ed anche il nudo pensiero divengon delitti, potrà sol comprendere l'orrore di quel funesto spettacolo! Anna, e Vinciguerra estenuati pel digiuno, e per le vigilie, pallidi, e semianimi, assisi l' una presso all'altro, stringevan nelle lor braccia l'amabil Margherita, le lagrime di cui mescolavansi a quelle

della genitrice, e dell' avo. Molti ceri accesi davanti all'Addolorata Vergine, ed a Santa Rosalia riempievan d'una tetra luce la conjugal camera; ed or a quelle sagre immagini nella speranza volgevan coloro gli occhi, or disperati alla terra, attendendo con angoscioso palpito l'esito del giudizio. Ma quando, apertosi leggermente l' uscio, comparve uno scudiero del vecchio Palizzi, e con volto basso fecegli un cenno annunziatore della feral sentenza, cadde svenuta la misera Anna nel sen del genitore, e la figliuola ai piedi di lei entro un mare di pianto. Se non che rianimatasi indi a poco coll' ajuto di spiritose essenze, vide Anna in man del padre una lettera del marito, e domandatagliela immantinente, vi lesse singhiozzando tali magnanime parole. *Io sono condannato, o mia dolce amica, e come l' augusto Corradino, come il fedel Capece, moro di nobil morte, moro su quel patibolo, che nei nostri infausti tempi ai soli giusti vien serbato. Nè perciò mi lagno della bontà celeste; chè se la virtù ottenesse sempre il meritato compenso, gli uomini più volgari e più turpi seguirebbero le sue tracce, e niun limite separerebbe la tenebria loro dalla luce degli onesti, niun limite separerebbe dai suoi persecutori Arrigo di Abbate. Tu, affettuosa donna, nel legger questo foglio sfoga pure il tuo dolore, piangi il destino del tuo Arrigo; ma non pregar punto per la vita sua; in nome del lungo amor nostro te ne scongiuro, e coll' autorità di consorte tel comando;*

chè non van prolungati con vili mezzi i giorni del prode, nè debbe chinarsi davanti ad ignobil trono la nobil moglie di Arrigo di Abbate. Aggiungi alle innumerevoli prove di affetto, che finor mi hai date, aggiungi, o mia diletta, quest' ultima che ti chieggo ora, e con un sì gran sacrifizio al nome del tuo sposo, mostrati la degna prole di Vinciguerra da Palizzi. A questo venerabil tuo genitore la mia Margherita, or povera e priva della fortuna paterna, ed a te pure io raccomando, a te che per lei dei serbarti ad un disperato avvenire. Crescila alla virtù, al Cielo, e fa, che non sorga degenere dai suoi illustri antenati. Addolcirà il tuo dolore la sua presenza, e meno acerba renderatti la perdita del tuo Arrigo. Vana però sarebbe stata la preghiera, vano il comando; il conjugale amore vinceva tutto, la speranza di salvare un adorato consorte superava in Anna ogni idea di decoro, e di magnanimità; e già dimandava essa le vesti a bruno per se, e per la figlia, affin di recarsi in tale lugubre abito ai regali piedi; se Vinciguerra, che assorto finora erasi rimasto in una cupa meditazione, non le avesse detto risoluto: *obbedisci al conjugal cenno, questo solo or conviensi alla sposa di Arrigo, alla mia figliuola: spera . . . .* Nè altro aggiunse; ma raccomandata Anna alle sue donzelle, escì ratto collo scudiero dalla magion di Abbate.

Sorto era intanto il vegnente giorno, ed appres-

sandosi l' ora del supplizio , un forte drappello di Catalani, introdotto in città, frenava a stento l' infuriato popolo, che il suo liberatore ad ogni costo voleva salvo. Entrano gli sgherri per menare il prigioniero alla morte, entrano i sacerdoti per confortarlo, e vedono spalancate , e senza custodi le porte del carcere, e spandesi tosto per Palermo la nuova che non più trovavasi Arrigo di Abbate. Nè ciò crede la moltitudine; ma il reputa segretamente ucciso, e raddoppia quindi i suoi sforzi, disarma i Catalani, penetra pel castello , e niun vestigio rinvien dell' amato Eroe, nè di alcuna violenza che se gli fosse fatta. Or campò lui dalla imminente morte visibile, o invisibil destra? Il potente suocero, o il Re stesso, memore del voto fatto in Capo Orlando, il salvaron dalle mani del carnefice; o pur non volle Iddio lo strazio, ed il ludibrio del giusto , ed anzi ora il trasse alle beate sedi? Nelle dicerie cagionate dallo strano avvenimento chi l' una cosa sostenea , chi l' altra ; ma fu questo un arcano , che non mai disvelò il tempo. Gran desiderio però quel Magnanimo lasciò di lui , e 'l suo nome fu sempre nella Sicilia venerato e sagro.

FINE.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Delle battaglie navali di Capo Orlando, e di Ponza, e delle terrestri di Falconaria, e di Gagliano, non meno che dei prodi che vi si distinsero, si è abbastanza detto nei passati libri. Minuccio di Arezzo, celeberrimo cantore, e suonator di viuola, era in Palermo ben veduto dal re Pietro, se dobbiam credere al Boccaccio nella novella VII della decima giornata. È probabile che tre lustri di più nulla avesser fatto perdere a Minuccio dei suoi musicali pregi, e che al tempo di cui qui si parla, fosse anche più festeggiato da Federico, *pianta assai minor del suo seme*, come ben diceva Dante.

(2) Asti, città libera italiana del medio evo, rifulse di chiara luce per senno, e per armi. Avversa ai disegni tirannici di Carlo di Angiò sull' alta Italia, quella città con vigor sostenne il marchese di Monferrato Guglielmo detto *Spadalunga*, contra le milizie, e le pratiche dell' Angioino; e pagar fece poi al Marchese medesimo il fio della sua ingratitudine verso di essa. Or tra i suoi magnanimi abitanti di quel tempo fu Guglielmo Ventura, autor di una pregiatissima e veridica cronaca astigiana, riferita dal Muratori al tom. XI degli scrittori delle cose italiche. E siccome alla fine di questa cronaca leggesi il testamento dello stesso Ventura, ove trovansi in bella lega accoppiate probità, prudenza, religione, e filosofia, così credo pregio dell' opera di trascriverlo nella presente nota. Perduta quindi la sua libertà sotto li artigli di un potente vicino, non fu quel suolo men ferace nei secoli posteriori di alti e generosi ingegni; e basti il

dire che il Sofocle italiano, l'autor della *Virginia* e del *Filippo*, Vittorio Alfieri in somma, nacque in Asti. Ma riferiamo il memorabil testamento.

Ego Guilielmus, cum essem annorum LX (an. 1310), *ignorans finem meum, et nolens intestatus decedere domi, natis meis infrascripta mandata dedi, dum viverem, functus mentis et corporis sanitate, et eisdem praecepi ut cunctis diebus suis in eorum fixa sint cordibus.*

Primum, ut Dominum meum timeant, et praeceptis eius obediant, et ultra illum alium timere non debeant, qui potest et corpus et animam perdere in Gehennam, sicut scriptum est in Luca. Matri eorum honorem conferant, et cunctis diebus serviant ei. Memores sint, quanta passa est in utero propter eos et multa mala in eos nutriendo sustinet tota die. Scriptum est enim in Exodo: Honora patrem tuum, et matrem tuam. *Communi, et civitati eorum obediant, et fideles eisdem persistant, et cunctis viribus resistant omnibus pugnantibus contra ipsum, eo quod in Catone scriptum est*, pugna pro patria.

Officia et consilia comunis pro posse vitare debeant. Multos de popularibus mendicare vidi, sectantes comunis consilia; ac etiam mihi nocuit, prout sciunt.

A medico juvene caveant sibi, et ejus violentas medicinas sumere non praesumant; sed honorent medicum propter necessitatem. Si eorum itinera erunt per loca, non vitent sociari ad mensam majorum, vel ditiorum ipsis; sed prima fercula capere non praesumant; et pauci sint ibi eorum sermones, et loco novissimo mensae recumbant, quia qui se umiliat, exaltabitur.

Si tribulati fuerint in aliquo, in personis et bonis, patientes sint ad omnes, et ex eo eorum familias contristare non debeant, quia in multas tribulationes fui, et per patientiam liberavit me Dominus; et sciant quod per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.

Filii mei, quia fratres sunt, dilectionem habeant inter se, sicut eos dilexi; et unus partem alteri contingentem minuere

non praesumat. Et si filios genuerint, ad probitatem eos instruant, et eorum filias, et plus juvenes quam poterunt, sapientibus viris nubeant.

Non invideant super vicinos suos, vendentes plusquam ipsi, quia plures ex talibus viris mendicare vidi, eo quod, qui festinat ditari, non erit innocens.

In divinis scripturis novis et antiquis studeant; et fabulas scriptas in libris qui Romanzi *vocantur, vitare debeant, quos semper* odio *habui; et in Catone studiose legant, dum potuerint, dicente :*

Discere ne cesses, cura sapientia crescit.

Eorum antiquos amicos et patris non dimittant, sed semper eis fideles existant, quia amicus novus assimilatur vino novo.

Iusti et misericordes omnibus diebus suis sint, et eleemosinarii pro posse, et ultra; et maxime vicinis egentibus. Quia si egerint, non timeant in diebus suis inopes fieri, quia nunquam vidi justum derelictum, nec semen ejus querens panem. *Non omnibus impossibilia narrantibus credant; et de re perdita et irrecuperabili non doleant.*

Ego Gulielmus, sanus mente et corpore, mandato expresso praecepi filiis meis ut invicem sese diligant, sicuti eos dilexi. Minores eorum majori obedientes sint; semper vero major eorum pro patre sit eis. Alium ordinem non capiant, nisi matrimoniale conjugium. Quando autem placuerit illi Creatori, qui me segregavit ex utero matris meae, spiritum meum segregare, corpus meum sepeliri faciant ad monasterium Sanctae Annae in monumento, quod ibi fabricare feci. Uxor mea et heredes mei juxta me ponantur, et omnes qui ab eis exierint.

Ego Guilielmus suprascripta praecepta, et infra, si qua fuerint, sub alligatione animarum suarum et ad recipiendam dominicam benedictionem praecipio filiis meis ut attendere et observare debeant posse suo.

Item liber iste Memoriale Guilielmi Venturae *vocabitur, in quo nullum verbum mendax scriptum est, quem alicui dare vendere, praestare, et pignorare non praesumant ullo tempore*

sub obligatione praedicta. Et si qua scribenda ventura fuerint, post obitum meum, scribi faciant, cum eis placuerit.

Da tutte le quali sagge e generose prescrizioni semprepiù scorgesi qual fu la nostra Italia dopo la magnanima sua emancipazione dell'età di mezzo, e quali belli e nobili esempi trar potremmo da quei tempi quanto degni di memoria altrettanto poco memorati.

(3) Baldovino da Courtenai fu l'ultimo degl'imperadori latini, che sedetter sul trono di Costantinopoli, dopo la occupazione fattane da' crociati. Il suo figliuol Filippo, imperador titolare, maritossi con Maria d'Angiò, nata da Carlo I, e n'ebbe una sola figliuola chiamata Caterina, che fu moglie di Carlo di Francia, detto *Senzaterra*, più volte mentovato nella presente opera. Unica figliuola ebbero pur costoro anche di nome Caterina, della quale Bonifacio VIII offerì al re Federigo la destra per compensarlo della cession della Sicilia coi diritti che colei vantava sull'Impero Greco, e che il Papa, e gli Angioini avrebber sostenuti. Ma ricusata da Federigo, fu poi maritata Caterina a Filippo principe di Taranto, figlio di Carlo II, e fratello di Roberto, e trasfuse quindi al ramo secondogenito dei re di Napoli quelle sue ragioni, che Carlo appoggiò mentre visse, col far aspra e non interrotta guerra ai Paleologhi. Codesta Caterina fu anche l'anima della congiura che troncò i giorni dell' Ungaro Andrea marito della prima Giovanna, e ciò per favorir le nozze di suo figlio Luigi di Taranto colla giovane regina.

(4) Chi fosse questo Trussello nol dice punto Niccolò Speciale, da cui ho tratto la particolarità del suo messaggio a Federigo. Ei par nulladimeno, ch' esser dovea un regio messo incaricato di annunziar all' Imperadore le conquiste di Federigo nelle Calabrie, e la imminente mossa dell'armata Sicula alla volta di Gaeta.

Murat. Script. tom. X, 1054.

(5) Era la oblazione una cerimonia che praticavasi in Firenze il giorno di S. Giovanni dai rei, ai quali erasi accordato il perdono. Doveau eglino girar per la città dietro il carro del Sau-

to con mitera in testa, e cero in mano, e presentarsi poi al suo altare in espiazione della lor colpa.

(6) Questa magnifica lettera pubblicata la prima volta dal canonico Dionisi nella sua *serie di aneddoti*, e cavata da un codice della Laurenziana, fu scritta, come nota il Troya, nel 1317, cioè un anno dopo la pace fatta da re Roberto con Pisa, e le altre ghibelline città della Toscana. Io l'ho anticipata di quattro anni, e senza ledere la verosimiglianza storica; poichè tanto il 1313, in cui avvenne la morte dell'imperador Arrigo di Lucemburgo, ed il trionfo dei guelfi italici, quanto il 1317, in cui la pace avea consolidato il loro stato, erano anni di misericordia, e di perdono. Se non che nell'accordarlo l'orgoglio di parte non volea mostrare di aver errato in parecchi ingiusti rigori, ed esigeva l'oblazione, e l'ammenda da Dante Alighieri, senza considerare che non era questi uom di ammenda, nè di oblazione. Così rimase a Dante l'onor di questa lettera, ed a Firenze l'infamia di averla meritata.

(7) La spedizione contra Palermo avvenne nel 1225, e fu comandata da Carlo l'illustre duca di Calabria, primogenito di re Roberto. I particolari, e l'esito ne son raccontati dallo Speciale al modo stesso che io l'ho introdotti in questo libro, salvo l'anacronismo, e lo scambio del duce; dei quali arbitrii par che la importanza della narrazione possa per avventura scolparmi. *Murat. Script. tom. X*, 1068 69 70 71.

(8) Questo nuovo genere di arpie, che tien dietro agli eserciti per istimolar la brutalità dei vincitori, ed accrescer la miseria dei vinti, è, come vedesi, un' antico flagello dei popoli. E se nel decimoquarto secolo, al dir del più volte citato siciliano scrittore, eran esse conosciute col soprannome di *rapaci*, nulla han fatto certo nei posteriori secoli, per demeritare un tal soprannome.

(9) Di Cubba, antichissima villa dei dominatori della Sicilia, opera grandiosa dei Saraceni, fa menzione il Boccaccio nel suo decamerone alla novella sesta della V giornata. Ei ne rimane anche oggigiorno qualche vestigio, e chi ne bramasse più ampli rag-

**

guagli, vegga la memoria ottava della *Descrizion di Palermo antico* del dotto Salvatore Morso.

(10) Una sì curiosa particolarità della difesa di Palermo vien anche riferita dallo Speciale; ed io ne ho soltanto dato il merito dell'invenzione al protagonista della mia opera.

Murat. Script. tom. X, 1071.

(11) Parrà forse puerile questo episodio dello spirito familiare a chi vuol filosofia là, ove non potea esservi. Io da me certo non lo avrei immaginato; ma siccome il narra lo Speciale tal quale leggesi in quest'ultimo libro, così non poteva io tralasciarlo senza mancare al principale scopo del mio lavoro, quello cioè di far conoscere le idee, ed i costumi italiani al finir del decimo-terzo, ed al cominciar del decimoquarto secolo.

Murat. Script. tom. X, 1055 56.

(12) Siffatti preziosi ragguagli sulla famiglia del magnanimo Manfredi son cavati da una dotta dissertazione del fu monsignor Forges Davanzati letta all'Accademia delle scienze di Napoli, ed ignorata dal Sismondi, e dal Lascases, ancorchè stampata nel 1791. Quanto poi alla fuga in Egitto di Federigo secondogenito di quel re, si è questa una notizia, che in un mio lavoro storico, non ancora pubblicato ho diciferata da un aureo luogo di Niccolò Speciale, il quale era sfuggito sinora a tutti, ed allo stesso diligentissimo Forges.

(13) Pel giudizio di un barone incolpato di fellonia ho creduto seguir le forme stabilite da Goffredo di Buglione nelle sue famose assise di Gerusalemme. Vedi Gibbon tom. XVI, cap. 58.

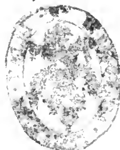


INDICE

Digitized by Google

Errori incorsi in pochi esemplari.

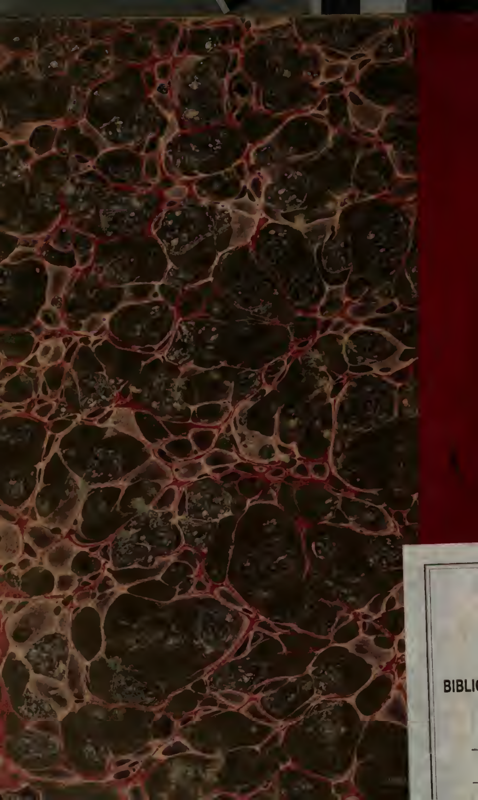
Pag.	19 v. 7	(1)	(10)
	34 v. 21	(1)	(2)
	38 v. 25	(1)	(4)
	56 v. ult.	de ogni	ed ogni
	67 v. 4	(1)	(11)
	88 v. 10	sopragiunse	sopraggiunse
	90 v. 20	(1)	(2)
	93 v. 6	merigio	meriggio
	156 v. 13	(21)	(22)
	157 v. 23	(22)	(23)
	158 v. 16	(22)	(24)



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


BIBLIO